

Tratto da: Gaetano Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio*, Libreria Editrice Zielo, Este 1989 (ed. or. 1851-'53).

*

PERIODO TERZO: 1214 - 1405

09) *Capo I Della Beata Beatrice d'Este.*

10) *Capo II Guerre tra Ecelino e gli Estensi. Seconda caduta di Este. (1214-1238)*

11) *Capo III Riscatto di Este per opera del Marchese Azzo VII. Este diventa imperiale per breve tempo. Continua la lotta armata tra le due rivali. Terza caduta di Este. Fine di Ecelino. Redintegro della Casa Estense negli antichi suoi beni. (1238-1259)*

12) *Capo IV Nuovo patto tra Azzo VII ed il Comune di Padova su Este e suo Territorio. La casa Estense si stabilisce in Ferrara. Definitiva occupazione di Este pel Comune di Padova, e trattato finale tra questo ed i Marchesi. (1260-1293)*

13) *Capo V Este sta soggetto al Comune di Padova. Azzo VIII muore in Este. Guerre dei suoi eredi e lor private divisioni. Devastazioni del territorio estense. Este dopo crudo assedio è presa da Scaligero Cane. Quindi passa nel governo de' Scaligeri. (1294-1327)*

14) *Capo VI Governo degli Scaligeri. Este soffre nuove rovine, quindi ritorna ai Carraresi. Quindi gli Estensi si dedicano alla repubblica di Venezia. (1238-1405)*

15) *Capo VII Della descrizione di Este nel medio evo.*

16) *Descrizione di Este.*

17) *Comunità di Este.*

18) *Governo dei Marchesi.*

19) *Beni pubblici della Comunità e dei Marchesi.*

20) *Statuti.*

*

PERIODO TERZO: 1214 – 1405

CAPO I DELLA BEATA BEATRICE D'ESTE

Fin qui abbiám dovuto percorrere vicende e fatti per lo più sanguinosi e truculenti, a motivo che i pacifici eventi restarono per la massima parte senza memoria per la posterità. Ora a mezzo del nostro cammino riposiamo alquanto, e non sia discaro al mio lettore ch'io gli narri la breve storia di una vita illibata e cara della principessa estense Beatrice, la quale colla sua bellezza e santi costumi rallegrò le contrade di questa città a lei natale, irraggiò i vicini colli, e fu siccome, direi così, un'oasi di pace nella fiera etade in cui visse, e tra gli uomini spiranti guerra e tumulti ch'ebbe ad avvicinare.

Nacque Beatrice in Este intorno all'anno 1192 avendo a genitori Azzo VI marchese illustre e Sofia figlia di Umberto conte di Savoja, la quale al dire di Alberto da S. Spirito << portava pie viscere di misericordia verso i poveri, sicché coll'abbondanza sua sollevava l'inopia loro>> .

Di soli dieci anni perdeva la Marchesa la tenera madre (3 Dicembre 1202) da lei redando le 5.000 lire sue dotali, le quali dal Marchese fratello Azzo VII venivano soddisfatte con beni terreni posti in gran parte nel territorio di Montagnana (1216).

<< Passata l'età dell'infanzia, passò Beatrice gli anni della sua adolescenza nelle pompe e favori del secolo, in delizie della sua carne, e negli ornamenti e vanità di diverso genere com'è usanza di nobili femmine e secolari, salva nondimeno l'integrità del suo corpo e inviolato il sigillo della sua pudicizia e verginità, secondoché conveniva a figliola di tanto Principe (Azzo VI) il quale intendeva e desiderava lei congiungere con nozze regali >>.

Ma appena ventenne, Beatrice rimaneva orfana anche del padre (1212) accorato per la sconfitta toccata per opera del fiero Ecelino a Pontato (pag. 308).

Poco tempo appresso (1213, Ottobre) dovè quella fanciulla trovarsi ad assistere alla caduta di Este sua patria; le grida degli assediati e assedianti, il fragore dell'armi, l'ira e il furore del fratello Aldobrandino e l'ottenere poi la pace dei vinti, avranno contristato quell'anima eletta (pag. 315).

Non meno commovente scena si apprestò a quel tenero cuore, allorché sul finire dell'anno stesso vide il fratello costretto a trovar denari per imprendere la guerra al ricupero della Marca d'Ancona, dare il proprio fratello Rinaldo ancor fanciullo in ostaggio agli usurai Fiorentini << staccando questo quasi bambino, dice il Monaco Padovano, dalle braccia della dolente madre >>.

Ma anche Aldobrandino presto passava di vita (1215); << per lo che quella tenera pianticella, estimate per quello che sono le vanità terrestri, si decise alla vita monacale: Beatrice fatta più libera di sé e più sciolta che non era innanzi, e trapassata l'età anche degli adulti entrando nella gioventù, avendo acquistato già il dono della scienza più matura, del consiglio più sano, ritornò al suo cuore; considerate seco tutte le cose che aveva fatte, giusta la definizione del Savio, vide in tutto essere vanità ed afflizione dell'animo, e niente essere durevole sotto il sole. Però ajutata dalla grazia di Dio, e sparsa dell'unzione dello Spirito Santo, determinò dall'intimo del suo cuore di sprezzare con la mente la gloria della nobiltà e dignità terrena, perocché tutto è vanità, e piuttosto anelare con ogni sforzo delle sue viscere a quella celeste ch'è vera gloria >>.

<< Beatrice lusingata dalle sue sante ispirazioni assente il Marchese (Azzo VII) volle fare un pio ladroneccio di se medesima. Fece ella venire a sé Giordano Forzatè Priore di S. Benedetto di Padova, e Alberto Priore di S. Giovanni di Monte delle Vigne, uomini religiosi e probi, maturi di sapere e di anni, i quali accorsero con ilarità e presto rapirono quella preda gratissima, e trassero fuori di Babilonia quel prezioso tesoro, e la condussero alla rocca della santità, cioè al monastero di religiose femmine, poste sul monte, il quale si dice Salarola. Le sacre suore ricevano con allegrezza quella preziosa margherita >>.

Una mera leggenda troppo corrvivamente abbracciata dai panegiristi e scrittori moderni, si è la fuga di Beatrice dal palazzo del Marchese suo fratello, e l'irrompere di questi con mano armata contro il monastero di Salarola, ed il suo mitigarsi all'incontro che gli fece l'Abbadessa ed alcuni frati del luogo. Non frequenti in vero sono gli esempi di que' tempi che i grandi signori togliessero dal monacarsi le donne del loro casato, assai sovente anzi incitandovele con prepotenza.

Sta il picciol colle di Salarola a' piè del maestoso Cero, e prospetta l'amenissima strada che da Este conduce per due miglia a Bavone. Vuolsi forse così chiamato dal pagarsi ivi il salario ai soldati componenti i presidii delle vicine fortezze di Este, Calaone e Cero. Fino dal 1179 la pietà di Obizzo estense e dei suoi feudatarj Albertino ed Alberto cugini di Bavone avea fatto donazione di quattro campi sulla cime di quel colle, perché vi si fondasse una chiesa ed un cenobio, del quale Gerardo Vescovo di Padova posava la prima pietra. Quel monastero dapprima, siccome solevasi in quell'epoca, era doppio cioè di uomini e donne composto. Nuovi benefattori del pio luogo si trova essere stati pochi anni appresso Girardo nobile della casa di Calaone (18 maggio 1195), e così di nuovo i conti da Baone (12 Settembre). Lo stesso Azzo VI (15 Settembre) venne innanzi al Vescovo di Padova per fare un'altra cessione di fondi al suo nome e a quello dello zio Bonifacio ancora pupillo in favore del monastero, nel qual giorno troviamo donna Osanna accettare per sé le sacre suore dal pastore padovano le pietose liberalità del Marchese. Finalmente è a ricordarsi di questo tempo un pio legato fatto alle monache di Salarola dalla celebre matrona padovana Speronella nel suo testamento.

Sembra che Beatrice non vestisse a Salarola l'abito di religiosa, ma solo seguisse la regola di quelle benedettine siccome ancora novizia.

Ma non bastantemente lontano dalle cure del secolo apparve quel colle a Beatrice; ivi ella doveva udire gli armigeri armistizj delle prossime fortezze, e le grida della soldatesca avranno spesso ferito le orecchie della vergine contemplativa.

La quale desiderando di ricovrarsi lungi da ogni frastuono e romore, trascorso appena un anno e mezzo, prescelse di recarsi al colle di Gemmola due miglia all'incirca più lontano (1221).

Splende questo colle, quale gemma fra gli Euganei, a mezzogiorno del sublime Venda, ricco di vigneti e di ulivi e circondato da prati e da valli. Su quella vetta eranvi a quest'epoca gli avanzi di un antico chiostro già abbandonato e che esisteva fino dal 1215. Azzo VII fratello di Beatrice forse da lei invitato ottenne dal vescovo di Padova la cessione di quelle rovine, e sopra quelle fe' erigere il nuovo cenobio e fe' restaurare l'annessa Chiesa da S. Giovanni Battista titolata, perché tutto fosse degno della nobilissima donzella.

Solenne si fu il corteo che accompagnò la principessa estense al colle di Gemmola, e le storie de' tempi ci narrano che i colligiani Euganei se ne commossero accorrendo a vedere dalle cime quella processione.

Le due principesse Alisia vedova di Azzo VI, e Giovanna di Puglia moglie di Azzo VII (mentre questi a quanto pare era lontano) e gran numero di dame e cavalieri accompagnavano la monaca atestina. Chi anche in oggi da Salarola si recasse alla non lontana Gemmola, potrebbe immaginare quale spettacolo dovesse presentare quel passaggio memorabile.

<< Anelava la vergine al monte eccelso delle anime pie, dalla cima del quale dovesse poi quella chiarissima gemma da lungo e da largo diffondere splendenti raggi della clarità sua e santità per illuminare chi siede fra tenebre e nelle ombre della morte, le donne specialmente nobili; ove rifugio avessero le donne timorate di Dio, che volessero là raccogliersi per salute delle anime loro e preservarsi dai naufragi del presente secolo ribaldo >>.

Riposatasi Beatrice sull'amenò colle, mirava di là intorno altre case religiose poste sulle vette dei vicini poggi, e il suo spirito ne sentiva conforto, e più dolce le riusciva la solitudine. Ben presto ella devolveva le rendite de' suoi beni a beneficio del cenobio e le terre rimasero d'indi in poi dote di quello, professando colle sue compagne la regola di S. Benedetto.

<< Sparsa la voce fra gli uomini della mutazione che avea sopra quella signora fatta la destra dell'Altissimo, e la fama di una tanta novità correndo presto per le città per gli castelli e per varie contrade, fu gran commovimento in tutte le parti, e molte donzelle d'alta nobiltà scampando i naufragi del mondo, correvano all'odore degli unguenti della nuova sposa di Cristo, e si trassero lietamente a Gemmola disprezzando ivi le pompe, vanità, onorificenze del secolo e le sue ricchezze; soprattutto i godimenti della carne schivando e le altre delizie, tanto che moltiplicate le gemme su per lo monte di Gemmola risplende di più bella luce, e maggiore per ogni parte di quelle. Dieci figliole di Conti si trovarono colà, le altre poi furono per gran parte figliole di nobili padri e ricchi e potenti. Fra tutte poi sopralluceva sempre quella gemma splendidissima come stella mattutina, perché sopravanzava sempre nelle varie specie d'illustri pregi. Mirabile carità, umiltà mirabile, la pazienza era molta, più che molta >> (Don Alberto da S. Spirito).

Non è bene accertato se la nostra Marchesa che appena giunta a Gemmola avea rifiutato l'onore di Abbadessa del cenobio, lo accettasse in appresso. È certo che ne' primi anni del suo soggiorno n'era investita la monaca appellata Desiderata, ed Imiza all'epoca della sua morte.

I pochi anni del ritiro di Beatrice scorsero sereni e tranquilli, e come i suoi biografi ci tramandarono, fra le opere di pietà verso Dio e gli uomini.

Soli 34 anni avea raggiunto la vergine quando quasi di dolce sonno come fiore appassito, trapassava da questa vita, e fu il 10 maggio dell'anno mille dugento e ventisei. Il suo corpo cosparsi di aromi e di fiori, come dice un suo panegirista del '500 (P. Olzignano), fu riposto con molta solennità in una arca di pietra nel sacello o cappella ad oriente della chiesa del convento, dove veniva venerato dai propri colligiani e visitato dai più illustri del secolo.

Il solertissimo Brunacci venne a scoprire intorno alla metà del trascorso secolo la iscrizione sepolcrale di Beatrice, scolpita tosto dopo la sua morte, la quale si trovava in S. Sofia di Padova sopra la cassa di marmo che racchiudeva il corpo della Beata che fu colà trasportato nel secolo XVI, siccome tra poco vedremo. Questa iscrizione era rimasta ignota, comeché preziosissima ella sia e per la storia di Beatrice, e quale monumento di antichità cristiana. Eccola in traduzione.

<< In questo sepolcro riposa la pia vergine chiamata Beatrice, che di cuore amò la divina legge; lei generò il Marchese Azzo, e la sua madre nacque dal Conte di Savoia. Questa gemma che ora tra gli astri riluce, fondò un cenobio, di cui va splendente il monte di Gemmola. Essa alta, essa potente, essa buona nobile e generosa, chiara, faconda, bella sopra ognuno e appariscente, fu però casta, sapiente e di pudica mente, facendosi umile si fe' amica del re dei Cieli; la quale quanto fu più grande sulla terra, tanto più fu sommessa di mente a Cristo. O colle di Gemmola ne godi, tu che vai lieto di tanta lode. Le monache sorelle si studino di imitarla, affinché abbiano a meritarsi dopo di lei la stessa corona; ella vi ha posto la base, Iddio la compiva. Così sia. Nell'anno del Signore 1226, sesto delle idi di Maggio (10) >>.

Le virtù ed il grido di santità di Beatrice invogliarono altre due donne della stessa casa estense a seguire l'esempio della zia. Belle e preziose notizie storiche qui ci si apprestano, e per questa patria estense assai gloriose.

Andrea II Re d'Ungheria rimasto vedovo dava la mano di sposo in Albareale (1234, 14 maggio) a Beatrice marchesa estense che noi diremo Seconda, figlia di Aldobrandino e quindi nipote della

Beata. Rimasta la nuova regina anch'essa vedova di Andrea (1235), Bela suo figliastro e successore a quel trono, si mise a perseguitarla barbaramente a tal segno ch'ella trovandosi incinta dov'è fuggire sotto mentite vesti e recarsi alla casa paterna in Este, dove dié alla luce un bambolo col nome di Stefano, il quale divenuto in appresso sposo di Tommasina Morosini procreava chi ascese poi un trono e fu Andrea III re d'Ungheria (1290).

Ma la Marchesa Beatrice dato ch'ebbe alla luce quest'illustre rampollo, disgustata del mondo dal quale non aveva colto che amarezze, volle godere di soave riposo nel cenobio fondato da sua zia a Gemmola, ove placidamente ella finiva i suoi giorni (1245). Il suo più bell'elogio ce lo danno i Bolandisti laddove scrissero che << era dessa soprattutto imitatrice e studiosissima della zia >>.

Ma una terza Beatrice devota alla santità della vita ben presto sorgeva, nipote anch'essa della nostra di Gemmola comechè figlia di Azzo VII, la quale stimolata al certo dal desiderio d'imitare le altre due Beaticci, faceva edificare presso Ferrara un monastero di vergini appellato poi del B. Antonio << Così queste due vergini, dice il monaco padovano, quasi due olive producendo opere fruttuose di pietà, e quasi due candelabri negli esempi delle virtù lucendo da per tutto, non meno resero co' suoi meriti lodevole e gloriosa la sua casa di quello che i suoi generosi Marchesi fecero per dilatare il potere e la fama esponendosi ai vari pericoli di guerra >>.

Bella amicizia contrassero i due conventi di Gemmola e di Ferrara. Si ha un breve di Papa Urbano V. del 16 Giugno 1356 col quale fu dato permesso alle suore del convento di S. Antonio di Ferrara di recarsi una volta all'anno a visitare quello di Gemmola, e alle suore di questo a ricambiarne la pietosa visitazione.

La casa dei Marchesi non cessò mai, per passar di anni e traslocatasi anche a Ferrara, di visitare il bel colle di Gemmola a salutarvi la salma della loro Beata congiunta, e così di farvi offerte e donazioni; ché anzi rimase nella casa estense il diritto di Avvocazia sul convento di Gemmola colla nomina dell'Abbadessa.

Ma il bel colle, la gemma fra gli Euganei, dovea essere privato di tanta gioja. Per alcuni abusi che sembra colà essersi introdotti, il vescovo di Padova Cornaro nel 1578 unendo il convento di Gemmola a quello di S. Sofia di Padova, ordinò che con gran pompa fosse fatta la traslazione in quella chiesa del corpo della Beata, e vi fosse ivi esposto alla pubblica venerazione. E tale solennità fu fatta nei giorni 12 e 13 Novembre del 1578, e fu il corpo della Beata ricollocato nella sua antica arca, dove tuttora si trova.

Né la Casa estense cessò di fare visitazioni e doni all'antica loro congiunta, e di una solenne visita si ha in memoria che fece la duchessa di Modena Margherita Farnese assieme al suo sposo duca estense Francesco II e così altre ne fece Alfonso IV (1661-1662).

Ora la tomba della Beatrice estense, per dar luogo alla riedificazione della chiesa di S. Sofia di Padova, fu trasportata nella vicina chiesa di S. Gaetano; sarebbe certamente decoroso agli estensi cittadini l'impiegare i dovuti mezzi che valgano a far ritornare in patria la mortal salma di Beatrice che fra noi vide la luce, visse e morì sopra suolo estense. Se ciò non sarà dato di ottenere, è buono almeno lo sperare che il sepolcro della nostra Beata si riporrà col dovuto onore entro il tempio rifabbricato.

Non mi sia soggetto di biasimo se quasi allettato dall'argomento, mi sono alquanto allungato sulla storia di una pacifica vita, e le cui vicende si restrinsero a breve cerchio di terra. Ma come poteva io lasciare preterite tante belle memorie che di quella principessa e della sua epoca ci rimasero attraverso i secoli? Beatrice fu nostra, nostro il suolo ch'ella riempiva del suo nome, nostro quanto la circondò fino a che visse, ed a gloria d'Este torna quella fama di pietà e di beatificazione, che di lei si sparse per tutta quanta l'Italia.

CAPO II

GUERRE TRA ECELINO E GLI ESTENSI. SECONDA CADUTA DI ESTE

Riprendiamo il filo della nostra storia lasciata all'anno 1213, nel quale dopo la vittoria dei Padovani, i nostri Marchesi nell'accordo di pace fatto con quel Comune perdettero in parte le antiche loro ragioni feudali sopra Este e suo territorio; ma che ben presto ricuperarono quantunque sempre lor contrastate dalla Comunità patavina e poi da Ecelino conquistatore di quella.

Dei molteplici eventi e non ingloriosi per questa terra, che dovremo narrare in questa epoca di azione tutta e vigore nazionale ripiena, ci sarà forza attenerci pressoché alla sola guida dei cronisti padovani; ché l'invidio tempo ci tolse ogni nostra propria cronaca contemporanea ed ogni altra

memoria che monumentale non sia. da questo punto fino alla fine mi trovo per di più abbandonato dall'eruditissimo mio concittadino Isidoro Alessi, il quale condusse le sue *Ricerche storiche* sino alla prima caduta di Este (1213) ove ebbe termine il secondo Periodo nella già divisata partizione di questo lavoro (pag. 27).

Aveva stabilito l'Alessi, come sappiamo da lui stesso, di fornire la sua opera con una Seconda Parte, la quale non avendo egli pubblicato, restò dubbio a taluno se l'avesse in fatto compiuta, e quindi data alle fiamme, indispettito dall'essergli ruscato un sussidio pecuniario dai reggitori del Comune estense. Io però leggendo lo schizzo che ne dà quello storico in sul finire, terrei più probabile ch'egli avesse bensì raccolti alcuni sparsi materiali per una Seconda parte, ma che in vero non li abbia poi mai recati ad un qualche ordinamento storico, altrimenti non saprei perché non l'avesse lasciata ai posteri anche manoscritta. La scienza, il mite animo, e l'amor di patria, di che era a dovizia fornito quel mio concittadino, non mi lasciano supporre aver lui potuto commettere un simile parricidio, per la grettezza di pochi diseredando la sua Este di un sì pregiato lavoro.

Da quanto nullameno per me si è raccolto per condurre a storica narrazione questo terzo Periodo, (1213 - 1405) ho potuto quasi godermi nell'animo di poter presentare ai miei lettori una connessione di fatti e di eventi bastantemente rilevanti per un'epoca tanto oscura anche per le maggiori città di questa bella Italia. Ed abbiamo pure la sorte che per lunghi anni ancora ci soccorre la immensa erudizione co' documenti e memorie alla nostra storia attinenti raccolti dal Muratori nelle immortali sue opere; ma più davvicino in quella che peculiarmente ai fasti della Casa Estense ei dedicava.

Non pretendasi però una grandezza di storia, né mi si accagioni, come a dire, di aridità; ché una storia municipale non è quella di un regno, e la storia atestina non è, né può essere quale sarebbe d'una fra le primarie città italiane. Io scrivo la storia di una comunità italica, la quale vanta antichità d'origine bei fasti nell'evo medio, e poche memorie dell'età moderna, in cui cessò, con altre città consorelle di far parte del movimento italico de' mezzi tempi. Este ha una storia propria, lo disse già un chiarissimo padovano scrittore, e questo assunto io mi cerco di possibilmente condurre al suo fine, il meglio che per me si possa.

Dando fine a questo proemio, conchiuderò che noi Estensi, avuto riguardo alla caligine dei tempi, entro la quale ci conduce il terzo Periodo, dobbiamo andare fors'anco contenti delle non ingloriose memorie che di questa città ci rimasero. darà risalto al principiar di questo periodo la troppo celebre rivalità di famiglia tra gli Ecelini e gli Estensi, che giunse a tal segno da non poter aver termine che collo spegnersi dell'uno o l'altro casto. Cadde chi della tirannia volea farsi puntello a regnare; stette all'invece ed accrebbe sua potenza quella prosapia che durante quella ferocia di tempi e costumi, si era sempre mostrata mite e magnanima, vera fortuna per la patria atestina. E ben a ragione l'illustre filosofo Giuseppe Ferrari in una celebrata sua opera così scrisse: << Vitelli, Orsini, Oliverotto da Fermo, Borgia, tutti quanti uomini di sangue passano come una sanguinosa fantasmagoria, nel mentre che i Gonzaga, i Baglioni, gli Estensi toccano l'ultima meta del principato municipale consolidato sull'oblio dei privilegi e sull'affezione dei popoli >>.

Decesse il marchese Aldobrandino (1215) al quale non era sorriso la sorte dell'armi (pag. 317) successegli il fratello Azzo tuttor giovinetto di dieci anni, figlio del prode Azzo VI e solo rampollo maschio della prosapia atestina.

Non appena egli si poneva a capo del suo marchesato, gli veniva tosto (1217) dal supremo cattolico Gerarca confermata la investitura della Marca d'Ancona, cui di fatto non conseguiva che più tardi (1226) attesa la sua immaturità. Ben presto lo troviamo a Padova (30 Giugno 1218) nuovo onore ricevere dal vescovo di colà, il quale davagli ampia conferma di que' feudi tutti, che dal vescovato stesso aveva in addietro ottenuti la casa atestina.

L'invasione dell'agro estense del 1213 abbiam già veduto quanto fosse dispiaciuta al Pontefice Innocenzo IV, il quale faceva intimare ai Padovani, benché indarno, di desistere dall'ingiusto attacco (pag. 316). Azzo VII che procurava di tenersi cattivata l'amicizia anche dell'imperatore Federico, il quale tanto doveva al valore di Azzo VI (pag. 307), si studiava di cogliere l'occasione per ricattarsi dei soprusi commessi contro il debil suo fratello Aldobrandino. E quella venne propizia, allorché Federico si recava in Italia (1220) per ricevere a Roma la corona dei Cesari, e mentre attendevasi a S. Leone presso di Mantova, ove erano convenuti anche il podestà ed ambasciatori da Padova, rilasciò il seguente Rescritto, col quale intese di rendere giustizia al Marchese e agli Estensi:

<< Federico per la Dio grazia re dei Romani sempre augusto, e re di Sicilia. Con questo presente Nostro Rescritto facciamo noto a tutti i presenti e futuri, che Noi rammentando i servigi da Azzo (VI) marchese estense prestati per condurci in Germania, e fatta considerazione alla lealtà di Azzo suo figlio, per solo dono e grazia della Nostra Maestà comandiamo e decretiamo mediante questa Carta, alla presenza del Podestà e ambasciatori di Padova, qualmente essi non abbiano a pretendere potersi Azzo marchese d'Este impedire, inquietare, molestare, o attraversare nei suoi diritti di giurisdizione, di fôdero, metter bandi, tener placiti, infliggere pene corporali, dar sentenze nelle liti civili, criminali e fiscali, per multe, fazioni, colte, dazii, terre comuni e gabelle, in checché consistano tutte quante le predette cose ed ancora ogni altra che appartenga a distinzione, onore, e signoria nel distretto di Este, Calaone, Montagnana, Trecontà, S. Salvaro, Merlara, Urbana, Casale, Altadura, Piacenza, Ponso, Vighizzolo, Gazzo, Calcatonica, Saletto, Migliadino, Cancellò, Solesino, Vescovana, Villa di Villa, S. Elena, Carmignano, Ancarano, Coreze, Santa Catterina, e in generale e per tutto nelle altre terre tutte, tanto novali che antiche, che il prefato Azzo di buona memoria, padre dello stesso figlio Azzo, e suoi antecessori in qualunque tempo tennero e possederono. Che se il Comune di Padova o qualche privato detiene alcuna di queste cose che gli antecessori di detto Marchese teneano in loro ragione, ne facciamo immediatamente la restituzione. Inoltre formalmente comandiamo ed ordiniamo che il comune di Padova faccia rimettere il Palazzo di Este nello stato suo pristino nel miglior modo possibile, e sia desso riedificato, e ristaurato a comodo del predetto Azzo. Concediamo inoltre allo stesso Marchese quegli aumenti di terreno, beni comunali, valli e paludi che esistono nelle sunnominate terre; comandiamo e coll'autorità di questo Rescritto imponiamo che non vi sia alcuno il quale presuma erigersi contro questo ordine Nostro; se poi taluno l'osasse, incorrerà nella Nostra collera e nella pena di 5000 Marche <<d'argento, metà alla nostra Camera, e metà a quelli che avranno ricevuta l'ingiuria. Per memoria di questo Nostro comando, femmo stendere questo Decreto confermandolo col sigillo di nostra Altezza. Furono testimonj Bertoldo patriarca di Aquileja ed i vescovi Ulrico di Passavia, Sifredo di Augusta, Giacomo di Torino, Enrico di Mantova, Lodovico duca di Baviera conte palatino del Reno, Tebaldo marchese di Hohenburg, Evirardo conte di Helfistem, Rinaldo duca di Spoleto, Anselmo marciallo di Iustingen, Corrado camerario di Verda e molti altri - Dato presso S. Leone sul campo presso Mantova nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1220, 17 Settembre, regnando il Signor nostro Federico per la Dio grazia illustrissimo re dei Romani sempre Augusto, e re di Sicilia nell'anno ottavo del suo felice regno romano in Germania, e vigesimoterzo in Sicilia. Amen >>.

Onorevolissimo alla casa estense torna questo veramente storico documento, e di molto illustra questa storia, laddove ci è dimostrato siccome la vittoria riportata da' padovani sugli Estensi nel 1213 e la forzata pace che ne conseguì (pag. 318) sia già stata per nulla dichiarata solennemente dal governo papale da una parte, e dall'impero dall'altra. Que' tempi però eran tali, che in onta a tali ordini, vedremo al più presto intaccati di nuovo i diritti dei Marchesi, ed Este costretta a sostenere il peso di guerre micidiali. Difatti i soprusi dovettero seguire tosto ai comandi imperiali, nel mentre l'anno vegnente (1221, 21 marzo) troviamo Azzo ottenere da Federico una formale rinnovazione d'investitura degli antichi beni di famiglia ed annessivi diritti, allorché quell'imperatore si trovava a Brindisi. Altro bel documento si è questo, che somigliante in tutto a quello riportato già da noi per intero all'anno 1077 (pag. 243), ne daremo, come a dire, lo schizzo. Federico, fatta dapprima grata ricordanza dei benefizi ricevuti da Azzo VI, e fatta solenne dichiarazione di accettare il Marchese Azzo VII sotto la alta sua protezione e dell'Impero (espressioni forse di troppo abusate a quell'epoca), fa a lui e successori espressa ed amplia conferma delle sue antiche giurisdizioni sopra Este, Calaone, Cero, Bavone, Solesino, Villa di Villa colla sua corte, Montagnana, Megliadino, Urbana, Merlara, Piacenza, Cologna colla sua corte, Saletto, Casale, Vighizzolo, il contado di Rovigo e finalmente Adria e l'adriese, con piena giurisdizione, con ogni onore e dominio, nella stessa guisa che Azzo padre del detto Marchese ed Obizzo marchese avo del pronominato Azzo, avevano già ottenuto dagli imperatori prima di lui.

Tali furono al certo veri riconoscimenti delle giurisdizioni marchionali sopra Este e conterminante territorio, ed a prima giunta chiaro ci apparisce siccome del solo errore si fecero scudo que' cronisti padovani, fra' quali Rolandino, che allo scopo di giustificare il loro Comune, per titoli di privilegio e non altro qualificarono i preannunziati diplomi imperiali.

Andava così Azzo riordinando il proprio stato, e capo qual era ereditario del partito guelfo in Italia, cominciò ad immischiarsi in tutti i movimenti di quello, mentre le città italiane e le potenti famiglie

sue alleate, a lui quasi a nucleo, si riportavano. Contraeva tra questo illustri nozze con Giovanna sorella del re di Puglia Roberto. Tra difficili congiunture per altro trovatisi il Marchese a questa epoca, laddove volea barcheggiare tra la parte guelfa e la ghibellina e non recar d'altra parte dispiacere all'imperatore, che ai ghibellini italiani sempre più si accostava.

Ma uno scacco gli era preparato in Ferrara, dove avendo prevalso la parte ghibellina (1222), il Marchese co' suoi aderenti venne escluso dalla città e dalla signoria di quella, benché a suo padre e successori fosse stata per popolare libera elezione accordata (pag. 300).

Il Marchese volle tosto tentar la rivalsea recandosi co' suoi militi raccolti dal territorio atestino e rodigino (de' quali potea allora solo servirsi) sotto le mura di Ferrara. Salinguerra volpe vecchia tratta con lui di pace; fidandosene il Marchese entra in città con cento nobili cavalieri; ma il traditor ghibellino lo fa inseguire per le contrade; a disperata zuffa si mettono que' del Marchese ed egli stesso, mentre vede al suo fianco cadere colpito a morte l'amico suo Tisolino da Camposampiero. Azzo scampato incolume ritornò due anni dopo all'assalto (1224) congiuntosi all'amico suo Rizzardo da Sambonifacio. Ma questi per incredibile bonarietà si lasciò trarre nella sua stessa rete, e fidandosi alle proposte trattative amichevoli, entrato in città fu tosto fatto prigioniero da Salinguerra. Il Marchese deluso si recò improvviso sotto al castello della Fratta, e tanto vi durò pertinace all'assedio che lo ridusse per fame a capitolare.

Risuscitate così le due fazioni, si facevano una interminabile guerra. Ecelino, Salinguerra ed i Montecchi da una parte, gli Estensi, i Sambonifacio, i Camposampiero e i Caminesi dall'altra, faceano andare a sangue la Marca trivigiana non senza recare gravi sconcerti alle risorte libertà italiane. Liberatosi il conte Rizzardo per mediazione dei Rettori della lega lombarda, fece ritorno a Verona, ma per pochi mesi ci restava; che i Montecchi ne lo discacciavano di bel nuovo (1225). Ricorse egli tosto ad Azzo, ed insieme unite le loro forze, i due principi guelfi si avviarono di là ad alcun tempo (1226) a Verona. Ma Ecelino pella Valcamonica giunse improvvisamente a dare ajuto ai Veronesi, e venute le due osti a campale battaglia, i Marchesani ebbero la peggio.

Azzo escluso così da Ferrara, in questo intervallo che fu di ben 18 anni (1223-1240) dovè certamente tener sua dimora in Este nel palazzo marchionale, che pel diploma imperiale del 1220 (pag. 342) dovea già essere stato ristaurato a cura e spese del Comune di Padova.

Ma anche qui era raggiunto dall'odio inesorabile del suo nemico, Ecelino. La potenza di quest'uomo straordinario andava sempre più crescendo per tutta la Marca, e una terribile guerra sorgeva tra le due case rivali che non poté avere fine che collo spegnersi dell'uno o dell'altro casato. Siccome avremo qui tosto molto a parlare di quest'uomo formidabile, che fu poi lo immanissimo tiranno di Padova, e che fece anche tanti danni a questa nostra Este, di cui scriviamo, così non sarà, io credo, fuor di luogo darne qui il ritratto pòrtomi da chiarissima penna patavina:

<< Fu Ecelino di corpo mezzano e robusto, di volto ingrato e quasi bestiale, di atti, voce e sguardo iroso e feroce, Ebbe mente acuta, volontà indomita, voglie sfrenate, agonia di conquiste, febbre e libidine di dominare e reprimere. Questa lo gittò nella scellerata via, questa gli seccò il cuore sì che fu muto ad ogni genere di amore. Formidabile capitano, furioso battagliero, politico talvolta astuto, sempre pessimo principe, dapprima copri sua ingenita perfidia, ma strozzata la libertà puntellosi sull'italicida Impero, e sfrenò la tirannide. Saggiato il sangue, vi prese voluttà, incrudelì tanto da snaturarsi ad ogni senso umano, godendosi in carneficine e stragi, imbestiando sé ed i popoli soggetti; onde (tranne pochi esempi) attutì in essi nonché le pubbliche e domestiche virtù, giustizia religione, perseguitando il clero e difendendo gli eretici. Neglette le arti, desolate le terre, le città spaurite, emunte, spopolate, ogni social vincolo sospeso e corrotto >>.

Ecco l'uomo col quale ebbe tanto a fare il nostro Azzo, e quello che ben due volte vedremo assediare e prendere in sua balia questa terra che noi abitiamo.

Azzo poco appresso (1228) condusse i suoi militi estensi, uniti questa volta a' padovani, alle zuffe armate che allor ebber principio contro i trivigiani, che voleano signoreggiare Feltre e Belluno. Dopo un anno di guerra (1229) venne fatta la pace colla interposizione dei Rettori della lega lombarda e di Gualla vescovo di Brescia e legato per la S. Sede, nella quale i Padovani si contentarono di un compenso pecuniario. Poco stante, le masnade di Bassano volendo ricattarsi in libertà si ribellarono ad Alberico da Romano fratello di Ecelino, e, sconfitte dal loro signore, hassi memoria esser molti bassanesi venuti a rifuggirsi in Este presso al Marchese.

Ma le armi non posavano. I Padovani da una parte entravano nell'agro veronese, e di forza prendeano Porto, Legnago, Buonavigo, Rivalta e Tomba; dall'altra parte Azzo co' Mantovani,

Modenesi e fuorusciti di Verona prendeva e saccheggiava Trevenzuolo, la Motta d'Isola della Scala ed altri villaggi. Ecelino però il quale teneva suo prigioniero ancora il Sambonifacio, affortificatosi entro le mura di Verona stava a piè fermo aspettando i suoi nemici, che per allora si ritiravano. Si pensò di venire ai trattati e nuova lega si strinse tra le città di Brescia, Mantova, Ferrara, Vicenza, Padova, Verona e Treviso, alla quale lo storico Maurisio a' servizi di Ecelino, dopo liberato il Sambonifacio, faceva accedere il da Romano. Ma questi, intimato dai collegati di recarsi a Bologna per giurare la loro alleanza, non ne volle più sapere, e da quel punto la ruppe per sempre coi Guelfi gittandosi tutto alla parte di Federico Imperatore, il quale avea deliberato di soggiogar quella lega; ma questa alla sua volta stette tutta contro del Da Romano.

L'anno seguente (1232) il Marchese unito a que' di Camino diede una grave rotta ai Trivigiani, ed i prigionieri fece tradurre a Rovigo.

Frattanto una pace generale quantunque di assai corta durata rasserenava ancora queste contrade, della quale fu nobil parte e cagione la casa estense. Frate Giovanni da Schio dopo aver percorso molte città italiane predicando la concordia e la fratellanza, preceduto dal carroccio giungeva a Monselice e di là s'era recato a Padova. A pegno della futura pace tra le due potenti fazioni che desolavano l'Italia tutta, venne a capo di concludere solenni sponsali fra Rinaldo I unico figlio del Marchese Azzo VII e Adelaide figlia di Alberico da Romano. Compiuto questo grand'atto, convocava Fra Giovanni la celebre assemblea di popoli italici a Pasquara presso Verona (1233), alla quale interveniva il nostro Azzo. Stabiliti ivi i patti della universal pace si pubblicò agli Italiani il bene augurato connubio, il quale si effettuava con grande solennità a Vicenza due anni appresso (1235). A quest'anno deve pure ricordarsi che Azzo venne eletto a Podestà di Vicenza, e che Ecelino, come altra volta il marchese estense Aldobrandino (pag. 318), prese la cittadinanza di Padova pattuitagli nella pace di Pasquara.

Non tardò però la guerra a riaccendersi nella Marca ad istigazione principalmente di quel fiero nemico di ogni pace, Ecelino; il quale, venuto l'imperatore in Italia (1236) poté farsi nella sua grazia, tal che avutone anche soccorso d'uomini, si rese padrone di Verona, e quindi della stessa Vicenza, ove n'era stato confermato a Podestà il Marchese. Questi per sua parte avea respinti i messi imperiali, e pubblicato un bando di morte contro chi solo nomasse l'imperatore. Tanto era l'ira di parte!

Ma soprapreso Azzo ebbe appena agio a fuggire, intantoché il suo rivale occupava anche Trevigi che fu data in governo ad Alberico. Il Marchese si mise allora a tutta possa a fortificare il suo castello di Este. I Padovani atterriti da sì largo incendio, affidarono le redini del governo a sedici gentiluomini, ed, invitato il Marchese, in pieno parlamento a lui fecer solenne consegna del gonfalone della città siccome alla più nobile e potente persona della Marca, affinché se ne facesse scudo e difensore (Rolandino). Ma taluno di que' preposti sapeva di ghibellinismo e favoriva ad Ecelino.

Frattanto l'armata imperiale (1237) condotta da Ecelino, espugnati molti castelli, passò a Monselice, che teneva guarnigione padovana, e quel castello fu tosto consegnato da Paliniero ribelle al Comune di Padova. Il Marchese dovè allora ritirarsi a Este. Qui fu raggiunto il mattino appresso dai messi di Ecelino che lo ricercavano se volea esser amico o nemico di Cesare, due soli giorni accordando pella risposta. Il Marchese col nemico a sole 5 miglia di stanza, con Padova già divisa e vacillante rispose attenersi lui all'imperatore, purché nessuna angheria gli venisse fatta, né venissero le sue genti molestate. Allora Ecelino (25 Febbrajo) per accordo entrava in Padova, alla quale ben duri giorni stavano apparecchiati. Fuggirono molti cittadini avversi a Ecelino, e fra questi Arnaldo Abate di S. Giustina, il quale sembra essersi ritirato presso il Marchese in Este, donde più tardi (1239) fu richiamato in patria dallo stesso imperatore. Il Marchese lo troviamo nello stesso anno a Trento a complimentare Federico e discolarsi, quindi sotto Montechiaro coll'esercito imperiale, e finalmente intervenne alla vittoria che quell'imperatore riportava sopra i Milanesi.

Il Marchese (1238) ordinate ch'ebbe in Este le fazioni guerresche, sollecitato anche dai più nobili cittadini padovani, già stanchi del nuovo padrone, si portò d'improvviso sotto Padova (13 Luglio) co' militi estensi, accompagnato anche da Jacopo da Carrara e da Uguccione Pileo. Occupò prima il Prato della Valle, dal quale dovea penetrare entro la città per la porta di Torricelle che dovea essergli aperta dai congiurati padovani. Ma Ecelino avvertitone a tempo uscì improvviso dalla città per un'altra porta e mise in fuga le brigate marchesane, mentre Azzo fremente dello

scoraggiamento de' suoi dié di sprone all'agile suo destriero che lo portò salvo ad Este; Ecelino tosto (22 di Luglio) si presentava minaccioso ad abbatte il castello.

Il Marchese prevedendo di non poter resistere co' suoi Estensi ormai scoraggiati a forze ben superiori, si congedò dal suo popolo atestino che piangeva, dice il Rolandino, e si ricoprava a Rovigo colla famiglia. Alcuni giorni appresso fece capitolazione la nostra rocca, ove Ecelino pose presidio di Padovani e Saraceni composto. Scrive Rolandino che gli Estensi non ebbero a soffrire alcun danno, avendo Ecelino pubblicato un severissimo bando a loro tutela; e che ne furono puniti i contravventori col taglio delle mani e de' piedi. Si conosce qui apertamente che Ecelino tentava di affezionarsi, se fosse possibile, gli animi degli Estensi, mentre ad ogni costo aspirava a spodestare Azzo dei domini estensi.

Si provava intanto Ecelino di espugnare anche Montagnana, ma quegli abitanti attaccati alle parti del Marchese si difesero con grande valore ché anzi abbruciarono al nemico di bel mezzo giorno una torre di legno destinata ad offendere il castello. Lo stesso Ecelino corse pericolo della vita in quell'assalto. Levò l'assedio quel fiero, giurando di estermine quella terra.

Quest'è la seconda caduta di Este, del cui assedio altre particolarità non ci conservò la storia, che pur avremmo il desiderio di possedere. I fatti di guerra allora si succedevano nella Marca ad ogni tratto e gli storici dell'epoca si accontentarono di accennarli. Qui faremo posa, mentre però le fazioni di guerra c'incalzano anche nel prossimo Capo.

CAPO III

RISCATTO DI ESTE PER OPERA DEL MARCHESE AZZO VII.

ESTE DIVENTA IMPERIALE PER BREVE TEMPO.

CONTINUA LA LOTTA ARMATA TRA LE DUE RIVALI.

TERZA CADUTA DI ESTE. FINE DI ECELINO, REDINTEGRO DELLA CASA ESTENSE NEGLI ANTICHI SUOI BENI

Gravi e tremendi fatti qui si presentano allo storico di una epoca troppo famosa per la Marca Trivigiana, in mezzo al cozzare delle fazioni divenute vieppiù furibonde. Este dovè portare anch'essa la sua parte di calamità, posta com'era a segno delle vendette di un Ecelino, il quale colla sua distruzione sperava annientare per sempre la potenza marchesana e guelfa.

Poco durarono gli Estensi sotto l'ira ghibellina, e fu loro sorte, mentre gli anni avvenire non avrebber scampato alle inaudite carnificine, che il tiranno fe' provare ai Padovani, laddove i nostri da due secoli obbedivano a mite Signore. Ed ecco in qual guisa avvenne il riscatto del popolo estense.

Essendosi Ecelino ritiratosi a Verona, il Marchese (Agosto 1238) profitta della sua assenza, e si reca tosto con buona forza sotto al castello di Este; ben presto ricevuto ed acclamato da tutti a liberatore, ne occupa la piazza, ma resiste ancora la rocca. Azzo unitosi con Fulcone di Montagnone trae co' suoi a Monterosso, e se ne impadronisce; ma Alberico da Romano accorre da Padova con tutte le milizie, rioccupa dopo furioso assalto quel colle, le cui fortificazioni non erano ancora terminate, e mette in fuga la gente atestina, facendo prigionie lo stesso Fulcone. Siffatta era la vicenda dell'armi! Ritornato a Padova Ecelino, scrisse tosto all'Imperatore che si trovava a Cremona (Ottobre) accusando il Marchese di mene e raggiri e di prestar mano ai nemici dell'impero, incitandolo a portare le sue armi contro l'Estense, alla qual lettera il Da Romano avea favorevole risposta (21 Dicembre). Poco appresso Federico si recava egli stesso a Monselice fatto camera sua imperiale, e ordinava che fosse quel castello circondato di nuove mura. Salito egli sulla rocca monselicense, di là prospettando il castello di Este e le ridenti sue colline e le ubertose circostanti campagne, intravide la marchionale potenza, e ne restò come preso di meraviglia non lontana da cupidigia. Mandò tosto ad invitare il Marchese perché a lui si recasse (Fine di Gennajo 1239). Quell'abboccamento tendeva a trarre con melate parole il Marchese alla parte ghibellina.

Dovè l'Estense piegarsi per allora al suo potente nemico, ricevere di buon grado, in apparenza almeno, un presidio imperiale in Este. I tempi però portavano di non fidarsi del tutto alla parola; ma si volle dal Marchese un ostaggio della data fede, e prezioso lo si ebbe in Rinaldo unico figlio del Marchese, nello stesso tempo che la sua sposa Adelaide da Romano serviva da statico pel suo padre Alberico.

Ma tutto questo non era che raggiro di Ecelino, ed una rete tesa per trarvi dentro i suoi nemici. Per venirne a capo, aveva indotto l'Imperatore ad invitare il Marchese a Padova, e presa nota di quei cittadini che gli si fecero incontro fuor delle mura, li relegava tosto a Vicenza. Frattanto anche Alberico si levava la maschera; e coll'impadronirsi per sorpresa di Trevigi, dichiaratasi nemico del fratello suo Ecelino. L'Imperatore allora col Da Romano, traendosi seco il Marchese co' suoi militi atestini, correva ad assediare quella città. S'incontrarono diretti com'erano a quella volta i due rivali, accompagnato il primo da soli 20, ed Azzo da 100 cavalieri presso a Cittadella. Si credé che quell'incontro potesse trarre ad una zuffa, ma il Marchese benché più forte, generosamente mandò innanzi Giacomo da S. Andrea figlio della celebre Speronella, ed Ailo de' Compagni, i quali pregarono cortesemente Ecelino a ritirarsi a diritta o a manca, come piacessegli meglio. Tanto accanite erano allora le fazioni, che gli uomini temeano non il solo vedersi, benché stretti in lega, dovesse provocare una zuffa! Sciolto l'assedio senza riuscita alcuna, Federico ritiratosi a Verona e con esso il Marchese; ma questi avuto segno di qualche trama anche sul suo capo, si chiudeva improvvisamente nel castello del Conte Sambonifacio suo amico, né per quanto Pietro delle Vigne mandatogli dallo stesso Imperatore cercasse di persuaderlo, poté indursi a torsi di là. Il vero motivo di sì pressanti uffizi cel narra il Verzi, quantunque poco propenso ai Marchesi, e ciò torna più onorevole ad Azzo: << Premeva a Cesare assaissimo (egli dice) di averli (l'Estense e il Sambonifacio) nel suo esercito, poiché marciando contro le città collegate, quelli erano personaggi che davano peso alla parte che favorivano. Ma essi non volevano militare in un esercito che era diretto a soggiogare le libertà di quelle repubbliche, delle quali erano essi partigiani >>.

Sbuffante Federico fa pubblicare da Verona solenne condanna (13 Giugno 1239) contro il Marchese e suoi aderenti ivi ad uno ad uno nominati, facendola gridare alla presenza di tutta la corte da Pietro delle Vigne montato sopra un puledro innanzi alla chiesa di S. Zenone. Tutti i sentenziati e per primo il Marchese sono dichiarati decaduti da ogni loro dominio e giurisdizione che ottenuto avessero dall'Impero, e tutto dover ritornare a questo, comminando gravissime pene contro tutti quelli che in qualsiasi guisa recassero soccorso ai contumaci o ad essi si alleassero, e tutto questo fe' giurare anche quale fondamentale Statuto al Comune di Verona.

Ma non contento ancora Federico, volle trarre vendetta di Azzo sopra l'innocente suo figlio Rinaldo, mandandolo prigioniero con alcuni distinti Padovani a Cremona, poi a Parma, e finalmente in Puglia assieme alla moglie Adelaide, sposi entrambi sventurati.

Este così e le circostanti castella, in forza di quella solenne condanna, divennero di giurisdizione imperiale; ma pochi giorni durava il nuovo governo, ché il Marchese, cui certamente non mancavano coraggio e destrezza nelle avversità, radunata molta gente, si recava a fare l'assedio di Este, e senza grave stento la rioccupava allontanandone la guarnigione dell'Imperatore, la quale si era già arresa alle sue armi. Quindi armata mano ricuperava il forte di Bavone; e quello di Lozzo prendeva colla fame contro i Saraceni che fin all'estremo fiato vi resistettero. Ebbe Calaone col terror delle macchine da guerra, e tosto strinse d'assedio il fortissimo Cero custodito pure da gente saracena che difettava di vettovaglie. Ecelino voleva soccorrere almeno questa ultima rocca ponendo il suo campo tra Bavone e Calaone, sperando che il Marchese ne levasse l'assedio. Ma questi non ristava, ed i suoi Estensi stavano trincerati sulla sommità del monte, mentre Ecelino era così obbligato a rimanersene al piano. Finalmente il da Romano accortosi che aveva a che fare con guerrieri non punto inferiori ai suoi, levò il campo verso Padova, e tosto l'abbandonato Cero si arrese al suo antico padrone. Ci dicono i cronisti che Azzo vietò che fosse fatto insulto a quegli'infedeli. Qui vediamo Azzo ricovrare in se stesso quell'antico coraggio e bravura militare che erano retaggio della sua famiglia; e nel tempo stesso mostrar quell'ereditaria clemenza che fe' tanto onore a lui e al suo casato, benché que' ferrei tempi altrimenti dimostrassero dover avvenire. Infrattanto Papa Gregorio IX, dopo aver scomunicato Ecelino, incitava i Guelfi a riprendere Ferrara, che stava tuttora in mano del ghibellino Salinguerra. Sì destramente seppe maneggiarsi il Marchese che tirò nella sua lega anche il Doge di Venezia Jacopo Tiepolo e Alberico da Romano, allora Signore di Trevigi, e finalmente il comune di Mantova. Unite tutte le forze, portossi il Marchese all'assedio di Ferrara (Febbraio 1240) dalla quale era lontano da ben 18 anni. I Padovani ed i Veronesi con a capo Ecelino tentarono di prendere alle spalle il Marchese, ma questi dopo provato qualche svantaggio, finì col prendere d'assalto i due castelli della Fratta e di Gabbo. Stanchi gli assediati commisero atto vile, che le fazioni a quell'epoca di troppo si permettevano. Dopo cinque mesi di ostinato assedio, i Marchesani invitarono il Salinguerra ad uscire dalla città (Giugno) sotto apparenza di trattare di pace. Lasciatosi abbindolare quel feroce

ghibellino, uscì incontro agli assediati, i quali tosto lo riconducevano festanti entro la città, ma ivi sotto falsi pretesti lo dichiararono lor prigioniero, facendolo poi tradurre a Venezia, dove ottuagenario finì sua mortale carriera, vissuto sempre fra le armi e le guerre di partito, e sempre nemico agli Estensi.

Riccobaldo scrittore ferrarese dello stesso secolo, a discolpa di Azzo arrecato in campo dallo stesso Verci, ci avverte che desso si era dichiarato ai collegati contrario a quella perfidia, e di ciò ci è chiaro indizio inoltre vedere lo stesso Marchese adoperarsi per la liberazione di Giacomo detto Torello figlio a Salinguerra, in grata memoria dell'antico amico di sua casa, Torello anch'esso nominato, avo del giovinetto del quale già favellammo (pag. 269). Anche questo ci è narrato dal Verci.

Il Marchese, sconfitti così i ghibellini, riprendeva la signoria di Ferrara, già a suo padre e successori tramandata dal popolo ferrarese fino all'anno 1208 (pag. 300).

Ma Ecelino lungi dall'acquietarsi, spiava il destro per trarre aspra vendetta di tante vittorie del Marchese, e già aveva teso la tela di un tradimento coi fidati del Marchese, perché gli fossero consegnati i castelli estensi (1241). Qui abbiamo un fatto peculiare che dimostra quale affezione nutrissero gli Estensi pei loro Marchesi. Una donna estense, di cui il nome restava ignoto, avendo adocchiato un certo Olderico leggere delle lettere in luogo nascosto, riferì la cosa a Pileo da Vicenza figlio di Ugucione che in quest'anno era Podestà di Este a nome del marchese; e addandosi quegli di un qualche tradimento poté scoprirne gli autori fra i quali ci ricorda la storia un Buontraverso de' Maltraversi di Padova, che a tempo poté svignarsela, correndo ad Ecelino che l'accorse a braccia aperte, mentre gli altri congiurati ebber nel capo la meritata punizione (13 Settembre).

Non così però la scappò il castello di Montagnana, sulla quale Ecelino aveva una giurata vendetta da disfogare (pag. 353). Egli trovandosi a Lonigo colle sue forze, riuscì a mandar chetamente entro il castello degli incendiarij (25 Marzo 1242), i quali appiccarono il fuoco in vari siti dell'abitato, e vi andava tutto in fiamme. Il marchese Azzo avutone indizio, saliva dal suo palazzo sulla rocca di Este, ed osservato quello scempio, accorreva tosto in ajuto co' suoi estensi, ma giunto entro il castello, avuta la notizia esser molto davvicino l'oste veronese con alla testa Ecelino, fece mettere fuoco al resto di quella terra desolata, e con quanto poté radunare d'uomini, donne e fanciulli fece ritorno al castello d'Este, i cui abitanti si adopraron tosto per alleviare la sventura dei profughi.

Ecelino il giorno appresso entrava nella deserta Montagnana, e avvisatosi esser quella una buona posizione specialmente per tener in soggezione il Marchese, fe' tosto risorgere, anzi ampliare le mura del castello da renderlo molto più formidabile per l'avvenire.

La guerra a quest'epoca era incessante sul territorio atestino come per tutta la Marca trivigiana. A quando a quando pullulavano congiure de' cittadini di Padova contro il loro tiranno, invocando essi quasi sempre il soccorso del Marchese, il quale speravano, quando volesse Iddio, dover essere il di struggitore della tirannide eceliniana.

Spetta alla storia di quella città il narrare, siccome dalla scoperta di quelle macchinazioni ne fosse resa sempre più audace la crudeltà di quel feroce, il quale sempre temendo della potenza marchionale, mandava a quando a quando le sue genti a far saggio di sangue e di rapine sul territorio atestino. E così trascorsero tre anni (1243-46) di miseria e di lutto senza che imprese decisive si effettuassero in queste contrade. Solo faremo ricordanze di un Breve del 1243 (9 Ottobre) di Papa Innocenzo IV rilasciato al Marchese, col quale dichiarava di circondarlo di tutta la sua benevolenza e protezione quanto alla sua persona e quanto ai beni che dalla Chiesa gli erano pervenuti, siccome fosse il più fervente propugnatore della chiesa cattolica apostolica.

L'anno susseguente (1247) il Marchese, unitosi co' Mantovani e col Conte Sambonifacio suo antico amico e coi fuorusciti guelfi, assalì alla villa di Gazzoldo gli Eceliniani ch'eran diretti all'assedio di Parma; ed i Veronesi che marciavano alla coda assai sofferivano dagli assalti de' marchesani. Feroce ne uscì uno scontro al di là del Mincio restando molti prigionieri e morti d'ambo le parti; il calore del cielo infuocato in quel giorno divise il resto delle due armate. Nell'anno stesso il Marchese co' Mantovani, Genovesi, Caminesi e con Alberico da Romano conducente i Trivigiani, stava all'impresa di Parma, che i Guelfi volevano liberare dall'assedio stretto attorno dagl'imperiali, i quali avevano vicino a Parma fabbricata una nuova città chiamandola troppo precomente Vittoria. Ecelino accorso in ajuto dell'Imperatore co' suoi collegati non poté impedire che dopo reciproci danni di guerra, non venisse espugnata, sempre assistente il Marchese, e

distrutta col ferro e col fuoco la nuova città; quindi Parma stessa venne liberata dal lunghissimo assedio dopo grande strage degli'imperiali (18 Febbraio 1248).

Ecelino, fallita quest'impresa, non desisteva per questo dall'armi. Aveva deciso di finirlo col Marchese e distruggere lui e la sua prosapia intera, divenuta quasi unico ostacolo alla sua ambizione e grandezza. Cominciò col romperla anche cogli'imperiali; servendosi dell'opera di un certo Pesce di Monselice, tolse agli ufficiali dell'imperatore quella fortissima rocca, e v'introdusse un suo presidio. Indi rivolse ogni sua mira guerresca contro Este ed i vicini castelli (1249). Raccolto grosso esercito di Padovani, Vicentini, Pedemontani, Asolani e Bassanesi volle che fossero preparate vettovaglie per 20 giorni e finse di recarsi in Lombardia. Giunto a Legnago (20 Settembre) fece venire 400 pedoni da Verona cui fece salire dei focosi destrieri coperti di metalliche piastre. Alla metà della notte Ecelino ordina una contromarcia, e si presenta improvvisamente innanzi alla piazza di Este, ove un traditore chiamato Vitaliano di Arolda corrotto dall'ora, aprì al nemico la porta che guardava a Montagnana. Gli Estensi sorpresi fuggono sparpagliati, chi entro la rocca difesa da Manfredo de' Paltanieri nobile padovano, altri verso Rovigo, ed altri ne' vicini castelli di Bavone, Cero e Calaone. Tanto terrore ispirava ai popoli la presenza di un Ecelino; il quale messe dapprima a sacco le circostanti terre, si diede a tuta forza a battere la rocca estense con betifredi o torri di legno, petriere e trabocchi, che di giorno e di notte flagellavano le mura. Ci è narrato che una sola di quelle macchine roteava delle pietre pesanti più che 2000 libbre. Azzo, che per isfortunata circostanza si trovava allora a Ferrara colla carica di Podestà, aveva già addietro fortificata la rocca estense (pag. 350), e qui vediamo appunto quanto fosse divenuta adatta a forte resistenza. Difatto Ecelino a rinforzo degli assediati è costretto a chiamare in suo aiuto mille pedoni da Padova ed altri mille dai circonvicini villaggi. Stretta così la nostra rocca, invano aspettando soccorsi dal di fuori, dopo un mese della più coraggiosa resistenza, dovette arrendersi, però ad oneste condizioni, cioè salve le sostanze e le persone. Anche qui troviamo (pag. 352) il fiero Ecelino risparmiare le usate sue crudeltà sugli estensi, cui voleva, se possibil fosse, affezionare al suo partito e al suo potere. Cogli stessi patti si arresero Bavone, Vighizzolo e Vescovana. I fortissimi castelli di Cero e Calaone si contentò Ecelino di tenere bloccati, acciò non vi entrassero vettovaglie di sorte. Avvezzi già i militi estensi alle fazioni guerresche nelle continue lotte, le quali dovevano sostenere, o al di fuori condotti dai Marchesi, o per difendere le proprie mura, veggiamo in quell'assedio quanto si fossero già avanzati nell'arte della guerra, e v'è motivo veramente a rattristarsi di non aver noi cronache atesine contemporanee che le più belle circostanze e fatti memorabili ci tramandassero in quel celebre assedio. Non posso fare a meno di osservare col Verzi siccome assai strano ci sembri perché il Marchese non profittasse della protratta resistenza degli Estensi per accorrere in loro aiuto co' suoi Ferraresi, dei quali poteva disporre. Le cronache tacciono su questo punto, e noi a tanta distanza di tempi o di cose non sapremmo azzardare alcuna conghiettura, se non forse ne stesse il motivo nella già preponderante potenza di Ecelino, che a quest'epoca teneva grandissime forze a' suoi comandi, ed era nella Marca onnipotente. Il Marchese però non ristava dal preparare una formidabil riscossa, e tosto stringeva lega contro di Ecelino col Sambonifacio e Bertoldo Patriarca di Aquileja. Morto poco appresso Federico imperatore (1250) il partito guelfo in Italia si disponeva a riprender fiato. Ma calato in Italia Corrado successo a Federico, prese egli tosto a consigliarsi con Ecelino, alle cui suggestioni dobbiamo certamente imputare la morte di veleno propinata a Rinaldo unico figlio del Marchese Azzo, quel giovinetto che abbiám veduto (pag. 356) tradotto in Puglia colla moglie sua Adelaide da Romano quale ostaggio all'impero. A temperare un tale dolore, Azzo poté raccogliere nelle sue braccia il nipote Obizzo figlio di que' sfortunati, che contava soli quattro anni, divenuto la delizia dell'avo, e l'unico sostegno dell'estense prosapia.

Non posso permettere qui di volo, ciò spettando alla storia ferrarese, di notare siccome Azzo precedette i suoi grandi posterì, e fu tra' primi in Italia che accordasse nella sua corte protezione ai letterati e poeti, i quali già schiudevano l'era del risorgimento italiano. Esisteva a Ferrara ed ora si trova a Modena un prezioso codice estense in pergamena, nel quale sono raccolte varie poesie in lingua provenzale venuta allora di moda in Lombardia. Tra i poeti che scrissero que' versi, è nominato certo mastro Ferrari ferrarese insigne improvvisatore, per opra del quale venne compilato quel codice, e di cui è detto in una nota posta alla fine del libro:

<< Mastro Ferrari fu da Ferrara e fu giullare e s'intendeva meglio di trovare, ossia poetar provenzale che alcun uomo che fosse in Lombardia. E meglio intendeva la lingua provenzale, che sapea molto ben leggere e nello scrivere persona non avea che il pareggiasse. Fece di molti buoni

libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a baroni e Cavalieri, e a suoi tempi stette nella casa d'Este; e quando occorreva che i Marchesi facessero festa a corte, vi concorrevano i giullari che s'intendevano della lingua provenzale e andavano tutti a lui che il chiamavano loro Maestro. E se alcun vi veniva che se n'intendesse meglio degli altri e che facesse questioni di suo Trovare o d'altrui; Mastro Ferrari gli rispondea all'improvviso in maniera che egli era primo campione nella corte del Marchese di Este ... si portava (il Ferrari) a Trevigi a messere Girardo da Camino, ed a' suoi figlioli, che gli facevano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per bontà di lui e per amore del Marchese di Este>>. Comeché vedemmo la casa estense tener sua corte molto a lungo in quest'epoca, oltreché in Ferrara anche in Este, è agevole il dedurne che quei poeti frequentassero anche il palazzo marchionale in Este, e quivi cantassero le antiche glorie de' Marchesi e il bel paese che loro avea dato la culla e il nome.

Ma il suono de' versi non ammoliva ancora le anime, né dalle armi toglieva que' cuori già avvezzi alle battaglie e al sangue. E già la giustizia di Dio andava affrettando l'estremo eccidio del tiranno, e a noi estensi la liberazione dal servaggio. S'era rinnovata contro l'imperatore Corrado l'antica lega lombarda, alla quale mentre teneva sua residenza in Brescia, si presentarono i deputati del marchese Azzo. Ivi fu preso che si dovesse tener pronto nella Marca un forte esercito col quale prestar soccorso all'uopo al Marchese, al Sambonifacio e a que' di Camino. Azzo era già additato per tutta Italia quale futuro salvatore delle libertà italiane, ed a tal fine Papa Alessandro II succeduto ad Innocenzo (1254) suscitava la santa crociata ponendo a capitano generale di quella il Marchese, il solo che valesse ad abbassare una volta e annichilare la tracotanza del Da Romano, la cui preponderanza era al colmo nella Marca e in tutta la Lombardia. Ecelino preferiva di abitare a Verona, mentre il triste esecutore de' suoi ordini Ansedisio, commetteva orribili massacri sui cittadini padovani, colla più cruda sincerità narrati dai cronisti contemporanei. Rimane oscuro se sieno stati rispettati gli Estensi quando già il tiranno all'apice della sua potenza, e superati coll'armi i Marchesi, dovea disdegnare ormai di usar riguardi, come soleva per lo innanzi a chicchessia de' suoi soggetti. Nel silenzio della storia noi non sospetteremo nuovi delitti, e non riverseremo nuove tristizie sulla memoria bastantemente esecrata di quel tiranno. Già il tempo era giunto (1256) delle vendette e della pugna ad ultimo sangue per liberar la terra da quell'uomo. E prima fu Padova ad alzar la bandiera della rivolta, accogliendo ben presto entro le sue mura Filippo arcivescovo di Ravenna legato per la S. Fede co' suoi armigeri crocesegnati (20 Giugno). Azzo frattanto con Ferraresi e Bolognesi accorreva in ajuto di Mantova minacciata da Ecelino co' suoi Cremonesi che stavano al depredamento ed alle strage per quella campagna. Udita ch'ebbe Ecelino la presa di Padova, esterrefatto si ritirava a Verona. Il Marchese intravide tosto esser venuta propizia occasione per affrettarsi al recupero di Este e finitimi castelli. Gli Atestini ed i Montagnanesi si arresero al loro antico Signore di pieno volere, restandoci ignoto se i presidii eceliniani si tenessero fermi sull'armi per qualche tempo.

Io terrei probabile che, avvenuta la liberazione di Padova, le forze eceliniane si ritirassero dai meno forti castelli e si riducessero, siccome avvenne, sulle rocche di Calaone, Cero e Monselice, fortezze allora quasi inespugnabili. Questa è la terza volta in cui i Marchesi lottarono per ricuperare l'antica loro terra di Este, indizio sicuro di quanto cara la teneano, siccome nucleo della loro potenza e grata memoria del nome del loro illustre Casato. Non era però finito l'opere per il Marchese sempre infaticabile nell'armi, ché Padova avea d'uopo di pronti soccorsi contro il tiranno che già si avanzava minaccioso per ricovrare la sua preda. Iddio non permise tanta sciagura per l'umanità. Il Marchese, al quale erasi unito anche Alberico Da Romano, venne eletto dai padovani e collegati lor capitano generale e marasciallo; fatta questa elezione << i popoli si sentirono più rassicurati mercé la gradezza, sapienza e valore del Marchese signore >>.

Azzo, raccolte le forze, fece una sortita dalla città per respingere il nemico che faceva tentativi di assalto alle porte. Ecelino risospinto dal valor dei Marchesani, non mai abbandonando l'innata ferocia, abbruciava i propri alloggiamenti in un coi villaggi di Brusegana e Cartura, e si ritraeva scornato, ma non iscoraggiato per una riscossa, a Vicenza, donde poi passava a Verona. A me non ispetta narrare quanto altro fece in que' giorni Ecelino nella Marca per prepararsi alla guerra che terribile gli soprastava.

Ritornando ora al nostro Marchese ed a' nostri focolari, vediamo tosto rivolgersi Azzo a quelle fortezze che pel Da Romano ancora tenevano. Gli riuscì di guadagnare con denaro e promesse Gerardo e Profeta che difendevano ancora i gironi superiori della rocca monselicana, egli ebbe

tosto in suo potere. Poco appresso gli arresero Cero e Calaone. Ma Gerardo per rientrare in grazia del tradito suo padrone Ecelino, propose a lui stesso di spegnere di sua mano il Marchese d'Este; ed avrebbe eseguito anche il secondo tradimento, se a tempo scoperto l'infame mercato, lo stesso Gerardo senza occhi e tagliato il naso, non fosse stato così malconco mandato a Vicenza ove stava allora il tiranno. Anche Profeta andava macchinando contro la vita del Marchese, ma scoperto in complicità con un certo Giacomaccio nobile trivigiano, vennero ambedue decapitati in piazza a Monselice. Tali punizioni erano inusitate ai Marchesi estensi, ma il tradimento rende sovente meno clementi i principi più miti e magnanimi.

Ci narra Paris da Cereta cronista veronese, che Legnago stanco anch'esso della tirannide eceliniana, ucciso il podestà, inalberò le insegne estensi, e così faceva Cologna, che però fu ben tosto ripresa da Ecelino, al quale non mancava mai accortezza e celerità nel condurre le sue imprese ben degne di causa migliore; che anzi il Da Romano si rendeva vittorioso per poco anche contro i collegati, e fu allorquando il legato arcivescovo co' Bresciani e Mantovani (1258), senza voler attendere il Marchese che veniva al soccorso de' Ferraresi, faceva un impeto fuor di tempo con Ecelino, il quale alla sua volta lo sbaragliò, traendo lui stesso prigioniero nelle sue mani. Questi tosto s'impadronisce di Brescia, e già confida di nuovo nella sua stella. Ma la lega all'invece si rendeva più forte, entrandone a parte i Pallavicini e Buoso da Bovara, famiglie potentissime da Cremona prima ghibelline; e così si rivolsero alla parte guelfa i Milanesi, i Cremaschi ed altri Lombardi. L'anima di tutto era il Marchese, il quale si potea allora tenere per Signore anche di Padova, mentre come scrive Rolandino, tanta fiducia avevano in lui i padovani cittadini, che tutta la cosa pubblica diedero alla sua saggezza e consiglio da governare.

Andato a vuoto il tentativo di Ecelino sopra Milano, che riuscito avrebbe forse cangiato faccia a tutti gli affari d'Italia, fece quegli ritorno al ponte di Cassano sul fiume Adda; il Marchese cogli alleati la notte istessa lo espugnava e prendeva tutti i passi, pei quali Ecelino poteva sperare una fuga. Ma questi non scoraggiato si presentava di nuovo la mattina seguente sul ponte per isforzarlo, quando nel calor della zuffa venne còlto da una saetta nemica, per cui doveva ritirarsi a Vimercate. Al mezzo giorno del dì appresso (16 Settembre 1259) quel feroce, trovato un guado nel fiume, lo ripassava colla sua cavalleria, ma ivi trovò di contro il Marchese con tutto l'esercito crociato. Abbandonato dai Bresciani, attorniato da ogni parte cadde nelle mani de' suoi nemici. Condotta tosto con ogni riguardo a Soncino, ivi spirava l'anima triste, restando la vittoria ai Guelfi e con essi alla Casa Estense, che per secoli dovea sussistere onorata e grande a gloria d'Italia tutta. Poco dopo Alberico Da Romano fu posto fuor dalla legge, e preso il castello di S. Zenone, dove stava appiattato, venne sterminata tutta quella esecrata famiglia, la cui memoria dovea indicare tirannia e ferocia brutale alla posterità.

Azzo VII proclamato a liberatore dalla tirannide in tutta Italia, si mise a riordinare i propri stati, che oramai senza interruzione si estendevano dai colli estensi, pel montagnanese e polesine, fino a Ferrara. Colla caduta di Ecelino, Este sfuggiva a certa sventura, che l'avrebbe colpita, se un'altra volta quel fiero uomo avesse ripreso quelle contrade.

CAPO IV

NUOVO PATTO TRA AZZO VII ED IL COMUNE DI PADOVA SU ESTE E SUO TERRITORIO. LA CASA ESTENSE SI STABILISCE A FERRARA. DEFINITIVA OCCUPAZIONE DI ESTE PEL COMUNE DI PADOVA, E TRATTATO FINALE TRA QUESTO E I MARCHESI (1260 – 1293)

È pur doloroso che troppo di sovente la nera ingratitudine tenga dietro ai benefizj per umana malignità, e noi ne avremo qui tosto un esempio. Dopochè l'esercito padovano espugnava per la prima volta la rocca di Este (1213), abbenchè quel fatto venisse disapprovato formalmente dal Pontefice (pag. 316) e poscia dall'Imperatore (pag. 341) e benché i Marchesi con successivo imperiale Rescritto (pag. 341) venissero pienamente rivestiti delle loro antiche giurisdizioni sopra Este e territorio, il Comune di Padova v'ebbe nullameno sempre gli occhi sopra, e non lasciava passare alcuna occasione senza turbare i Marchesi nel libero esercizio de' loro diritti. Eppure, caduto Ecelino per opra principalmente del prode Marchese Azzo, a cui quel Senato avea consegnato il vessillo e dato il supremo potere dell'armi, mentre la città era minacciata dall'ultimo

eccidio (pag. 369), sembrava almeno che si dovesse alquanto temporeggiare. Ma così non avvenne. L'anno seguente alla caduta del tiranno (1260) troviamo già i Padovani rinnovar le loro pretese sopra Este, Calabrone e Montagnana. Il Marchese dovette lamentarsene assai, ma stremato com'era di forze e di denaro, dopo una guerra decennale, alla fine si prestò ad un componimento (8 Agosto) che a prima giunta ci addimostra che Azzo per togliersi a nuove liti e nuova guerra, dovette fare alcune concessioni al Comune di Padova, il quale poi dichiarava di rispettare integre ed incolumi le antiche possessioni della casa estense. Eccone la somma:

- Si mantengano al Marchese e successori sopra ai paesi a lui pervenuti per diplomi imperiali, tutti i diritti di civile e criminale giurisdizione. Dichiaransi le terre estensi immuni da ogni sorta di balzelli e aggravii inverso al Comune di Padova.

- Riservasi al Marchese il diritto di imporre a suo talento le pubbliche gravezze conformi alle sue antiche giurisdizioni.

- D'altra parte i Padovani si ritengono immuni da qualunque angaria passando per le terre estensi o colla persona o con merci di qualunque sorta.

- Il Marchese dovrà contribuire nei casi di occorrenza uomini e denaro per l'esercito e la cavalleria del Comune di Padova dietro gli ordini di quel Podestà.

- Questa convenzione farà parte dello statuto padovano -.

Abbenché Azzo con questo trattato si fosse piegato più che non avrebbe voluto, vediamo però in quanto pregio fosse tenuto il suo valor militare, mentre la repubblica padovana lo volle specialmente a sé unito quanto alle armi e pella bravura dei guerreggianti che seco conduceva alle pugne. D'altro canto poi ci è manifesto quel documento, siccome la casa estense rimaneva tuttora in pieno possesso de' suoi antichi diritti marchionali sulle terre atesine, come quelle che nulla doveano contribuire al Comune di Padova, solamente agli ordini dei Marchesi stavano soggette, sussistendo però sempre in Este, siccome notammo altra volta (pag. 274), la comunale rappresentanza.

Dopo lunghe e dispendiose vicende della passata guerra eceliniana, il Marchese trovavasi in qualche angustia, e noi lo troviamo l'anno stesso (1260) far alienazione al Comune di Padova di alcune vigne, oliveti e giardini di sua ragione posti sul Montericco di Monselice assieme a' vassalli e beni infeudati.

Liberata Verona dal tiranno, seguitava però entro di essa ad agitarsi la fazione ghibellina. Allora fu (1261) che salendo dal basso stato Mastino della Scala eletto a Podestà di Verona die' principio alla futura grandezza del suo casato, che salì a grande potenza in Italia nel secolo XIV, e dopo lunghe guerre combattute sul nostro territorio, ebbe anche politica giurisdizione in Este, siccome a suo luogo vedremo.

Azzo frattanto ripigliava le armi, e conducendo le sue genti atesine e ferraresi col soccorso anche dei fuorusciti Veronesi, si impadroniva armata mano di Bologna, Sabbione e Legnago, e del girone del castello di Porto. Ebbe ancora il Marchese in quest'anno a scoprire una congiura contro di lui ordita a Ferrara da Giacomaccio de' Trotti ed altri dell'antico partito del Salinguerra. Dovettero que' ghibellini scontar colla testa il loro tradimento.

Dopo tanti periodi e vicende godevasi una dolce pace, quando venne l'invida morte a colpir il prode Marchese, e fu il 17 febbrajo del 1264. Lasciava egli le avite sue glorie ed i beni tutti al giovinetto suo nipote Obizzo raccomandandolo al cardinal Ottobono e ai Comuni di Padova, Ferrara e Mantova. Somme e ben meritate lodi tributarono i cronisti guelfi contemporanei al Marchese Azzo VII, siccome all'uomo ch'ebbe la principal parte per abbattere il celebre nemico della chiesa e delle libertà italiane, Ecelino, talché Azzo. Il difensor della chiesa si soprannominava. Gli stessi scrittori anche ghibellini ci narrano le lagrime sparse in grande copia sulla mortal salma del Marchese estense da' suoi Ferraresi ed Estensi. Ma più alto ci parlano i fatti gloriosi in pace ed in guerra da lui compiuti; guerriero fra' più coraggiosi non mai perdé l'animo nei casi avversi, ma più intrepido risorgeva alle riscosse ed alle battaglie, e quest'Este due volte per lui perduta, due volte era riconquistata e tolta alla più odiata tirannide. Per ben 47 anni governò il suo stato, e per tutto quel tratto rappresentò il partito e la possenza de' Guelfi in Italia, cui fe' risorgere in un colle libertà italiane, specialmente superando coll'armi i capi del ghibellismo Salinguerra ed Ecelino. Tutti e tre furono spirti italiani, di ardimento e valore ripieni, ma quale di essi conseguiva una vera gloria? A noi posteri non è arduo il decidere.

Compiva allora Obizzo gli anni 17 di sua età, e in onta ai sospetti sparsi dai suoi nemici sulla sua legittimità, venne acclamato a Signore di Ferrara a cura specialmente di Alighieri della Fontana, e

di questa rinnovata (pag. 300) elezione se ne eresse un nuovo statuto . Valore e prudenza, eredità degli avi, bentosto Obizzo dimostrava. Calato in Italia Carlo d'Anjou alla conquista del regno di Napoli, il Marchese siccome Guelfo, si dichiarava pel francese, ed andava ad incontrarlo co' Ferraresi e Mantovani, accompagnandolo fino a Montechiaro. Fatto un ponte sul Po, Carlo transitò per quello, ed Obizzo lo seguì fino a Roma dove sul Campidoglio venne fatta particolar lega tra il marchese ed il d'Anjou contro Manfredi re di Sicilia. In tanto pregio teneva Carlo l'amicizia ed i soccorsi del Marchese d' Este! Non ci è storicamente avverato se il Marchese abbia mai spedito aiuto di armi per quella conquista; è certo bensì che egli spedì suoi delegati al congresso che si tenne a Milano (13 Marzo 1265) tra molte città italiane, i cui rappresentanti fecer giuramento di sostenere in Carlo il partito de' guelfi in Italia.

Trapassiamo innanzi ai grandi eventi che succedettero allora in Italia, ch'ebbero per termine la vittoria di Carlo. Essendo passato di vita quell'Aldighieri che tanto aveva sostenuto il Marchese in Ferrara, un fratello ed un figlio di quello fecer congiura di togliere alla casa d'Este la signoria di Ferrara (1270). Ma prevalse il valor del Marchese sui congiurati, che preser la fuga, ai quali però l'anno seguente Azzo per tratto di bontà permise di rientrare nella loro patria. Ma non andò guari che mal si corrispose alla clemenza del Principe, ché i Fontanesi si rivoltarono di nuovo (1270), ma il popolo di Ferrara si dichiarava pel Marchese, e dopo una fiera zuffa entro la città, la più parte dei sollevati ne furono a forza discacciati. Dopo un tal fatto si consolidava la signoria della casa estense in Ferrara.

Noteremo qui noi estensi, siccome Obizzo, stanco forse delle lunghe liti co' Padovani già mal sofferenti un Principe potente lor vicino, si era decisamente stabilito in Ferrara; locché certamente rapiva di molte speranze a questa patria, la quale mercé la magnificenza e splendore della corte marchesina già aspirava ad ottenere un nobile posto tra le principali città italiane; ed egli è certo che i Marchesi avrebbero anche Este decorata ed ampliata, siccome poi allargarono o protessero la più fortunata Ferrara. Ma non rimpiangiamo quanto lassù fu disposto, dove si puote ciò che si vuole.

Dell'anno 1276 abbiamo un bel documento a questa storia attinente, dal quale ci è dato riconoscere che i Marchesi continuavano a tenere l'intera loro giurisdizione in Este. Rodolfo I d'Hasburg creato imperatore (1273) mandò in Italia (1275) Ridolfo Cancelliere in qualità di Vicario dell'impero per richiamare in vita i diritti imperiali, che dalla morte di Federico II a causa del lungo interregno (1256-1273) si erano grandemente alterati e scomposti. Ridolfo venne onorevolmente ricevuto a Ferrara dal marchese Obizzo. Ivi fu dal Vicario imperiale rilasciata tosto una rinnovazione d'investitura a favore dell'ospite illustre (30 Marzo 1276) dei beni aviti della famiglia estense, che fino dall'epoca di Alberto Azzo II nel 1077 (pag. 243) erano stati ritenuti di concessione imperiale; e sono ivi nominati al solito per primo Este, quindi Calaone, Cero, Bavone, Solesino, Villa di Villa colla sua corte, Montagnana, Migliadino, Urbana, Piacenza, Cologna colla sua corte, Saletto, Casale, Vighizzolo, e il contado di Rovigo, e quanto tengono i Marchesi nel territorio adriese. Si concede in pari tempo la piena giurisdizione col privilegiato diritto di spedire nunzii, fatto espresso divieto a città, comuni, duchi, conti, visconti, podestà ecclesiastiche e secolari, di recar detrimento in qualsiasi guisa alle giurisdizioni marchionali sulle predette terre e castella . Ecco adunque siccome a quest'epoca sussisteva tuttora intatto quel dominio misto dei Marchesi sopra Este, del qual non avevano mai abusato, sussistendo sempre la Comunità atestina, la quale avea già avuto un tempo il civile coraggio di muover liti di giurisdizione contro gli stessi Marchesi appellandone fino all'impero (pag. 274).

Ma frattanto i Padovani mettevano a loro pro la lontananza della Casa estense, e quel disamore che primo fra i Marchesi Obizzo avea concepito pe' suoi stati di qua dell'Adige, per ingerirsi nelle cose degli Estensi, e spedirci a forza loro rappresentanti, come altre volte avevano fatto. Ho veduto uno statuto di Padova del 1216 il quale stabilisce l'elezione di podestà da farsi ad ogni semestre in vari siti del padovano, fra' quali troviamo appunto Este e Montagnana coll'obbligo alle singole Comunità di corrispondere gli assegnati onorarii. Una rimarchevole differenza però si trova in quello statuto riguardo ad Este, ché mentre per Montagnana ed altri luoghi oltre i podestà sono nominati anche i capitani, per Este non si trova nominato che il solo podestà, al quale è assegnato cento lire di onorario per 6 mesi coll'obbligo della non interrotta residenza. Chiaro da ciò apparisce, e da quanto vedremo più innanzi che la guarnigione in Este e nella sua rocca ve la teneva il solo Marchese.

Qui siamo affatto all'oscuro del perché quell'Obizzo che da Rodolfo vicario imperiale si faceva testé rinnovare l'investitura degli stati estensi, lasciasse poi al Comune di Padova arrogarsi una siffatta giurisdizione, che indicherebbe un vero dominio già preso sulle terre atestine. Per poco non vorremmo supporre che i padovani reggitori in base alle loro antiche pretese di conquista nell'epoca eceliniana, nominassero il Podestà per Este, ma infatti non ve lo spedissero, siccome né vi nominavano né vi spedivano il Capitano; altrimenti si dovrebbe credere che tra Padova e il Marchese fosse stata conchiusa qualche novella convenzione che fino a noi non pervenne. E quasi ad accertarne di ciò, vedremo più innanzi farsi dal Comun di Padova la nomina del Podestà, ed in fatto non essersi quegli recato mai in Este.

Tra questo suscitavansi fiere discordie (1278) fra' Padovani collegati alli Scaligeri contro i Veronesi, a cagione che Trento città altra fiata dipendente da Verona, a quest'epoca fatta guelfa si era data alla repubblica padovana, che pochi anni addietro avea sommessò anche Vicenza al suo governo. Padova allora invocò l'ajuto del Marchese, il quale condusse le sue genti co' Padovani unite, all'assedio di Cologna, che venne presa dopo 42 giorni di fiero assalto, e da quanto apparisce, quel castello venne lasciato in potere del Marchese, il quale vi aveva anche diritto pella imperiale investitura del 1276 (pag. 380). Sul campo stesso l'anno vegnente (1279) venne stretta una lega federativa delle città guelfe Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena e Ferrara ai danni della ghibellina Verona.

I Padovani entrarono di nuovo (1280) nell'agro veronese cogli Estensi, Caminesi e Friulani, ma frattanto il Comune di Verona chiese la pace colla mediazione dei Veneziani e Trevigiani e fu così terminata per allora ogni cosa. Il Marchese oltre Cologna si guadagnò per quel fatto anche Zimella, Baldaria e Pressana, antichi feudi di sua famiglia.

In quest'anno per una contesa insorta tra il Comune di Ferrara, pel quale faceva il Marchese, ed il Doge e Comun di Venezia, s'interposero pacieri i Padovani, protestando questi che in qualunque evento farebbero di sostenere il Marchese anche colle armi se occorresse. Fa mestieri l'indurre che tutto s'acquetasse senza che si avesse ricorso a mezzi di guerra, mentre non ci è detto da alcuno storico o cronista come l'affare si terminasse.

La corte di Ferrara intanto grande splendore gettava a sé d'intorno, e già cominciavano alti ospiti a visitarla. Clemenza figlia dell'imperatore Rodolfo, che andava moglie a Carlo Martello nipote di Carlo d'Anjou, venne a Ferrara. Le fece quanto d'onore poté il Marchese, il quale a questo tempo godeva il pieno favore del pontificato e dell'impero. A fine di corrispondere a tanta munificenza, Rodolfo deliberò di rinnovare egli stesso di sua mano l'investitura al Marchese degli antichi stati estensi, quale l'avea rilasciata il suo Cancelliere e Vicario pochi anni addietro (pag. 379) ultimo documento che lega direttamente l'istoria nostra con quella dei Marchesi, i quali per le umane vicende perdettero le terre estensi, ma il nome sempre qual segno di antica gloria ne vollero ritenere.

L'imperatore volle vieppiù onorare il Marchese coll'investirlo del mobilissimo incarico di ricevere le appellazioni per tutta la Marca trivigiana e peculiarmente anche per Monselice, dignità già conferita più volte ad altri Marchesi estensi (pag. 291).

Ma il Comune di Padova reso potente di nuove conquiste, poco o nulla rispettava gl'imperiali diplomi, e ben presto minacciava di aperta guerra il Marchese (1282). Indispettito Obizzo fe' allora donazione fra' vivi al terzogenito suo figlio Francesco, di quasi tutti gli antichi suoi possedimenti nell'estense territorio compresi, con Este e i palazzi Marchionali, e ne abbiamo l'autentico documento in Muratori. Lo stesso scrittore però ci soggiunge che da altro istrumento da lui veduto nell'archivio estense chiaramente risulta tal donazione non essere mai stata posta in esecuzione, forse perché i Padovani avranno per allora rimesso delle loro pretese.

Splendido matrimonio conchiudeva intanto il Marchese Obizzo pel suo figlio primogenito Azzo VIII con Giovanna degli Orsini nipote dell'allora decesso pontefice Nicolò III. Con grande solennità si accolse la sposa a Ferrara, ove intervennero legati e ambasciatori da molte città italiane; e già sempre più avanzavasi lo splendore della casa estense, alla quale nuovo ed inaspettato ingrandimento sopraggiungeva a premio dell'alta fama, che di sé aveva sparsa per tutta l'Italia. La città di Modena era continuamente esagitata da interne discordie tra il popolo e la nobiltà. I Bolognesi già stavano per soperchiare l'antica rivale, quando i cittadini modenesi invocarono il soccorso del Marchese; e questi senza frapporre indugi, unitosi ai Parmigiani e Cremonesi, allontanava ogni pericolo da quella città, fiaccando le ire de' Bolognesi. Ecco qual fu il primo passo

alla signoria dei Principi estensi in quella nobile contrada che dovea poi rimanere ultimo loro retaggio in Italia.

1284. Ormai troviamo che i Padovani esercitavano atti di vero dominio su di Este e territorio. È a credersi che Obizzo, rivolte ch'ebbe tutte le sue mire al proprio ingrandimento al di là del Po, assai poco curasse gli aviti beni estensi, cui vedemmo testé aver fino donati al suo terzogenito; e forse non poteva più sofferire le continue dissidenze col Comune di Padova. Difatti abbiamo uno Statuto di quella città di quest'anno, che stabilisce << non doversi fare alcun mulino o altro edificio qualunque nella fossa testé fatta nella Scodosia, luogo di confine tra Noi e i Veronesi, ma debba quella restar libera da impedimenti, né alcuno possa sul fondo della stessa né sulla sua sommità per venticinque piedi all'intorno fare piantagioni od altro di nuovo. Lo stesso sia inteso del fosso della Torre di Este. Il contravventore sarà punito a norma dell'altro statuto fatto contro quelli che tagliano gli argini, e nell'istessa pena incorrerà il podestà di Montagnana e di Este; ed i funzionari d'ambidue le comunità saranno tenuti a fare entro tre giorni denuncia al Sig. Podestà di Padova delle nuove opere fatte nei predetti luoghi sotto la pena di L. 50 per cadaun funzionario e podestà e 100 lire per ognuna delle Comunità >>.

Qui apertamente è stabilito che il Comune di Padova a quest'epoca aveva diretta ingerenza nelle cose di Este e Montagnana. Ci mancano i dati per potere al certo stabilire fino a qual punto si estendesse la padovana giurisdizione, che però piena non poteva essere, ma piuttosto ancora mal definita, atteso che i Marchesi, sebbene passati a Ferrara, non avevano però rinunciato ai loro antichi diritti sulle atestine contrade.

In quest'anno i Padovani vendettero al Marchese Obizzo molti loro beni situati nella terra lendinarese. Altri luoghi nel Polesine acquistava Obizzo dai Cattanei di Lendinara e dai Vinciguerra di Verona; i quali acquistati venivano anche (1285) approvati da Rodolfo imperatore con apposito Rescritto esistente nell'archivio di Modena.

Al di qua dell'Adige troviamo ancora Obizzo nel 1287, allorché egli venne ad assistere al solenne matrimonio celebrato a Trevigi tra Agnese da Camino e Nicolò Conte di Lozzo, famiglia assai potente in Padova, di cui avremo a parlare in seguito, quando quella fortezza fatta bersaglio alle zuffe combattute dalli Scaligeri in questi luoghi, dovè sostenere assedi e rovine.

L'anno 1288 dovea essere celebre nei fasti della casa estense, laddove a dì 15 Dicembre Filippo Boschetti vescovo, Lanfranco Rangone e Guido Guidoni col cortèo d'altri nobili cittadini comparvero a Ferrara quali ambasciatori recanti al marchese Obizzo la elezione di lui fatta a Signore di Modena dal popolo tutto di quel Comune, offerendogli sull'istante le chiavi della città. Tra i patti segreti di questa dedizione v'era che Aldobrandino di Obizzo figlio prendesse in moglie Alda di Tobia Rangone nobile cavalier modenese; promessa che fu verificata in appresso, dal qual connubio propagossi poi l'estense prosapia. Accettava Obizzo la nuova Signoria, e frattanto inviava colà a suo Vicario il Conte Anelli suo cognato con 150 cavalieri di presidio, e stava egli stesso per recarsi in persona a prender possesso della nuova dominazione, quando alzandosi da tavola, un certo Lamberto de' Bagalieri cavaliere bolognese uno dei convitati, si avventa contro il Marchese e lo ferisce di coltello nel volto. Il traditore fu a tempo trattenuto dagli astanti e consegnato alla punitrice giustizia. Intrepido però Obizzo, medicata ch'ebbe la sua ferita, volle quel giorno stesso partire da Ferrara, accompagnato da nobile comitiva di cavalieri, e nel dì 25 Gennaio 1289 veniva accolto festosamente dal popolo modenese, sul quale richiamò tosto i benefizj della pace, permettendo agli esiliati di fare ritorno in patria. L'esempio di Modena venne seguito al più presto (1290) dalla vicina città di Reggio agitata anch'essa da cittadine discordie, ed Obizzo accettava il titolo di Signore di Reggio, e colà pure richiamava in patria i fuorusciti secondo la solita sua laudabile politica. A quest'epoca deve assegnarsi il colmo della potenza quanto ad estensione territoriale della casa Estense, la quale teneva in sua signoria, più o meno temperata dai locali statuti, tutto quel tratto di terre che si estendevano senza alcuna interruzione da Este fino al Polesine per mezzo dell'Adige, compreso tra Rovigo e Adria, e da quello mediante il regal fiume Eridano passando nel ferrarese, modenese e reggiano. Erasi così costituito uno Stato assai rilevante nell'alta Italia, in quel tempo in cui era troppo forse suddiviso in altre piccole repubbliche e principati il resto di questa parte d'Italia, detta Lombardia. Sarebbe fuori del mio soggetto forse il dire che avrebbe guadagnato l'Italia ne' suoi grandi interessi e specialmente in quello dell'indipendenza, se non fosser venute dappoi le gelosie ed i raggiri a diminuire la crescente potenza di quella Casa, che a buon diritto degna si dimostrava di un principato e di un regno.

I Padovani furono i primi, che fatti timorosi di quell'allargamento di potere venuto ai Marchesi, se ne adombrarono, e vollero garantirsi tanto dalla loro parte che da quella degli Scaligeri di Verona, che andavano avanzandosi in potenza ed in armi. Non facendo quindi alcun conto dei forti reclami, eressero un nuovo forte a Castelbaldo su' confini appunto, come essi pretendevano, della loro repubblica colla veronese e cogli altri beni del Marchese oltre l'Adige.

In mezzo a tali scissure Obizzo cesse al comune destino (13 Febbrajo 1293) lasciando tre figli maschi Azzo VIII, Aldobrandino e Francesco, la cui fraterna discordia divenne assai fatale a Este, siccome tra poco vedremo.

Obizzo non fu degenerare dalle glorie avite, ma Dante d'ira ghibellina investito ne dà un triste giudizio laddove canta:

<< l' vidi gente sotto infino al ciglio:
<< E il gran Centauro disse: Ei son tiranni
<< Che dier nel sangue e nell'aver di piglio
<< Quivi si piangon gli spietti danni:
<< Quivi è Alessandro e Dionisio fero
<< Che fe' Cecilia aver dolorosi anni;
<< E quella fonte ch'è il pel così nero,
<< È Azzolino , e quell'altro che è biondo
<< È Obizzo da Este; il qual per vero
<< Fu spento dal figliastro su nel mondo >>.

Il Muratori, all'immensa erudizione del quale io nulla sarò per aggiungere su questo fatto, colla solita sua libertà di esposizione non temendo né il gran nome dell'Alighieri, né l'epoca in cui visse l'altissimo poeta, contemporanea all'incriminato Marchese, così conchiude: << ad un poeta ghibellinissimo di cuore non si dee sì facilmente prestar fede allorché tratta di Obizzo gran fautore della fazione guelfa. Ho io veduto ancora un ragionamento del celebre nostro Alessandro Tassoni scritto a penna, in cui viene confutata quella inverisimil diceria di Dante...>>.

Il popolo di Ferrara era però vivamente attaccato alla casa estense, giacché, decesso Obizzo appena con nuovo Statuto confermava a suo Signore perpetuo Azzo VIII e così facevano Modena e Reggio. I fratelli marchesi Francesco ed Aldobrandino cedettero in apparenza ogni regime politico ad Azzo, restando in eguali porzioni divisi li beni di famiglia con peculiare convenzione in relazione a quanto era stato determinato dal testamento paterno.

Ma non durò guari la fraterna concordia, ché Aldobrandino lasciandosi pigliare dalle suggestioni di Lanfranco Rangone e di alcuni altri nobili modenesi, la cui parente Alda aveva già il Marchese impalmata, scomparve d'un tratto da Ferrara ed a Bologna riparava colla moglie e co' figli. Frattanto il Rangone doveva alienare colle sue mene l'animo dei Modenesi da Azzo, loro eletto Signore. Aldobrandino usando di una perfidia volle tentare la sorte delle armi per impadronirsi di Modena e cacciarne il fratello, servendosi dell'opera del Rangone, però rimanendo egli celato. Ma Tommaso da Sassuolo spedito dal Marchese con buona gente, tenne testa ai congiurati e li mise in fuga. Aldobrandino però doveva essere l'uomo fatale per Este. Tentato che ebbe in vano di unire alle sue mire il Comune di Bologna (Giugno), si recò poco dopo a Padova, dove dimentico dei patti solenni giurati coi fratelli, chiese di aiuto contro di Azzo, e per ingraziarsi maggiormente quel Comune, fece solenne esibizione che tuttora possediamo di alienare a lui stesso i molti suoi beni e diritti sul territorio di Este, di Lendinara ed altrove. I Padovani accettarono quell'accordo di buon grado, ché anzi ne fecero stendere solenne documento.

I Padovani allora colsero quella fortunata occasione per invadere armata mano il territorio atestino; ed eccoci qui a narrare l'ultima lotta che Este a nome de' suoi Marchesi sostenne correndo l'anno 1293. Quantunque andasse allora una piovosa stagione autunnale, i militi padovani attaccarono all'improvviso le fortezze di Este, Calaone e Cero, tutti e tre in gran parte difese da gente atestina. Non si hanno le particolari notizie di quelli assedii che dovetter come sempre essere contrastati dal valore de' nostri, ma alla fine tutti e tre i castelli furono presi, in apparenza a nome del marchese Aldobrandino, ma in fatto a vantaggio della repubblica padovana, siccome poco appresso avveniva.

Il marchese Azzo stava intanto raccogliendo poderose forze assistito anche dai Parmigiani; e già correva al soccorso di Este; ma fu troppo tardi, mentre i padovani approfittando della opportuna occasione, avevano già fatte nuove conquiste, oltre che di Este, anche della Badia, del Barbuglio e di Anguillara. Azzo si trovava a cattivo partito, e sebbene fosse giunto sulla riva dell'Adige, non

credé sano consiglio arrischiare una battaglia contro un nemico imbaldanzito dalla vittoria. Si venne allora a trattare di pace mercé i buoni uffizj di due frati minori spediti a tal uopo nel campo dal Patriarca di Aquileja.

La qual pace che non abbiamo in vero per esteso, portava che i marchesi Azzo e Francesco rilasciassero al Comune di Padova, Lusia, la Badia e la terza parte di Lendinara, obbedendo così alle cessioni fatte ai Padovani dal Marchese Aldobrandino; quanto poi ad Este, si restituissero bensì ai Marchesi le case e le possessioni che tenevano in queste parti, ma colla espressa condizione che né sopra la sommità di Cero e Calaone, né sulla rocca atestina alcun edificio mai più potesse essere innalzato. vedremo a suo luogo che mentre le fortezze di Cero e Calaone non furono più rialzate, il castello di Este venne riedificato più tardi dai Carraresi (1339).

Così veniva tolta la giurisdizione politica alla Casa estense, che da quasi tre secoli avea prediletto questa terra, culla della sua grandezza in Italia.

Aldobrandino poi che voleva spodestare suo fratello Azzo di Modena mediante le forze de' Padovani, si oppose indarno a tale convenzione che distruggeva tutte le sue speranze. Così colse il frutto del suo fraterno tradimento, ed altro non gli rimase che fare una solenne protesta al Comune di Padova, la quale non ebbe poi alcun favorevole effetto (14 Maggio 1294).

I successori di Aldobrandino, i cui posterì mantennero la casa estense, ed ebbero il principato di Ferrara, Modena e Reggio, non s'acquetarono mai alla pace fatta da Azzo VIII portante rinuncia agli antichi diritti sopra Este e suo territorio. E noi li vedremo più avanti a quando a quando comparire nelle guerre che poscia ebbero a sostenere cogli Scaligeri e coi Carraresi dominatori di Padova e di Este, rioccupare anche, se loro cadeva l'occasione, queste terre come di loro avita ragione feudale, e nel tempo della celebre lega di Cambrai (1509) vedremo Alfonso estense duca di Ferrara, prender formale possesso di tutta la regione atestina e di Este stessa; e se gli eventi non tornavano sfavorevoli, lo avremmo veduto fare di Este una città fortificata a capo dei suoi possedimenti al di qua dell'Adige.

Ed appunto le nuove guerre desolatrici tra i vicini Comuni e pRincipati, che spesso si combattevano nelle contrade atestine nel secolo XIV, e delle quali per lo più eran a parte anche i Marchesi, formeranno una buona parte di storia estense che ci rimane a narrare fino alla nostra dedizione alla repubblica veneta (1294-1405) a compimento di questo terzo Periodo.

CAPO V

ESTE STA SOGGETTO AL COMUNE DI PADOVA. AZZO VIII MUORE IN ESTE.

GUERRE DEI SUOI EREDI E LOR PRIVATE DIVISIONI.

DEVASTAZIONI DEL TERRITORIO ESTENSE.

ESTE DOPO CRUDO ASSEDIO È PRESA DA SCALIGERO CANE.

QUINDI PASSA NEL GOVERNO DEGLI SCALIGERI

(1294 – 1327)

Ora il campo di questa storia va restringendosi tra più brevi confini. I Marchesi d'Este già divenuti Signori di Ferrara, Modena e Reggio, abbenchè non avessero ancora fatta rinuncia alla loro avita giurisdizione sopra Este e suo territorio, ed anzi siccome vedremo, cogliessero sovente il destro per qualche occasione di guerra di farne il ricupero, nullameno da qui innanzi puossi ormai considerare l'illustre prosapia degli Estensi siccome staccata dal governo politico di questa contrada fino all'Adige, conservando ancora dell'antico feudo atestino al di là di quel fiume, Rovigo con buona parte del Polesine.

La narrazione quindi delle grandi gesta operate da quegli illustri Marchesi poi Duchi, che pur sempre persistettero a chiamarsi coll'antico loro nome di Estensi, sarebbe del tutto estranea al mio soggetto, che alle storie di Ferrara e di Modena ed alle generali d'Italia più presto appartiene, laddove la Casa Estense ebbe sua grande parte, e di molto cooperò alla grandezza e gloria italiana dal decimo quarto secolo in avanti.

I quali fatti ed imprese degne di ricordanza ebbero a condegno narratore il grande istoriografo Lodovico Muratori e più modernamente Pompeo Litta delle celebri famiglie italiane e tutti quelli che più o meno generalmente la storia italiana pertrattarono.

Che se la istoria nostra, privata di tanto riflesso di gloria, getterà intorno a sé una luce men viva, non per questo rimarrà senza memorie e senza suoi fasti nel secolo XIV che fu ripieno di

avvenimenti per tutta l'Italia. Questo suolo atestino venne spesso posto a segno delle guerriere intraprese degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti tutti anelanti alla propria esaltazione col deprimere i loro rivali, talché il rimanente di questo terzo periodo (1294-1405), l'epoca io appellerei dei molti padroni che ci signoreggiarono a vicenda, fino a che, colta l'opportunità, preda volontaria ci demmo alla veneta repubblica. Il tale intervallo però a quando a quando ritroveremo fra di noi un qualcheduno dell'antica casa estense, la quale benché stabilita a Ferrara riteneva qui e suoi palazzi e suoi beni allodiali, e vedremo in lei sempre aperta la speranza di ricuperarne anche il politico reggimento.

Moviamo ora dall'anno 1294, in cui i domini estensi furon posti sotto la repubblica padovana, la quale già mercé i grandi uomini che la illustravano al di dentro e mercé le sue conquiste al di fuori, teneva un gran peso sulle cose della Marca trivigiana.

Sembra a vero dire che gli Estensi passati a nuovo regime gran fatto non vi stessero contenti, perché replicati statuti s'imposero da quel Comune, i quali proibiscono sotto severe pene agli atestini abitatori la delazione di armi senza la dovuta licenza, comminando severissime pene ai pubblici funzionarii che non ne facessero le dovute denunce e tali ordini vennero inseriti nello Statuto atestino compilato e pubblicato nell'anno 1318.

Avvenimento grato agli Estensi, ma che ben presto riuscì doloroso oltre modo, accadeva sul principiar del secolo XIV. Il marchese d'Este Azzo VIII signore di Ferrara e di Modena affetto da cruda malattia veniva consigliato dai medici di togliersi per alcun tempo dalla sua corte e di recarsi a respirare il purissimo aere di Este, culla della sua prosapia. E ciò si recava in fatti ad effetto nel Gennaio del 1308. In assistenza al Marchese si recava con lui anche Beatrice sua sorella moglie di Galeazzo Visconti.

Este fatta dimora di tanto ospite veniva a que' giorni visitata da molti e molti italiani cospicui, desiderosi di conoscere da vicino lo stato del Principe, e fra questi sono ricordati l'antico amico di casa estense Tiso da Camposampiero e molti nobili Padovani. Mercé gli uffici di tali personaggi si portarono in Este in quell'occasione i marchesi Aldobrandino e Francesco fratelli di Azzo, dai quali avea egli ricevuti grandi sconforti siccome ribelli ch'eran stati, e cagione della perdita dei domini estensi al di qua dell'Adige.

Con esso loro erano Rinaldo ed Obizzo figli di Aldobrandino, e tutti presso al letto del sofferente, chiesero perdono ed obbligo delle passate vicende ed offese. Perdonava a tutti il Marchese; ma non andava guari che dovette cedere al crudo malore che l'affliggeva e che il trasse ben presto al sepolcro (1° Febbrajo). La mortale sua spoglia fu deposta con grande solennità nella Chiesa di S. Tecla di Este, e di qua poi trasferita a Ferrara nella Chiesa di S. Domenico.

Si potrebbe pensare, siccome suole addivenire de' grandi personaggi aventi principato, i quali più agevolmente sogliono recarsi ne' luoghi loro politicamente soggetti, che il marchese Azzo tenesse a quest'epoca una qualche politica giurisdizione sopra di Este e suo territorio, tanto più che nessuna convenzione si è mai trovata come dissimo (pag. 392) la quale abbia spodestato a favore del Comune di Padova la casa estense de' suoi aviti domini. Potrebbe anche conghietturarsi che una qualche giurisdizione la tenessero i Marchesi fino alla guerra tra i Padovani e gli Scaligeri cominciata nel 1309, la quale dopo lunghe e fiere vicende terminava col restar suddite Padova ed Este a quella potentissima casa di Verona (1327). Per amore poi della storica verità soggiungerò qui alcuni riflessi che stanno contro alla preannunciata conghiettura. Fino dal 1295 in un accordo dallo stesso Azzo conchiuso dai Bolognesi, quantunque si sia conservato il nome di Marchese estense, non apparisce più quale signore di Este e degli annessi castelli e villaggi, siccome per lo addietro. E nel 1303 troviamo nel preambolo allo Statuto di Este sopra l'ordine del diritto che in quell'anno era podestà in Este pel Comune di Padova Albertino da Bruzene, e nel 1318 Messer Francesco da Campandola, e nel 1319 Messer Sacheti da Riverie a nome dello stesso Comune.

Veggio di poi un'autentica investitura riportataci dal Muratori all'anno 1324 nella quale Lodovico il Bavarese re dei Romani, confermando a Rinaldo II, Obizzo III e Nicolò figli di Aldobrandino II marchese estense i beni di loro famiglia, non troviamo più nominati Este ed i castelli e villaggi del suo territorio al di qua dell'Adige, ma solamente terre e castelli al di là di quel fiume, cioè Rovigo con buona parte del Polesine.

Finalmente quanto avvenne dopo la morte di Azzo VIII Signore di Ferrara, Modena e Reggio c'indica a sufficienza, siccome i diritti giurisdizionali sopra di Este non ispettassero più ai Marchesi estensi. Azzo VIII prima di morire lasciava, con testamento scritto in Este, suo universale erede

Folco tuttora bambino e figlio di Fresco prole naturale di Azzo. Una tale disposizione che andava a spodestare i suoi fratelli Francesco ed Aldobrandino provocava alle armi le parti rivali.

Fresco facendo per il suo figlio Folco erede del principato, godendo della assistenza delle armi bolognesi, prese possesso di Ferrara in nome del nuovo signore. D'altra parte il marchese Aldobrandino rimasto in Este dopo la morte del padre, indispettito per la sua esclusione dalla signoria di Ferrara, stipulava qui una particolar lega col proprio fratello Francesco, nella quale ambedue i Marchesi si promisero di godere ciascuno per sua equa metà quei beni mobili ed immobili loro lasciati dal padre. Quest'atto veniva eretto in Este nel mese stesso di Febbrajo del 1308. In un altro documento dello stesso anno e mese conchiuso in Padova osservasi il marchese Aldobrandino emancipare i suoi due figli Rinaldo ed Obizzo assegnando loro dei beni allodiali in prodigiosa quantità, come dice il Muratori nei territori di Este, Rovigo, Lendinara, Ferrara ed altrove.

Ma frattanto il marchese Francesco, il quale era più accetto ai sudditi di sua casa, occupa d'improvviso, con grande allegrezza di tutti, parte del territorio atestino e in una Rovigo, mentre dava presso alla Fratta una solenne rotta alle genti di Fresco. Poi mal consigliatosi ricorreva alla protezione di Papa Clemente V per riavere la Signoria di Ferrara, ma il Pontefice credé allora venuta una propizia occasione affine di avocare alla santa sede quel preteso feudo della Chiesa.

Fresco però non scoraggiato, con nuovo esercito di molto ingrossato, obbligava il suo rivale ad abbandonare le occupate contrade, e a recarsi in Este, ove viver sicuro sotto le ali della padovana repubblica. Ben presto tosto il Pontefice spedì a Ravenna Arnaldo da Pelagrua, affinché assieme a Lamberto da Polenta s'avanzasse all'impresa di Ferrara.

D'altra parte il marchese Francesco, preso cuore, da Este dipartissi e favorito, come sembra, da' soccorsi de' Padovani, avvicinavasi a Rovigo, e tosto entrava nel Castello in una barca coperta, ove fu ricevuto con acclamazione da quel popolo a lui affezionato. Colla assistenza de' Rodigini ne discacciava tosto la guarnigione di Fresco (settembre), il quale dovette alla fine cedere Ferrara al ministro della Chiesa, che l'occupava in mezzo alle grida di evviva al marchese Francesco.

Questi aspettava allora di vedersi consegnata la signoria di Ferrara ma s'ingannava, quantunque l'anno appresso (1309) servisse valorosamente nell'esercito papale contro de' Veneziani, che con potente armata difendevano le ragioni di Fresco, e, dopo la vittoria definitiva dei papali, stesero alla difesa di Ferrara dai fuorusciti che continuamente l'assalivano per ogni parte (1310).

Memoria di Aldobrandino troviamo in un mandato che il Muratori discoperse del 7 Gennajo 1311 fatto dallo stesso Marchese a certo frate Pietro de' Carasini, affinché comparisse alla presenza di Enrico re dei Romani, poi Imperatore (1312), per ottenere da lui solenne investitura e conferma degli antichi stati della Casa d'Este, nei quali già sappiamo comprendersi anche Este e suo territorio. Resta ignoto se vi tenesse dietro il regolare documento. È però certo per noi che era allora memore Aldobrandino della sua protesta fatta al Comune di Padova contro le cessioni fatte dai suoi fratelli Azzo e Francesco nel 1294 (pag. 392), e che stava procurando ogni mezzo per ricuperare, quando ne venisse propizia l'occasione, le antiche giurisdizioni atestine.

Poco appresso (18 Febbrajo) i fratelli Marchesi Aldobrandino e Francesco, mediante l'opera di Onofrio da Trebbi cappellano del Papa e di Dalmasio signor di Bagnolo, vicario allora a nome del Papa e capitano generale nella città di Ferrara, si fecero nuova e più solenne divisione mandata ad effetto nell'Agosto successivo dei loro beni situati nel padovano, estense e montagnanense distretto, oltrecché nel rodigino, lendinarese e tener di Comacchio, tutti pervenuti dall'eredità del loro padre Obizzo II marchese estense e signor di Ferrara.

Orribile tradimento frattanto si andava maturando in Ferrara contro la vita del marchese Francesco. Si temeva dall'iniquo e feroce Dalmasio non il popolo ferrarese, che già dimostrava apertamente il suo malcontento, lo acclamasse a proprio Signore. Il marchese dopo aver militato nell'esercito dei Padovani contro Cane Scaligero, era ritornato a Ferrara, ove attendeva a tranquilla vita, quando nel 23 Agosto 1312 reduce alla città da una caccia, si vide assalito dai soldati Catalani satelliti del Dalmasio, e dopo una feroce difesa sostenuta a punta della sua spada, dové lasciare miseramente la vita con orrore di tutta Lombardia.

In pari tempo si faceva prigioniero Aldobrandino che però mercé le preghiere del Comune bolognese veniva pochi giorni appresso liberato.

Per condurre a fine questa triste istoria delle vicende della Casa estense, fa d'uopo sapere che in seguito a quell'avvenimento, veniva la città di Ferrara data in vicariato a Roberto re di Puglia grande campione allora in Italia del partito guelfo, il quale vi mandò suo governatore e suoi soldati.

Ma neppure questo bastò a trattenere lo sdegno dei ferraresi che non tardò a scoppiare in una sedizione, nella quale dopo ch'ebbero passati a fil di spada gran parte di que' luridi Catalani, e il resto scacciati ed inseguiti per ogni dove, richiamarono in mezzo a pubbliche allegrezze alla signoria di Ferrara la Casa estense, cioè i figli di Aldobrandino, Rinaldo II ed Obizzo III, e il loro cugino Azzo IX figlio del marchese Francesco (1317).

Aldobrandino, il quale certamente non poteva più essere accetto agli animi dei Ferraresi pelle cose occorse (pag. 390), si ritirava a Bologna, dove mediante una somma rinunciava ad ogni diritto sopra Ferrara, e alcuni anni appresso ivi moriva (1326). Gli eredi poi del marchese Francesco, esclusi in seguito dalla signoria, si recarono a dimorare a quando a quando in Este, e così noi di quel ramo che veramente ci appartiene e che si estinse col marchese Bertoldo nel 1463, dovremo parlarne nel Periodo quarto di questa storia.

Le percorse vicende della Casa estense al principio del secolo XIV, cui spetta ad altri più distesamente narrare, a punto di vista ci ammaestrano, siccome la Casa marchionale estense non teneva più il politico reggimento in queste contrade, che nel fatto si esercitava dal Comune di Padova, il quale teneva in Este un presidio ed un suo Podestà, colpa le antiche dissessioni sovvenute tra i fratelli Marchesi (pag. 392).

Or tirando innanzi nell'incominciato cammino, mentre (1311) fortissima dominava la padovana repubblica e grande estimazione godeva in Italia e fuori, calava in Italia Enrico VII re dei Romani per comprimere, secondo il solito costume, i movimenti italiani diretti ad allargare le civili libertà. Ma Padova tutta guelfa com'era, insorgeva ribelle all'impero, e prese le armi, entrava in aspra guerra contro Cane Scaligero signor di Verona, capo dei ghibellini e amico al Tedesco. Andata a male ai Padovani quell'impresa, Vicenza si sottraeva tosto alla sua rivale (15 Aprile) e fu questo primo segno della decadenza della padovana dominazione, la quale dopo inutili sforzi per ricuperarsi la vicina nemica, fu costretta mandar suoi deputati e sommettersi all'Imperatore.

Ma ben presto ribellatisi i Padovani, si riaccese più feroce la guerra, durante la quale venne a scoprirsi un traditore della patria nel Conte Nicolò signore di Lozzo, castello posto nel territorio atestino, e le cui vicende appartengono a questa storia. Quel villaggio sino dall'anno 983 lo si trova infeudato dall'Imperatore Ottone II ad Ingelfredo de' Maltraversi, nobilissima famiglia di Padova. Venne poscia ridotto a fortezza munita di muro e di fossa da Alberico Branca de' predetti Maltraversi, capitano della cavalleria padovana. Quindi quel ramo de' Conti si disse poi da Lozzo, castello da essi tenuto a salvaguardia della loro potenza.

Gli Anziani della repubblica, avuto appena sentore del tradimento di Nicolò, si appigliarono al peggior partito, e fu di richiamarlo in patria, mentre egli spediva i suoi secreti messi a Cane fatto suo amico, e questi occupava tosto il castello di Lozzo (22 Dicembre 1312).

Furibondo allora il popolo padovano dopo aver solennemente dichiarato Nicolò traditor della patria, impugnate tosto le armi, uscì dalla città e recossi ad Este, donde poi s'avviava a Lozzo; e già s'erano gli armigeri padovani appressati al castello e vedeansi attorno i villaggi incendiati e udiansi le grida dei villici costernati, quando scoppiata nel cielo una violenta bufera, sono astretti gli assalitori a desistere dall'attacco e a ripiegare verso di Este dopo aver lasciate traccie funeste del loro passaggio. Poco dopo la rocca di Lozzo veniva atterrata e incendiata per ordine di Cane, o come altri vogliono, del Conte Nicolò, che già disperava di poterla più difendere dalla furia inesorabile dei Padovani.

In quest'anno sappiamo che era governatore e podestà in Este a nome del Comune di Padova Antonio da Curtarolo di nobile famiglia padovana.

Non cessando la guerra, tosto si diè mano dai Padovani a maggiormente fortificare Este e Monselice, siccome antiguardi da opporsi alla irruzione degli Scaligeri dalla parte di Verona. Ci è raccontato che lo stesso Podestà di Padova Bornio de' Samaritani, lavorava colla zappa sulle fosse e sulle mura di Este. E qui comincia nuova e lunga serie di sventure per la terra estense, che dovea esser campo e ambita preda dei belligeranti Padovani soccorsi da que' di Cremona, di Treviso e dai Marchesi estensi, tutti guelfi contro gli Scaligeri col Conte di Gorizia di fazione ghibellina. Benché l'Imperatore Enrico VII fosse già trapassato da questa vita (24 Agosto 1313) la guerra non posava, e lungo sarebbe e assai difficile il racconto delle piccole fazioni guerriate allora sul nostro territorio. Molto soffersero allora li nostri villaggi tanto pedemontani che al piano, ed anzi a quest'epoca spetta la quasi totale distruzione delle piccole fortezze e rocche sparse sul nostro suolo. Come maggiormente colpiti e angariati e mandati a sangue e a fuoco ci sono indicati dai

cronisti con troppa forse esagerazione, Cinto Lozzo, Valbona, Faedo, Ospedaletto, Vighizzolo e Ponso .

Nell'anno seguente (Settembre) erano i Padovani pervenuti in assenza di Cane ad impadronirsi di un borgo di Vicenza, ove fecero anche strage e bottino. Ma avvertitone a tempo, vi corse sopra il veronese signore, il quale sorprese i nemici mentre sicuri si erano dati al piacere, fe' loro prendere una disordinata fuga. Chi verso Cittadella, chi verso Bassano prese la via, ed altri molti de' fuggitivi capitarono in Este. Finalmente, dopo tre anni di stragi, di rovine e di combattimento senza riuscita, si veniva ad un componimento provocato solamente dalla stanchezza dell'armi. Patto principale si fu che le parti guerreggianti si ritenessero que' luoghi e castelli che a quel punto occupavano nella Marca (4 Ottobre 1314).

Ma questa fatal guerra si ripigliava tre anni appresso, suscitata specialmente dai Padovani, che non potevano acquietarsi alla perdita di Vicenza, la quale d'improvviso assalirono, ma sopraggiunto Cane, ne ebbero grave disfatta. Profittava tosto questi della vittoria, e s'affrettava ad occupare il castello di Monselice consegnatogli per viltà del podestà Buzzaccarino, che ne aveva il comando. Quindi senza indugio lo Scaligero con grande traino di macchine si presentava sotto le mura di Este intimando la resa.

Stava allora alla difesa del nostro castello Antonio Contarini di famiglia padovana, fedelissimo alla patria, il quale, chiamati all'armi gli Estensi tutti capaci di combattere, rispondeva a quell'intimazione con un nembo di saette e di sassi, talché ne rimase ferito in un piede lo stesso Cane, ed altra ferita riceveva il suo nipote Cecchino. Allora si venne dalla gente scaligera ad un generale assalto; l'oste veronese combatté ferocemente per tutto un giorno, ma non meno valorosi gli assediati la respingevano senza tregua.

Non era avvezzo lo Scaligero a trovare tanta resistenza, secondato com'era sempre dal suo valore e dalla sua fortuna; perciò il giorno appresso rianimando il coraggio de' suoi, ne rinnovò con sì gran furia l'assalto che, superato ogni ostacolo e montate le mura, colle pietre e coi dardi ne discacciava i valorosi difensori già ridotti a poco numero e rifiniti di forze. Guadagnata ch'ebbero i nemici la sommità delle mura, invasero tutto il castello, appiccando il fuoco in più parti, mentre lo Scaligero ordinava che ne fossero riversate al suolo le mura. Tosto faceva ritorno a Monselice per curarsi della ricevuta ferita. Dall'epoca eceliniana Este non avea maggiormente sofferto, tanto più sfortunata in tale occasione, in cui non più combatteva e spargeva il sangue de' suoi figli per la causa dei suoi Marchesi.

Così prosperi successi allettarono lo Scaligero a prepararsi oramai al conquisto della stessa padovana capitale; e frattanto mandava bande armate a Monselice, donde poi si spargevano a depredare le vicine terre e i villaggi, non restandone come al solito esenti gli atestini. A que' giorni Padova trovatasi agitata oltreché per le esterne disavventure anche per le interne discordie, e già Cane stava minaccioso alle sue porte, quando interpostisi i legati della repubblica veneta si venne ad un accordo, col quale si cedeva a Cane per tutta la sua vita la custodia armata oltreché di Monselice, Castelbaldo e Montagnana, della Torre pur anco posta a un miglio da Este, situata in forte posizione, sovrastante come era alla strada che conduceva a Montagnana e Verona , e che tuttora quasi intatta si vede (Febbrajo 1318). Di tutte queste terre però ne era conservata la giurisdizione al Comune di Padova.

Dopo una sì lunga guerra, la quale avea travolto fortune e cose nel padovano e atestino territorio, ribolliva ben presto pertinacemente lo spirito di fazione fra i padovani cittadini. Allora venne scôrta da ognuno la necessità di affidare la somma della repubblica ad un solo cittadino col nome di capitano generale. Cadde la scelta sopra Jacopo da Carrara, nome illustre e possente nell'armi, e destro nel governare uomini e cose. Ne fu fatta la solenne acclamazione fra pubbliche allegrezze il giorno 24 di Luglio, e nel decreto costituente la signoria del Carrarese, i Padovani tra gli altri diritti gli concessero ancor quello di nominare da sé il Podestà della città non solo, ma ancora i reggitori delle terre soggette, cioè a dire di Este, Montagnana, Monselice ed altri luoghi.

Salutare disposizione del nuovo dominio fu l'essersi per voler del carrarese Signore, coll'opra di sei personaggi atestini esperti nelle cose patrie, ridotte a corpo le speciali norme che regolavano la nostra comunità (Dicembre 1318). Ne fu fatta la pubblicazione nell'anno appresso, come puossi verificare nel Preambolo allo Statuto stesso, del quale più avanti avremo a intrattenerci più particolarmente. Ci basti ora sapere che nel pubblico archivio della nostra Comunità possediamo l'originale libro degli statuti scritto appunto in quest'anno, siccome ci è apertamente indicato nel primo articolo che tratta del giuramento del Podestà e che comincia: << Ad onore di Dio

onnipotente e della B. Vergine Maria e dei SS. Apostoli e dei BB. Prosdocimo ed Antonio confessori, e in onore del buono stato della città di Padova, corporazioni, cittadinanza e popolo padovano e della Terra di Este, e ad onore infine ed esaltazione del magnifico Signore Jacopo da Carrara, capitano generale della Città di Padova >>.

Triste però dovea essere a questo tempo la condizione di Este posta fra due fuochi, colla guarnigione carrarese entro al castello, e le genti dello Scaligero stazionate quasi alle sue porte. Quella pace così imperfettamente stabilita lasciava campo a nuove fazioni, siccome ben presto dovè accadere. L'anno appresso (1319) Cane faceva lega coi Marchesi estensi e coi fuorusciti padovani, e traversando il nostro territorio stava di nuovo co' suoi sotto alle mura di Padova, e questo improvviso movimento agevolava ai Marchesi il ricuperarsi Rovigo, la Badia e Lendinara, a sé così traendo tutto il Polesine. Allora fu che Jacopo da Carrara patteggiò con Enrico Conte di Gorizia inviato di Federico di Austria, al quale tutta la città dedicossi fino a fargli consegna del gonfalone.

Fatta appena una tregua per mediazione di Federico, lo Scaligero tornava alle ostilità (1320) e stringeva Padova di nuovo assedio. Ma toccata che ebbe Cane a Piove di Sacco una sconfitta, pur una volta dovè piegare la sua alterigia coll'assentire a nuova pace, nella quale fu patteggiato che Este, Monselice, Montagnana e Castelbaldo dovessero rimanere tutt'affatto in possesso della Scaligero Signore, fino a che Federico d'Austria protettore di Padova giudicasse delle reciproche differenze.

Ecco Este cangiar di padrone dopo solamente due anni, dacché ubbidiva al Carrarese, ed anzi servire di ostaggio alle ragioni del Signor di Verona, il quale ormai sopra ogni suo rivale si era elevato nella Marca trivigiana e nella Lombardia. Ma la sventura più grande pegli Estensi si era di vedere corseggiato il loro territorio da gente, che amica o nemica fosse, terminate le battaglie, depredava e rapiva ogni cosa. Nello stesso anno orribili scene accaddero in Este per colpa dei fuorusciti padovani e degli alleati Tedeschi e Scaligeri, ché tutti arrecavano malanno e disperazione. Le cose occorse ci sono narrate assai confusamente dai Cortusii. Fatto è che gli Estensi già sempre guelfi, sentendo che i Padovani venivano con buona mano di gente inverso di Este, ribellaronsi tosto a Cane, ed uccisero Lorenzo di Terrarsa capitano del castello. Allora fu che impadronitisene i fuorusciti padovani di parte ghibellina, vi commisero ogni sorta di crudeltà, per cui molti atestini dovetter abbandonare la patria, e questa terra venne allora in gran parte distrutta. E tutto ciò accadeva nel mese di settembre. A me sembra però che la pretesa distruzione di Este in quell'occasione, sia una delle consuete esagerazioni dei cronisti.

Nell'anno susseguente (1322) altro uomo comparve sulla scena per recar danno a questa terra. Messer Corrado da Vigonza fattosi ribelle al Comune di Padova stava a capo dei fuorusciti Padovani e in accordo colli Scaligeri e coi Marchesi estensi, che di lui voleano servirsi per ritornare alla signoria dell'estense loro dominio. Corrado dopo aver depredato Este e sue vicinanze nella forma la più brutale, si ritrasse a Vighizzolo ivi fortificandosi con fosse e betifredi (Febbrajo). I Padovani volendo frenare i ribelli mandarono ad Este soldati che agli estensi però benché protetti costavano d'assai. L'anno appresso (1323) rinnovaronsi gli stessi flagelli, fino a che dovette il Comune di Padova permettere ad alcuni fuorusciti di quella fazione di ritornare in patria, e a Corrado ed eredi suoi mantenere che in perpetuo starebbe egli possessore di Vighizzolo ed annesse giurisdizioni. Anche questo ci è narrato dai Cortusii.

Così di tregua in tregua tra Padovani e lo Scaligero, né cessando però le correrie dei fuorusciti al depredamento della campagna, trapassarono alcuni anni, i cui avvenimenti non ci appartengono, sino al tempo in cui calava in Italia Lodovico il Bavarese re de' Romani (1327). Questi allo scopo di deprimere la potenza dei guelfi accendeva nuova guerra nella Marca. Eransi uniti allo Scaligero molti fuorusciti padovani condotti da Nicolò da Carrara ribelle allo zio Marsilio capitano generale e signore di Padova. Queglino si affortificarono in Este, donde si recavano a stormi a sommettere il paese al di qua del Brenta. Ma giunti soccorsi a Marsilio, faceva egli impeto sopra di Este, ne fuggava i nemici e lo stesso Scaligero che riparava a Verona. Ma poco fruttava al Carrarese quell'impresa ché la gente scaligera stringeva da ogni parte, mentre andava a soqqadro la cittade. Dovè finalmente cedere alle circostanze, e in pieno consiglio del Comune di Padova si passava a maggioranza che la città e tutta la repubblica dovesse sottomettersi al veronese Signore. Pegno di questa disastrosa pace fu Taddea figlia di Jacopo da Carrara che passava in isposa a Mastino della Scala nipote di Cane (1328). Così avea fine una guerra che da ben 17 anni avea cagionato guasti e rovine in tutta la Marca, e dalla quale quest'Este ebbe a soffrire tante

devastazioni e la demolizione delle antiche sue mura. Lo Scaligero eleggeva a suo vicario in Padova lo stesso Marsilio, e così quella potente Casa sorta dal nulla teneva già in sua signoria Verona, Vicenza, Padova, Este, Treviso, Feltre e Cividale del Friuli, com'ebbe più tardi in sua ballia Belluno, Ceneda, Conegliano, Bassano, Brescia, Parma, Lucca e Novara.

CAPO VI
GOVERNO DEGLI SCALIGERI.
ESTE SOFFRE NUOVE ROVINE, QUINDI RITORNA AI CARRARESI, CHE NE
RIEDIFICANO LE MURA.
NOVELLO DA CARRARA FUGGITIVO DIMORA IN ESTE, LA QUALE PASSA AI
VISCANTI, QUINDI PER POCO ALLA CASA ESTENSE.
RITORNA AI CARRARESI, QUINDI GLI ESTENSI SI DEDICANO ALLA REPUBBLICA DI
VENEZIA.
(1328 – 1405)

Mastino della Scala succeduto a cane morto nel 1329, erasi innalzato al più alto grado di potenza e già aspirava nient'altro che a una corona lombarda. Ma accecato quel Principe dalla troppo crescente prosperità, divenne crudele verso i soggetti, e da ogni dove si andava accumulando i nemici. Poco o nulla ci restò di memorie del breve periodo scaligero di quanto ci possa riguardare; e così doveva avvenire laddove il nuovo Principe d'altro non si curava che di stremare d'uomini e di denaro le soggette terre per sostenere le guerre incessanti, ch'ei stesso avea provocate, e comprimere i moti ribelli delle cittadine e castella stanche del lungo soffrire.

Solamente diremo che tutto ci fa credere aver avuto la Casa scaligera un proprio palazzo in Este. L'arme degli Scaligeri ci si dimostra anche in oggi in due grossi architravi sovrastanti al pubblico porticato di una antica fabbrica situata alla parte di borea della nostra piazza maggiore. Sonvi là in pittura le tracce appunto della Scala, da cui quella Casa ebbe il suo nome.

Ma ben presto doveva Este subire altre sventure. Avevano i Padovani mosso gravi lagnanze a Mastino sul pessimo diportamento de' suoi soldati di presidio, ch'erano mercenarii Tedeschi. Mastino dato ascolto a que' reclami, ordinava che ad Este dovesse passare quella calamità. Si noveravano ben 1500 soldati; e ci è narrato dai cronisti che la circostante campagna ebbe molto a dolersi della visita di quegli ospiti inopportuni (1336), i quali finirono l'anno appresso col passare in gran parte nelle schiere nemiche.

La potenza però e le ricchezze degli Scaligeri recavano ombra agli altri principati e repubbliche italiane; ed una lega andava a formarsi avente a capo i Veneziani e Fiorentini, non senza cooperarvi i Carraresi. Sorse allora una guerra accanita, (1337) nella quale, per quanto a noi spetta di sapere, rileviamo dai Cortusii che Este teneva ancora una guarnigione di Tedeschi. Correva il Luglio, e non avendo potuto Mastino trarre a decisiva battaglia Pietro de' Rossi generale della lega dovette sciogliere il suo esercito ripartendolo a Treviso, Bassano, Este ed altre castella del suo dominio. Per tutte queste incursioni, Este stava per ridursi alla sua estrema rovina, se nuove ed insperate cose non sopraggiungeano a consolazione di queste contrade. Marsilio da Carrara profittando della fiacchezza di Alberto Scaligero fratello a Mastino posto al governo di Padova, in una sola notte impadronivasi di lui e de' suoi armigeri coll'ajuto di Pietro de' Rossi (3 Agosto). Volonterose se gli arrendevano, fuggiti i presidii, Este e Montagnana. Quindi tosto si corse ad attaccare Monselice. Morto in quell'ora Marsilio, e succedutogli Ubertino, si continuò con maggior furore l'assedio, e passò ben un anno prima che quel fortissimo castello si arrendesse (1338). Restando ancora inoppugnata la rocca difesa da Fiorello de Luca, Ubertino l'ebbe per tradimento da un certo Galmarello. Finalmente Mastino dovè piegarsi alla pace, la quale venne conclusa coll'intervento dei Veneziani (1339 24 Gennajo); e sua principal condizione si era che Ubertino si ritenesse i paesi da lui riconquistati. Ritornava così la casa de' Carraresi nella signoria di Padova, Monselice, Este e Montagnana. Ma atterrate e rovinate erano le mura e le torri del castello estense dopo quel fiero assedio sostenuto contro le armi scaligere (pag. 409). Ubertino, che pensava tosto al rassodamento del suo potere, ordinava che fossero rialzate le mura del castello e munita di alte torri la rocca, come in oggi vediamo; bel monumento di quel secolo

guerriero. Una iscrizione in lode del principe venne infissa sulla porta della rocca ad eterna ricordanza della grandezza dei Carraresi, la quale così suonerebbe nella nostra lingua:

<< Nell'anno dell'Incarnazione del figlio della Vergine mille trecento trentanove, Ubertino da Carrara folgoreggiante su cocchio dorato, illustre signore di Padova, fe' innalzare queste mura, affinché la padovana repubblica sicura e tranquilla potesse riposare, e cessare una volta il nemico furore. Concedi, o Iddio, lunga e felice vita a tale Signore, il quale poté annodare la patria e le sue lacerate membra >>.

Fu Ubertino assai tenero della sicurezza del suo Stato non solo, ma dedicossi tutto quanto a procurare, oltreché alla città anche al territorio i possibili avanzamenti. Dopo aver egli rifatte le nostre mura, lo troviamo nel 1344 far condurre un canale da Este a Montagnana, che dovea essere assai vantaggioso al commercio, ma che fu poi dai suoi successori abbandonato pei molti disagi di navigazione, che seco portava.

Moriva quel valoroso principe nel 29 Marzo del 1345, e fu ben << meritevole di appartenere al secolo di Dante; avverso all'inerzia e all'ignoranza, vedeva e sentiva il bisogno così negli uomini come nelle cose di progredire nel cominciato civile rivolgimento (Cittadella) >>.

Nulla ci apprestano le cronache per qualche tempo, che porti materia a questa storia. Solo perché il castello di Lozzo, di cui sopra dicemmo (pag. 405) venne tolto per sempre agli antichi suoi Signori, è d'uopo qui brevemente toccare di quel funesto avvenimento. Era ad Ubertino succeduto Marsilietto da Carrara, e a questo, dopo solo 40 giorni di principato, il suo uccisore Jacopo II. Ma al rovesciamento di tutti i Carraresi facevano congiura i tre fratelli Enrico, Nicolò e Francesco Conti di Lozzo. Scoperti e convinti del tradimento, Enrico e Francesco vennero messi a morte, e banditi per sempre i loro figli. Nicolò che si trovava al di fuori, riparava in fretta al suo castello di Lozzo, ma ben presto ne dovea fuggire inseguito dalle armi del Carrarese. Allora quella rocca e tutte le terre dei Conti di Lozzo vennero ascritte alla propria giurisdizione del principe Jacopo II (1345).

Dalla carestia, da' terremoti e specialmente dalla famosa peste del 1348 non poté al certo andare immune l'estense contrada, laddove ci è narrato dai Cortusii che a Padova dei tre cittadini ne perivano due, e che ne andarono desolate e contristate le sue campagne, talché dovette il Comune di Padova invitare lavoratori dal territorio con promessa d'immunità da ogni gravezza per cinque anni.

Ora di piè pari trasportandoci all'anno 1354, è d'uopo sapere che erano stati fin qui mal definiti i reciproci diritti e giurisdizioni tra il Comune di Padova e i Marchesi estensi Signori di Ferrara. Avvenne soprattutto in quest'anno che Aldobrandino III cedeva, mediante interposizione del doge Andrea Dandolo, a Jacopino e Francesco da Carrara, successi (1350) a Jacopo II nella signoria di Padova, il forte di Vighizzolo, cui già vedemmo essere stato appreso da Corrado da Vigonza in accordo ai Marchesi estensi (pag. 413). I Carraresi in cambio rinunciarono a' propri diritti sopra Rovigo e terre del Polesine a perpetuo favore della Casa Estense. Da tal fatto è chiaro, siccome i Marchesi teneano ancora diritti e possedimenti in queste parti atestine, cui a poco a poco cedevano per concentrarsi più forti e sicuri di là dell'Adige vero la loro signoria ferrarese.

Ma né per questo dimenticavano le antiche loro ragioni sul feudo estense, cui non intendevano di aver mai rinunciato ai Padovani. venuto nell'anno stesso in Italia l'Imperatore Carlo IV, accolto ch'ebbe con tutto il riguardo il Marchese Aldobrandino a Padova, gli rilasciava poi da Mantova due diplomi, (16 Novembre), coi quali, richiamate integralmente le due antiche investiture del 1077 e del 1221 (pag. 243, 344), confermava gli antichi diritti feudali sopra Este ed annesse terre e villaggi. Dal che è d'uopo concludere che l'antica giurisdizione estense confermata ad Alberto Azzo II fino dal 1077, tuttora sussisteva in diritto, né mai era stata con atto o trattato alcuno ceduta al governo di Padova. Non mi si potrà accagionare, io spero, di millanteria, ove parlano i fatti.

Stringeasi frattanto una forte lega eccitata dai Veneziani contro i potentissimi Visconti signori di Milano; e sappiamo che nel Giugno (1354) i capi de' confederati, Faentini, Reggiani, Padovani si unirono a Montagnana, ove nominarono a capitano della unione Francesco da Carrara nipote di Jacopino Signore di Padova. Nella quale alleanza i Marchesi estensi stavano in accordo coi Visconti, ma l'imperatore Carlo IV venne a capo l'anno seguente (1355) di poter combinare una tregua fra le parti già pronte alle offese.

Successo nel principato il solo Francesco da Carrara (1360), ne nacque ben presto grave inimicizia tra lui e i Veneziani, i quali avevano in uggia la crescente potenza del padovano Signore, che avvedutosi già non poter evitarsi la guerra, si mise a tutta possa a fortificarsi nel suo stato; e fu

in siffatta occasione che egli di mura più solide e robuste accerchiava Montagnana, lavoro condotto a termine in soli 26 mesi.

Ora lasciati indietro ben ventott'anni, nei quali la guerra fu quasi permanente nella Marca, e specialmente tra i Carraresi e i Veneziani, a disteso ed elegantemente descritta dal Conte Giovanni Cittadella, onore della nobiltà patavina, noi dobbiamo riportarci colla nostra storia alla breve epoca viscontea, che arrecò a noi Estensi un affatto improvviso mangiamento di signoria, e che ci richiama alle cose dei passati secoli, ossia alla marchionale dominazione in queste contrade.

Francesco Novello da Carrara (1388) era malvoluto dai Padovani, molti dei quali amanti di novità parteggiavano pei Visconti di Milano. Questi oramai, siccome altra volta gli Ecelini, e più tardi gli Scaligeri, aspiravano a grande potere in Italia. Francesco vistosi appresso ad essere tradito da' suoi già malcontenti delle passate sue angarie, fuggè a Monselice co' figli e colla sposa, ch'era la celebre Taddea figlia di Nicolò marchese d'Este.

Il Novello trovava assai triste accoglienza tra il popolo monselicense, colpa speciale di Francesco suo padre, il quale aveva sciupato questi paesi di uomini e di denari, involto sempre in guerre incessanti e desolatrici. Non dissimile sarebbe stato il suo accoglimento in Este, dove si recava ben presto il Principe colla famiglia, se gli estensi non fosser stati tenuti in freno da una buona mano di militi, che a sua difesa lo circondavano. In Este si tratteneva alcun poco colla desolatissima moglie co' figli; da quivi poi si avviava a Verona tenendo la via di Montagnana, mentre la sua sposa co' figli prendeva la strada di Vighizzolo, e ciò per tenersi il più possibilmente nascosti. Fu onorato il Carrarese a Montagnana sulle prime; all'uscirne però gli toccò udire gli evviva che si innalzavano al Visconti; e frattanto ne avvenne l'uccisione del Podestà che a quelle dimostrazioni si opponeva. Di Este e di Montagnana prese allora possesso a nome del nuovo Signore il Conte del Verme, dopoché a Milano veniva fatta solenne dedizione di Padova a Galeazzo Visconti. Questi per nulla sollecito di cattivarsi i cuori de' nuovi soggetti, spedì sulle terre e castelli del padovano suoi ufficiali, i quali ingiustizie e tirannie a tutt'oltranza presero ad esercitare. Il pentimento allora sopravveniva agli Estensi di aver desiderato un nuovo Signore, che più triste del primo si appalesava.

Este però, che va lieta una volta ancora di riprendere una storia sua propria, era confortata di ritornare sotto il mite governo de' suoi Marchesi, i quali non trascuravano alcuna opportunità per mettere innanzi le proprie antichissime ragioni, non mai rinunciate ad alcuno, sopra quella Terra, che fu culla della loro gloria e del loro valore. Era propriamente la ricordanza che i Marchesi portavano impressa della loro origine estense, che li traeva sì spesso a ritentare il ricupero di questi luoghi sì cari alla loro memoria.

Alberto d'Este succeduto a Nicolò (1388) aveva fatto lega coi Visconti, adescato appunto dalla lusinga di profittare della caduta dei Carraresi per ricuperarsi l'antico dominio estense. Occupata Padova e suo territorio dai Visconti (29 Novembre 1388) il Signore milanese andava ritardando, come sembra, la pattuita consegna di Este. Finalmente si venne a quella cessione, non però liberamente, ma sotto vincolo di feudo in onore del Visconti e suoi successori; nel che va osservato che il Visconti si metteva in luogo degl'imperatori, che più volte in simil guisa avevano investito i Marchesi estensi. Concedevasi quindi ad Alberto marchese in feudo nobile perpetuo, in linea mascolina. Este col suo territorio, villaggi, terre, uomini e distretto col mero e misto impero, diritto di spada e piena giurisdizione, salvo sempre il diritto di omaggio e di fedeltà al concedente Visconti. Si dichiara che ad Este va unito da una parte il territorio di Monselice, e dall'altra parte quello di Bavone, e d'altro canto ancora Vighizzolo colle sue valli. Siccome poi vedemmo poco addietro (pag. 421) che il castello di Vighizzolo era stato dai Marchesi estensi ceduto in cambio al Carrarese Signore, così sta espresso che non trovasi compreso in questa feudale tradizione né Vighizzolo né alcuna giurisdizione sulla stessa terra. Potendo mancare in avvenire successione mascolina al marchese Alberto, o a' suoi figli, Este col suo castello, rocca e territorio dovrà tornare liberamente e in pieno domino dell'illustrissimo Principe Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù, o a' suoi discendenti d'ambo i sessi. Succedendo tal caso, si dichiarano gli uomini estensi già per allora liberati di qualunque vincolo di fedeltà e giuramento verso il Marchese e suoi discendenti. Il lombardo signore riserva ancora a sé e successori il diritto di conferma del capitano nel nostro castello, il quale farà giuramento di fedeltà in mano di chi sarà dal Visconti e discendenti delegato, affinché, cessata appena la linea mascolina nei principi estensi, abbia tosto a farne consegna alla casa viscontea. Rimane poi vietato ai Marchesi d'imporre nuove gabelle sulle persone o cose

transitanti per Este e territorio. Ci è noto in pari tempo da questo pregevole documento che a quell'epoca aveva Este una qualche importanza commerciale, laddove vietasi ai Marchesi d'imporre alcuna gravezza ai cittadini di Padova e abitatori del padovano distretto, allorché si recano in Este per negoziare, e così è ritenuto lecito a tutti i sudditi de' Visconti di estrarre dal territorio atestino generi e cose di qualunque sorta senza alcuna restrizione o imposizione. Il marchese Alberto finalmente viene investito della Signoria estense coll'anello, colla spada e col bacio dei Visconti a perpetua conferma della feudale tradizione (30 Agosto 1389).

Tanto ci risulta dal precitato documento che ottenne il suo pieno effetto nel dì 17 del successivo Ottobre, in cui il marchese Alberto << si portò in persona con riguardevole accompagnamento a prendere il possesso della terra di Este con gioja inesplicabile di quel popolo in riacquistare gli antichissimi loro Signori, i quali sempre aveano seguitato col titolo di Marchesi d'Este a rendere famosa quella contrada >> (Muratori).

Ma perdurava ancora in Italia quel secolo descrittoci dall'altissimo Dante, laddove rivolto alla sua Firenze ne la rimbotta

<< ch'a mezzo novembre

Non giunge quel che tu d'ottobre fili >>.

E tal avvenne a questa patria pochi mesi dopo che i Marchesi ne avean ricovrato l'ambito dominio. Francesco Novello da Carrara dopo lunghi viaggi e traversie divise con Taddea, donna d'animo invitto, avuti soccorsi dai Fiorentini e dai Bolognesi, sorretto dai Veneziani, che male sopportavano sì vicina la prepotenza del milanese signore, entrò improvvisamente in Padova, dove assediati i Visconti già ritrattisi nel castello, venne ripristinata la signoria Carrarese (Giugno 1390).

Francesco si diede tosto a togliere ai Visconti i suoi alleati, ed unitosi a gente bavarese mosse ai danni dei Marchesi estensi, e per sorpresa s'impadroniva di Badia, di Lendinara, e si accampava sotto Rovigo mettendo sossopra tutto il Polesine che ai Signori di Ferrara apparteneva (Settembre). Il marchese Alberto era mal soddisfatto del Visconti, anzi contro di lui incitava il duca di Baviera ch'era calato in Italia con forte esercito in favore del Carrarese. Questi rinunciava alla lega del milanese Signore e un'altra ne concludeva (Novembre) coi di lui nemici. Il Signor di Padova gli restituiva tutto quanto avea occupato dipendente dall'Estense, e così il Marchese dovè al più presto ritirare il suo presidio da Este. In tal guisa la nostra città dopo appena un anno era ritolta ai Marchesi e ritornava al governo Carrarese. Non sarà però questa la ultima volta che la Casa Estense, mettendo a suo profitto gli avvenimenti e non risparmiando le armi, rioccupasse questa antica sua terra, segno evidente della particolare affezione che le portava. Più innanzi di questa storia (1509) vedremo quella Casa rimettersi per qualche tempo ancora in possesso di Este e suo territorio, richiamandolo le antiche ragioni.

Ora a compiere questo terzo Periodo non ci resta che riportarci a quel tempo, in cui gli Estensi eran già lassi dal provvedere d'uomini e di denaro alla lunghissima guerra dai Carraresi sostenuta contro la veneta Repubblica, la quale vi s'era impegnata con tutte le sue forze.

Già le cose eran venute a tal segno che Padova si trovava stretta d'assedio dai Veneziani, i quali fatti già ambiziosi di voler estendere il loro dominio in terra ferma, avean risoluto di annientare per sempre la troppo vicina potenza della Carrarese famiglia (1405).

Gli Atestini che in una sola generazione avean ben sei fiate cangiato di padrone e sofferto di grandi sventure, presero un grande e pronto divisamento, affine di evitare gli orrori di un assedio che imminente loro soprastava, il cui esito non poteva rimaner più dubbioso.

Solenne dovette essere quel giorno per questa patria, e fu in settembre dell'anno 1405, allorché protraendosi furiosamente l'assedio di Padova, venne intimata generale adunanza dei cittadini estensi per decidere della sorte di questo popolo. Gravi e calde, com'era ad immaginarsi, furon le dispute nel pieno consesso dei comunali rappresentanti, e molteplici partiti furono proposti in tanta urgenza di cose. In mezzo alle discordanti opinioni e al tener fermo di Ceco da Pisa podestà Carrarese per resistere ai Veneziani, gli animi si esaltarono, e già erano prevalsi in numero quelli che a Venezia proposero doversi tosto aderire spontaneamente senza aspettare il costringimento dell'armi. Il Podestà mettendo innanzi il proprio potere intimava che nessun contrario partito si prendesse, ma piuttosto s'avvisasse ai mezzi per sostenere e difendere l'estense castello a favore del Signor carrarese.

A tale proposta crebbero le grida dei consiglieri e del popolo irrompente contro Ceco, il quale noi accagionar non dobbiamo che di troppa fedeltà al suo Signore. Investito quel misero dalla folla e risospinto verso una finestra della sala del Consiglio, veniva da un certo Biagio Lombardo

precipitato sulla piazza, dove trovava una subita morte. Lungi da me ogni scusa di simil fatto che fu conseguenza di furor popolare, il quale il più delle volte trascende nel dilirio e nel sangue.

Gli Estensi allora non perdettero un fiato, e di tosto elessero alcuni fra' principali del consiglio, i quali si recassero a Venezia per fare atto di volontaria sottomissione a quella illustre repubblica, ed in pari tempo profittare della propria occasione per accaparrarsi buone condizioni di vassallaggio. Furono gli inviati Giovanni da Cartura, Ottonello di Marco e Bartolomeo Rizzardi.

Il veneto Senato mostrassi benissimo disposto in favore di questa terra, tanto più che aveva tutto l'interesse a quel momento di fare conoscere agli altri paesi di terra ferma, quanto vi guadagnerebbero i loro popoli coll'imitar l'esempio degli Estensi e così accelerare la caduta di Padova.

Ottemperando alle giuste inchieste dei legati atestini, il Doge Michel Steno rilasciava nel dì 16 Settembre ai presenti e futuri abitatori di Este solenne Carta di privilegio, cui ci sentiamo obbligati di arrecare nel suo pieno tenore, avendo essa servito quasi per 4 secoli (1405-1797) di norma e legge nei pubblici affari della comunità atestina:

<< Noi Michel Steno per la Dio Grazia Doge di Venezia facciamo manifesto a tutti, che vedranno il nostro Privilegio, che desiderando Noi di far sempre rispettare e render gloriosa la ducale dignità del nostro trono, quando ci addimostriamo benevoli verso i soggetti, e prestiamo grazioso ascolto alle loro inchieste, osservate le solennità volute dal nostro Collegio, avendo piena facoltà di accordare i capitoli presentati al nostro Dominio dal Comune e Uomini della terra di Este, accolti dal Nostro governo quali diletti nostri fedeli, così vogliamo sieno osservati inalterabilmente da tutti i nostri Rettori e sudditi nella seguente forma - Primieramente vogliamo che gli Statuti e Ordini della predetta comunità sieno osservati e posti in esecuzione tal quali si contengono nell'antico Volume da essi estensi pubblicato - che i Podestà e rettori del Nostro dominio, i quali di tempo in tempo fossero ivi preposti coll'autorità del mero e misto impero facciano cognizione di ogni cosa e causa che avvenisse sotto il loro reggimento e possano far sentenza anche sulla vita degli uomini - che le gravezze sulle cose e sui beni che si vendono in detta Terra e Podestaria di Este sieno pagate nei modi ed ordini, alla stessa guisa che si soddisfacevano al tempo del magnifico Signore marchese di Este - sul vino a spina pagherassi al Dominio ducale dai venditori invece di tre denari, uno soltanto; sul vino in mastello per ogni lira del suo valore un soldo; sul bestiame pagheranno l'acquirente e venditore per ogni lira di prezzo un soldo per cadaun capo; sulle beccherie per ogni libbra di carne due denari piccoli; sull'olio, cacio e carni salate e sul lino nella spuola un denaro ad ogni libbra; per ogni stajo di frumento e di legumi, che si venda, un soldo; per l'orzo e miglio, per ogni stajo, otto denari de' piccoli; per ogni staio di sorgo e spelta che si venda, paghinsi sei denari piccoli. Nessuna gravezza sui veicoli.

<< Del rimanente in quanto al sale, vogliamo che trattinsi i Nostri fedeli Estensi nel modo istesso in cui erano trattati gli altri Nostri fedeli del Distretto padovano e veronese. Oltre poi le succitate gabelle saran tenuti i predetti Nostri fedeli a pagare per la macina ad ogni mese un soldo per ogni bocca dagli anni cinque in su, tolto ogni altro pagamento.

<< L'onorario dei Nostri Rettori starà a carico del nostro dominio.

<< Comandiamo inoltre che tutte le persone della Terra e distretto di Este, di qualunque siasi condizione e stato, sieno tenuti a sostenere i pesi, le fazioni e le altre gravezze reali e personali tanto pertinenti alla detta Terra estense, quanto a que' luoghi ove abitassero o vi stesser soggetti, ancorché fossero cittadini di Padova, o foresi che si riducessero o si avesser già ridotti ad abitare in Este e benché fossero ufficiali forensi o famigliari del Signore da Carrara, i quali ufficiali e famigliari pacificamente e sicuramente potranno far dimora tanto nella Terra estense, quanto in altro luogo del veneto Nostro dominio senza impedimento o molestia pelle loro famiglie e pei beni.

<< Di più se in avvenire facesse duopo di fare riparazioni agli argini fluviali nella Terra d'Este o sua Podestaria, gli uomini dei villaggi, e dei luoghi, ai quali quelle costruzioni tornassero profittevoli, sien tenuti a pagare per giusta quota le occorrenti spese in ragione delle possessioni e terre, a cui favore cade il vantaggio delle arginature.

<< Vogliamo inoltre che le vendite fatte da Messer Francesco Novello da Carrara ai cittadini (*civibus*) e agli abitatori della Terra estense, rimangano valide, né possano essere impedito o contraddette, fino a che non emerga qualche eccezione di diritto o di fatto, come se fossero quei beni nell'attual possesso del prefato Messer Francesco.

<< Inoltre concediamo ai fedeli Nostri della Terra atestina e sue pertinenze di non essere obbligati a far parte di alcun esercito, né di sostenere alcuna fazione come guastatori o conduttori di carri, o

altre personali gravezze fino a sei mesi da oggi, salvo entro il limite del territorio e podestaria di Este, se ciò si rendesse necessario.

<< Concediamo pure alla Comunità ed ai Nostri fedeli Estensi quattro poste di mulini, che stanno nel fiume presso al ponte della Torre co' loro arredi, perché sieno tenuti e posseduti nella stessa guisa che al tempo del magnifico Messer Alberto.

<< Concediamo ancora ai Fedeli nostri abitatori del distretto e Terra di Este, che Girardo Bacinella, Marco Nascimbeni, Floriano Alessandri, e Manfrino da Bavone, che abitavano in Cornoleda, luogo posto nel circondario de' monti padovani, possano vivere liberi e sicuri nella Nostra terra e distretto estense; volendo e determinando espressamente che tutti affatto i cittadini e foresi e abitatori del distretto di Este, ivi di presenza esistenti e dimoranti, stiano salvi e sicuri nelle loro persone, beni mobili e stabili, e ciò per eseguire quanto gli stessi in atto supplichevole implorano dal Nostro governo prima della tradizione, possesso e dominio della terra atestina.

<< Oltre a ciò i savii ed egregi personaggi Giovanni da Cartura, Ottonello di Marco, e Bartolomeo Rizzardi, onorevoli oratori pe' cittadini e Nostra Comunità estense, hanno presentato dinanzi a Noi alcuni altri capitoli, perché dal Nostro governo fossero a loro concessi e confermati con ispeciale grazia. Noi conoscendo quanto dovrà aumentarsi la fedeltà nei leali Nostri sudditi, e come ciò possa condurre gli altri ad imitarne il buon esempio, coll'autorità dell'antedetto Nostro Collegio, in quanto riguarda alla inchiesta sul canonicato della Pieve di S. Tecla, perché sia concesso che - gli uomini di Este in unione all'Arciprete di quella chiesa, lo possano promettere e concedere a qualche prete o ad altra persona la quale sia addetta alla chiesa etc. - promettiamo di fare quanto si potrà per investigare le intenzioni del Vescovo di Padova.

<< Sopra quel capitolo poi sull'Arciprete di Este, perché continuar egli possa a possedere la decima del Concordato di Monte di Sacco, come fino ad oggi ne ha posseduto la metà, e tutta la decima di Casaruola, acconsentiamo a questa dimanda, riservando ogni ragione a chiunque potesse averla prevalente.

<< Per quanto spetta finalmente all'ultima dimanda, con cui dal Nostro ducale dominio si chiede che non sia aggravata quella Nostra Terra, Comunità ed Uomini estensi, più che gli altri luoghi, e castelli Nostri circostanti alla stessa Terra, affinché gli Estensi non abbiano cagione alcuna per abbandonare la loro patria, e recarsi ad abitare in altri luoghi, tutto questo riputiamo di graziosamente concedere; ed a maggior evidenza delle cose tutte promesse abbiamo ordinato che fosse esteso il presente Privilegio, e sia munito della nostra plumbea bolla. Dato del Nostro Ducale palazzo nell'anno dell'incarnazione del Signore 1405, nel giorno 16 del mese di Settembre, indizione XIV>>.

Ecco la Carta o Privilegio che regolò le nostre condizioni in faccia alla dominante repubblica di Venezia per quasi quattro secoli (1405-1797). Troveremo spesso nel vegnente Periodo contrasti ed obbietti per l'esatta osservanza di quello Statuto, o Privilegio che dir si voglia, talché diverrà talvolta di necessità ricorrere alla giustizia del veneto Senato, il quale o ne darà nuova conferma, e ne richiamerà da' suoi Rettori l'adempimento, col dar la giusta soddisfazione agli Estensi cittadini. Comunque però avvenisse, quella Carta rilasciata in quell'occasione dovè migliorare d'assai la nostra condizione; e sien rese lodi a que' nostri maggiori, che esperti ed oculari seppero prevenire le calamità della guerra ed in pari tempo procurare alla loro patria, sotto la nuova dominatrice repubblica, una posizione se non brillante, almeno proficua ai materiali interessi di questa amena contrada.

CAPO VII DELLA CONDIZIONE DI ESTE NEL MEDIO EVO

Giunti al fine del terzo Periodo, dando un'occhiata retrospettiva al percorso cammino, uopo è avvedersi che non il solo avvicinarsi degli avvenimenti può costituire la storia di una terra qualsiasi, ma doversi ricercare fra le più occulte memorie, delle sue leggi, de' suoi costumi (spesso corollario di quelle) e di ogni altra cosa, che possa recare interesse a chi dopo alcuni secoli vuole sapere le condizioni in che viveano i suoi antenati. Dell'epoca romana abbiamo detto nel Periodo primo, quanto colla scorta dei superstiti monumenti e dei più leali scrittori dell'antichità potemmo come in quadro presentare ai tardi nepoti. Del terzo e quarto Periodo, nei quali sta rinchiuso il medio evo italiano, diremo adesso, non però in guisa che non ci si presentino ad ogni tratto delle lacune, colpa la mancanza, come dissi ancora, di nostre cronache contemporanee e della

generale oscurità, che involve quel tempo. Nullameno senza scoraggiarmi, mi accingo all'impresa, e tengo fiducia che pur qui troveranno i miei lettori notizie non indegne del soggetto ch'io presi a trattare. Sarà anzi questo come a dire un completamento della storia di quella lunga età millenaria (476-1405) le cui vicende io venni tracciando fin qui, età se non tanto illustre pegli estensi quanto la euganeo-romana, più feconda al certo di nazionale movimento, e ricca di vive speranze di futura grandezza.

Descrizione di Este

Cessate o rimesse alquanto le barbariche devastazioni tra il quinto e settimo secolo, Este già orbata di quasi tutti i suoi abitatori, a poco a poco venuto il regime longobardico, andava risorgendo dalle sue rovine e ripopolandosi, conservando quasi del tutto l'antica ed amena sua posizione alla punta meridionale de' beati colli d'Euganea, volgendo un po' più all'oriente che in antico non fosse.

Poco o nulla si può dire intorno allo stato di questa terra, se non ne toglie le memorie delle sue chiese e de' suoi monasteri, fino a quell'epoca avventurosa per questa patria, allorché intorno alla metà del secolo XI Alberto Azzo ottenuta l'imperiale investitura, fissava sua dimora in questa contrada e da essa prendeva il suo nome, ogni altro facendo obliare alla posterità (pag. 239). Allora si fu che seguendo l'uso di quell'epoca armigera, venne innalzata la nostra rocca sopra quella elevatezza che si scorge all'estremità meridionale dell'estesa collina che sovrasta ad Este, e domina di là tutta la parte abitata del castello. Maggiormente difesa la rocca rendeva il canale detto il Sirone, che colle sue acque le lambiva il piede e la divideva dal resto della terra estense.

La rocca che vediamo tuttora circondata di mura e di torri, bastantemente conservata nella sua storica interezza, non è già quella medesima che fu innalzata da Alberto Azzo alla metà circa del secolo XI. I molti assalti a quella arrecati dalle genti eceliniane, e quel più d'ogni altro terribile assedio di Cane Scaligero (pag. 409), ne scassinaron quasi dai fondamenti le antiche muraglie. Per altro quella torre più bassa che si vede al finir del borgo di S. Girolamo volgendosi a sinistra, di assai più rozzo lavoro delle altre torri che le soprastanno, è certamente un rimasuglio delle più antiche nostre fortificazioni. L'attuale cinta e torri della rocca furono fabbricate quasi di nuovo da Ubertino da Carrara (1339), e si sono tanto bene conservate, io credo, perché era già allora quasi finita per Este l'epoca dei lunghi assedj e delle spietate ire degli irreconciliabili nemici.

Attacco al colle sostenente la rocca, era fabbricato il palazzo marchionale in forma di ben guarnita fortezza, difeso di fronte dalle acque del Sirone, e restando all'indietro congiunto alla rocca mediante una cinta in largo giro di buone mura tramezzate da torri. Pochissime sono le memorie che ci restano del castello marchionale, del quale se ne vede tuttora una buona parte.

Non è però a credere che il palazzo eretto da Alberto Azzo fosse quale tuttora ne vediamo gli avanzi. Sappiamo già dalla storia (pag. 341) che quasi distrutto il palazzo dei Marchesi nell'assedio del 1213, l'imperiale Rescritto che rimetteva la casa estense nei suoi diritti, ordinava al Comune di Padova di rifare a sue spese il palazzo dei Marchesi in Este. Altre vicende avrà subito ancora quella residenza che molto più estesa era di quello che oggi si vede, sembrando che gli successivi padroni vi abbiano fatto di molti cangiamenti. Sarà sempre a compiangersi che sì la rocca che la casa marchionale non sieno in possesso del nostro Comune, benché fino ad ora possiamo star contenti che non fu abusato in alcuna guisa del loro diritto da quelli che posseggono il più bello e vasto monumento di patria istoria.

Venendo ora a parlare del resto del castello estense, che si allargava innanzi alla rocca di qua del fiume, dovrò attenermi in gran parte all'Alessi, mentre il tempo a noi trascorso, nulla aggiunse alle nostre memorie de' mezzi tempi, ma anzi ci sarà d'uopo notare a quando a quando frammenti e cose, che il tempo e gli uomini andarono fin qui cancellando e togliendo allo sguardo indagatore di antiche memorie. Veggasi da questo la necessità che le storie municipali sorgano oramai complete e sicure, pria che questo secolo fatto già più edace de' suoi antecessori, s'affrettando ad altre idee e costumi, cangi faccia o sito a quanto le città presentavano di monumenti dei tempi che furono.

Era la nostra Ateste cinta in parte di mura e in parte di terrapieni. Dal lato di tramontana le scorreva il Sirone. Sorgeva la muraglia dal sito che dicesi la Volta mantovana sino dirincontro alla prima torre angolare della rocca, e così dall'altra torre angolare verso S. Girolamo sorgeva il muro, fino a quell'altro sito chiamato la Borina e poi Volta dei Mori. Parte di questo muro è già demolito, parte è compreso nelle case adiacenti, e parte vedesi tuttora scoperto. La linea di mezzo parallela

al castello era vacua, congiungendosi probabilmente le due estremità, così da se disgiunte tra le due torri angolari, con catene a traverso del fiume.

Dalle altre tre parti della sua circonferenza erano alzati i terrapieni o terragli, ch'erano difesi a levante dal fiume della Restara che usciva dal Sirone nel sito della Volta dei Mori, a mezzogiorno e al tramonto erano cinti li terrapieni da profonda fossa che potea ricevere l'acqua del fiume alla Volta mantovana e alla Restara. I nostri Statuti pubblicati nel 1318 c'indicano chiaramente questi terrapieni, laddove determinano << non essere lecito interrare le fosse di Este fatte ad uso di fortificazioni della terra stessa, né in alcun modo spianarle, né in altra guisa occupare le strade vicine ai terragli in tempo di guerra >>. Quelle mura che in gran parte stanno tuttora in piedi nella contrada di S. Francesco e di Vallesina furono fatte erigere sopra degli antichi terrapieni dal governo veneziano nei primi anni del secolo XV, cioè poco dopo la nostra dedizione a quella repubblica. Così abbiamo dato la storia completa delle nostre mura.

Era Este divisa in terzi, cioè di S. Tecla, di S. Pietro, e di S. Martino. Aveva quattro porte, quella detta ora Portavecchia, che si diceva Vitaliana, e poi Carrarese al tempo che i Signori di Carrara ebber qui loro dominio. Stava questa di faccia alla rocca ed al palazzo marchionale, ed essa metteva capo la larga contrada di Borgo nuovo. La seconda era detta di S. Martino presso al ponte in oggi detto delle Grazie; la terza di S. Tecla nel sito che oggi dicesi il Ponticello sulla strada che dal duomo conduce al monte; e finalmente Portasecca era detta la quarta, posta alla punta del muro che cominciava di faccia alla torre angolare della rocca alla parte di S. Girolamo. Così si denominava o perché rare volte si apriva, o perché venne poi otturata.

Tutto il giro delle mura e dei terrapieni era munito in più luoghi di torrioni e torricelle. Fortunatamente abbiamo una memoria delle principali torri colle precise loro distanze e denominazione, trovata nell'antico Volume dei nostri statuti; e noi ad una ad una le indicheremo.

La torre del Leone stava verso tramontana dirimpetto alla torre angolare della rocca, che sta verso l'ocaso. N'era in piedi una parte al tempo dell'Alessi; ora non più se ne vedono traccie.

La torre di S. Bernardo stava oltre la porta di S. Tecla, chiesa che aveva a quel tempo rivolta la sua facciata alla parte opposta, cioè riguardava a ponente invece che a levante, come in oggi si vede. Anche questa è affatto sparita.

Seguitando a quella parte il circuito della città, la torre di S. Pietro dovea stare di fronte al lato settentrionale dell'antica chiesa di S. Pietro alla sponda opposta del fiume. E qui appunto terminava il muro della rocca e cominciava il terrapieno.

Poi si trovava la Torre dei Frati, che stava fissa all'angolo del terrapieno che da ponenteolgevasi a mezzogiorno. Così chiamavasi per essere vicina al monastero de' minori conventuali di S. Francesco che fu eretto solo nel secolo XIII, e la vicina chiesa nel secolo XIV.

Altra torre era, dove sta adesso la Portavecchia, che torre carrarese si appellava nel secolo XIV; ed un'altra se ne trovava all'angolo meridionale del terrapieno, dove ora il vicolo di Vallesina si rivolta per riuscire nella larga contrada delle Grazie.

Il torrione della Borina era nell'altro angolo verso levante, ove il terrapieno finiva e cominciava il muro verso S. Girolamo.

Per ultima nomineremo la torre di Portasecca, di cui se ne vedeano le traccie dal nostro Alessi entro le case della contrada di S. Martino mettenti al di dietro verso la chiesa di S. Girolamo.

Queste erano le più antiche torri; ma dopoché, come dissimo, sul principio del secolo XV vennero sopra de' terrapieni fabbricate in giro le mura, d'accosto a queste si trovavano altre torri diverse dalle predescritte, come rilevava l'Alessi da carte anche del secolo XVI, soggiungendo però che di tutte quelle non ne rimaneva vestigio alcuno.

Altre torri poi, oltreché a difesa intera del castello, erano sparse pel contado atestino quali altrettanti antighardi che in quella ferrea etade stavano a protezione della residenza dei signori feudali.

Una torre era al lato destro della strada che conduce a Bavone di faccia alla collina, ora di proprietà dei monaci Armeni. Grosso vestigio ne aveva veduto l'Alessi, che ora è affatto sparito.

Più avanti sulla stessa strada al luogo detto Migliaro, appena un miglio da Este lontano, egualmente a destra, era un altro torrione, parte delle cui muraglie si può tuttavia scoprire in quella parte di fabbrica (ora Sceriman) dove precisamente spunta all'occhio di chi passa un pozzo. Alla custodia di questa rocca tenevasi anche nel secolo XV un capitano che da un notarile protocollo si sa che nel 1418 era Messer Stefano di Onado milanese.

Volgendosi ora da borea a levante all'altro sito detto la Mota due miglia da Este inverso Monselice, ivi trovavasi un fortilizio posto tra il fiume e la strada pubblica, sopra un rialzo di terra fatto a mano il quale sembrava aver dato il nome a quel sito. Consisteva probabilmente questo forte in una torre circondata anche di muro, che perciò licevasi anche Doglione . Ora è tutta allivellata la via, né alcun vestigio ce ne rimane.

Nell'angolo dove il fiume che viene dal Sostegno della Brancaglia entra in quello della Restara, eravi eretta una torre che licevasi la Torre di Prà. Si sa che al 1501 si trovava in piedi, null'altro dappoi.

Sopra lo stesso fiume si conserva ancora intatta un'altra Torre presso al ponte, da essa appunto nominato, che domina la strada che da Este reca a Montagnana. Era questo forte abbracciato da un ramo di esso fiume che scorreva appunto per quella fossa di Casale fatta scavare dai Carraresi (pag. 419) che usciva dal fiume di Este presso al Ponte di S. Pietro. Ai tempi dei Carraresi, ed eziandio durante l'epoca veneta quella Torre fu guardata da un castellano, e noi l'abbiam già veduto nel 1318 esser occupata dalle genti Scaligere quale stâtico pel padovano Comune onde tener d'occhio il vicino castello di Este (pag. 410).

Un betifredo che appellatasi anche Torresino ergeva la sua fronte sulla sponda della stessa fossa di Casale, e precisamente là ove la strada che viene all'inghiù dalla Chiesa del Pilastro va alquanto ascendendo. Sussisteva ancora nel 1599. Al suo tempo, dice l'Alessi che n'era sopra terra una parte sola delle fondamenta; ora poi n'era scomparsa ogni traccia, atteso l'alto livellamento ivi avvenuto della strada e della campagna.

Proseguendo il circuito di Este alla parte d'occidente, dinanzi al Ponte di S. Pietro vi era una torre con unite muraglie da formare una specie di rocca. Se ne ha memoria nell'anno 1400 allorché alla sua custodia stava un capitano. Dice l'Alessi che alla sua età se ne vedeano alcuni pezzi di muro nella casa di ragione allora de' nobili Contarini, fabbricata propriamente dove era stata la rocca.

Finalmente altra torre stava sopra la cima del colle detto Murale dalla parte che riguarda ad Este. Alcune vestigia se ne trovavano ancora nell'epoca del nostro Alessi, il quale ci dice che a sua memoria ne erano state cavate le fondamenta.

Da cotante torri e piccole rocche era difeso questo nostro castello, oltre a tutte quelle vere fortezze che ne assicuravano tutto quanto il suo vasto territorio. E Cero, e Calaone e Vighizzolo ed altri forti di cui più particolarmente diremo nella seconda Parte, tendeano a salvare i Signori estensi dagli esterni nemici. Segno egli è questo della grande importanza, in che era Este tenuta da quelli che la dominavano. Scaddero e fur resi inutili in gran parte i castelli alla foggia del medio evo dopo le nuove arti introdotte del guerreggiare e degli assedj; ma è bella cosa vedere tuttora que' grandiosi monumenti sfidare il tempo di struggitore, ed attestare ai posterì il valore dei nostri progenitori. A noi talvolta già pare di vederli ancora su quelle torri, su que' merli difendere la minacciata patria dai soprostanti nemici, e spesso cader sotto di quelle onorande vittime di valore e di gloria.

Comunità di Este

Abbiamo già toccato in più luoghi della nostra storia siccome d'allato ai Marchesi signori non mancò mai in Este la comunale rappresentanza. A quale epoca propriamente abbia avuto suo principio il Comune estense passate le barbariche devastazioni, ci è affatto involto nell'oscurità, la quale ricopre pure la culla di quasi tutti i Comuni italiani. In ciò restò sempre largo campo alle storiche disputazioni. Riguardo al Comune atestino, io sarei per ritenere che già esistesse prima della venuta di Alberto Azzo marchese in queste contrade, che fu prima della metà del secolo XI. Il cav. Morbio, grande illustratore delle cose italiche della età di mezzo, appoggiato a valide ragioni, reputa che appunto verso il mille sorgessero i comuni italiani. Diffatto un antico indizio della comunità estense lo abbiamo trovato anche nel 1117 in que' consiglieri di nascita estense, i quali assistevano ai giudizi di Enrico il Nero duca di Baviera e Signore di Este (pag. 259).

Ma la più luminosa prova dell'esistenza del nostro Comune la troviamo, allorché nel 1182 gli uomini di Este mossero quella grave lite ai Marchesi Alberto, Obizzo e Bonifacio, i quali dovettero le proprie ragioni recare innanzi a due Messi imperiali mandati a ciò dall'imperatore Federico, siccome a suo luogo abbiamo distesamente narrato (pag. 279). Quello splendido avvenimento ci apprende in qual guisa la nostra Comunità dovea ben molto prima essersi formalmente costituita, e, al dire del nostro Alessi << questo ci dà un buon lume per conoscere in quel tempo la

condizione d'Este, che altri superiori non riconosceva dopo i Marchesi, che la sovranità dell'Imperatore e la signoria moderata che ne avevano questi Principi >>.

Quali persone governassero nel più antico tempo questo Comune, noi possiamo quasi asserire francamente essere stati i Consoli, ché tali ci appajono quei tre Consiglieri allato al Duca Enrico nel 1117, di cui testé parlammo, ufficio che troviamo tenere i Consoli stessi dopo la partenza dei Marchesi, presso i nostri Podestà, laddove è stabilito nel nostro Statuto (Cap. 19) << essere incombenza dei Consoli esercitare bene e legalmente il loro ufficio presso il Podestà o suo vicario sopra tutti gli affari del Comune di Este >>. Ecco quello che nel secolo XII facevano i nostri Consoli presso ai Marchesi, siccome altrove i Giudici presso i Conti.

Sessanta persone fra le più distinte del Comune teneano la pubblica rappresentanza, sedenti nel Consiglio a trattare degli interessi della Comunità: e fra' Consiglieri sceglievansi quasi tutte le civiche magistrature della comunità, delle quali più avanti diremo. All'epoca poi della confezione dello Statuto (1318) si trovano que' rappresentanti ridotti a quarantotto detti Buoni Viri, sedici per ogni terziere. Abbiamo una divisione di beni allodiali tra il marchese Azzo VI e la Comunità estense del 1204, la quale venne conchiusa in pieno consiglio degli Uomini di Este.

Bella scoperta altresì pella storia di que' tempi tanto oscuri si è fatta in due documenti, dai quali emerge che anche il nostro Ponso e forse altri villaggi avevano il loro Comune rappresentato dai Consoli che poi si dissero Uomini di Comun, i quali promulgavano i loro ordinamenti.

Ma dove teneva sua residenza l'antico nostro Comune? È certo che la più vetusta casa della Comunità atestina, non era dove fu dappoi, e dove tuttora si vede, in un canto della piazza maggiore. Il più antico palazzo comunale dovè star situato dappresso alla chiesa di S. Tecla, siccome ne fa fede quel placito che tenne Enrico il Nero nel 1117 assistito dai tre Consiglieri o consoli del Comune. Quell'atto venne eletto presso S. Tecla (*Juxta Santam Teclam*); e così pure ivi si tenne quella celebre sessione del 1182 per trattar della lite tra i Marchesi e la Comunità dinanzi ai Messi imperiali (pag. 278). E ciò èccì confermato dai nostri Statuti (Cap. 65), laddove si ordina che nessuno venga seppellito presso alla casa del Comune posta daccanto alla chiesa di S. Tecla.

Il nostro Alessi a precisare possibilmente quel sito, sul riflesso che la chiesa di S. Tecla si trova congiunta a tre strade pubbliche, che a levante, a mezzogiorno e a ponente la cingono, posa l'antico palazzo comunale verso il monte tra la casa arcipretale d'oggiorno e la strada; ché anzi egli stesso ne vide alcuna traccia in una grossa muraglia che fiancheggiava l'antico cimitero.

Coll'accrescersi poi della popolazione, e dacché la piazza maggiore si circondava di ampli fabbricati, si sarà ivi cercato un più opportuno locale, dove appunto oggi lo vediamo. L'Alessi oggi opinerebbe e a molta ragione che quell'antica casa venisse distrutta nelle sanguinose vicende avvenute ad Este nel secolo XIV all'epoca scaligera, rimanendo poi affatto buio se quel locale sia stato e quando donato alla chiesa o con altro fondo permutato.

Governo dei Marchesi

Per la pace di Costanza (1182) le città italiane colla libertà ottennero le regalie e larghi privilegi, salvo una specie di alto dominio riservato agl'Imperatori germanici. Uno fra' principali diritti imperiali si era quello di giudicare in appello delle controversie pubbliche e private, al qual fine deputavansi il più delle volte i Nunzii; e noi abbiamo già veduto alcuno de' nostri Marchesi esercitare un simile ufficio, ed Obizzo in tale qualità tener consiglio e pronunciare sentenza in Este (1184) tra l'abate di S. Zeno di Verona e Nicolò degli Avvocati (pag.279). Quanto poi al particolar governo marchionale, doppia sorte di regalie noi troviamo, le une dei Marchesi verso l'Impero in ricognizione del loro feudo estense, le seconde eran dovute dagli Estensi ai loro Marchesi.

<< Questo feudo in Este trovarono e tennero i Marchesi dal Duca Enrico, eccetto le regalie del dinaro ed altre che spettano all'Impero e che i Marchesi ottennero in feudo dagl'Imperatori >>. Così si espresse Guglielmo da Rufaldo nelle sue deposizioni fatte innanzi Messer Otton Cendario giudice milanese spedito in Este (1193) da Enrico VI Imperatore per riconoscere e giudicare della questione insorta tra le principesse di casa estense Adelasia e Oremplasia contro il loro zio paterno Obizzo I. Le altre regalie cui erano soggette i Marchesi, erano il Fodero, ossia l'obbligo di alimentare i soldati ed anche lo stesso Imperatore e la sua famiglia e i suoi cavalli, allorché passava pel paese dell'infeudato signore; e la Parata, per cui doveansi sostenere le spese

solite a farsi in occasione che gli stessi Imperatori si recavano in Italia e per lo più a Roma per incoronarsi.

Le regalie poi che i Marchesi traevano dagli estensi erano di quelle specie che si praticavano dai signori feudali, cioè coll'esigere da' suoi soggetti l'arimannia, sorte di servizio dell'armi, le colte, che consistevano in tanto grano e tanto soldo per ogni campo; e finalmente tenevano una speciale giurisdizione sopra i popoli affittajuoli e livellarii imponendo loro dei servizi per la corte del padrone, come carreggiare, cavalcare, e altrettanti diritti che costituivano le giurisdizioni minori chiamate distinzioni, oltre a quelle che appartenevano al vero principato.

I Marchesi tenevano eziandio le Masnade, siccome ce lo apprende un altro testimonio Aldegerio. Avevano pure i loro Messi o Visconti o Giudici che governavano in loro vece. Un Pietro Visconte pel Marchese in Este lo troviamo nel 1079 recarsi a Verona per rinnovare una investitura in favore di quel capitolo de' Canonici. Un altro Domenico Giudice per Azzo VI marchese d'Este l'abbiamo in una memoria delle antichità estensi appresso il Muratori.

Non mancava ancora al governo de' Marchesi la camera fiscale, e ne abbiamo la prova nel ripetuto documento del 1117, allorché Enrico il Nero tenne quel placito, nel quale dopo aver imposto una pena pecuniaria ai contravventori, metà di quella, nel caso venisse percetta, applica quel Duca alla propria Camera, che anche Parte pubblica è chiamata in altra carta.

Principale prerogativa adunque che i Marchesi inverso agli Estensi professavano, sembra fosse quella di tener placiti nella casa del Comune, assistiti dai consoli e giudici atestini per amministrare la giustizia alle parti ricorrenti; commettevano perciò i Marchesi ai Giudici di dire il loro parere sopra le carte e ragioni prodotte dai litiganti, mettevano anche bandi, ed imponevano delle pene per somme anche ragguardevoli, e finalmente ordinavano al Notajo di registrare la loro sentenza. Tanto fece il Marchese Folco I in Monselice nell'anno 1115 in un placito tenuto a favore delle monache di S. Zaccaria di Venezia. Finalmente anche i Marchesi a guisa degli Imperatori imponevano ai loro soggetti il foderò, le colte, e il servizio militare.

In fine ci è constatato quali veramente fossero i paesi costituenti il feudo estense, cioè Este e la sua corte, Solesino, Villa di Villa colle sue corti, Merendole, Arquà, Vighizzolo, Lozzo e la sua corte, e la terza parte di Rovigo. Così ha depresso il testimonio Aldegerio.

I Marchesi non avevano alcuna dipendenza da Padova, siccome scrisse qualche cronista di quella città. Anzi uno Statuto padovano del 1225, e quindi posteriore anche alla prima vittoria dei Padovani sopra i Marchesi (1213), annoverando i principali cittadini, ai quali vieta specialmente di esercitare alcun officio nel territorio padovano, cioè alcuna giurisdizione, come spiega l'Ongarello, non fa pure menzione di alcun marchese di Este, abbenché avesse già Aldobrandino fino dall'anno 1213 ottenuta la cittadinanza padovana (pag. 318).

I Marchesi poi tenevano sparsi pel territorio atestino molti loro beni allodiali, che proprii anche si chiamavano, dipendenti da acquisti, da donazioni o da disposizioni testamentarie; e ne poteano disporre senza alcun vincolo di servitù od altri aggravii. Alcuni di questi beni i Marchesi stessi li davano in feudo ai loro vassalli o clienti, e uno di questi parla di Uberto di Rocca, altro dei testimonj del 1193, laddove si esprime che il Marchese Alberto comperò un bene in allodio da Faldino da Lendinara, e che glielo rese a titolo feudale.

Data in tal guisa un'occhiata a sbalzi dirò così sul governo dei Marchesi, gli antichi nostri antenati poterono ben essere lieti di non aversi incontrato con alcuno di que' signorotti che facilmente si cangiavano in despoti e tiranni. I nostri Marchesi che per più di due secoli (1050 ca - 1294) abitarono in mezzo agli Estensi, non commiser mai alcuna di quelle crudeltà che pur troppo insanguinarono la istoria di molte città italiane. Un misto governo qual era quello dei Marchesi, e così mite e giusto, non saprei ove altrove rintracciarlo nelle istorie italiane de' mezzi tempi. E qui noi concluderemo colle belle parole del Sismondi, che, straniero all'Italia, scriveva tenendo innanzi agli occhi tutto il quadro delle vicende italiane di quell'epoca. << Il Marchese di Este (Alberto Azzo) erasi giovato della vantaggiosa situazione delle terre per conservarsi indipendente in mezzo alle potenti repubbliche che lo circondavano; erasi inoltre guadagnato l'amore de' suoi vassalli con un giusto e moderato governo, ed aveva loro permesso di partecipare del vantaggio di un'amministrazione repubblicana eleggendo i loro consoli >> .

Così ben conosceva il Sismondi la peculiare condizione di noi Estensi durante la denominazione de' Marchesi, in mezzo al lungo cammino, che quel grande storico fece attraverso ben dieci secoli di storia italiana!

Beni pubblici della Comunità e dei Marchesi

Era antico e naturale il diritto degli Estensi sopra i beni comuni, ma eziandio i Marchesi vi avevano le loro ragioni dipendenti dalle concessioni imperiali; cosicché erano quelli rimasti d'indivisa proprietà. Ma non era difficile che a lungo andare insorgessero delle reciproche differenze, pretendendo sovente gli abitatori di Este, che ciò che era pubblico fosse di tutti. Il perché sappiamo che nel 1182 la Comunità atestina mosse quella lite ai Marchesi che fu portata fino all'Imperatore, il quale ne dava sentenza, che già nel suo intero tenore riportammo (pag.276); e fu allora stabilito per sempre che le paludi ch'erano sempre state tali, i fiumi e le strade divenissero regalie dei Marchesi, che essi riconoscer doveano dall'impero; i beni poi pubblici nella pianura, sul monte e nei boschi dovessero rimanere, parte di ragione dei Marchesi e parte della Comunità.

All'anno 1189 il marchese Obizzo I assieme alla Comunità d'Este donò pubblic'Atto alla Chiesa delle Carceri in perpetuo la facoltà di pascolar e tagliar legna nelle pertinenze di Este, Gazzo e Vighizzolo, locché addimosta il promiscuo uso che i Marchesi e la Comunità aveano sui beni detti comunali e ciò in consonanza a quanto sopra si è detto.

Possediamo poi una suddivisione di beni del 1204 tra il marchese Azzo VI e la Comunità atestina, solennemente stipulata innanzi al Sindaco del Comune e in piena sessione del Consiglio, mediante la quale pervennero al Comune Estense circa 2700 campi situati in Palugana, verso Tresto, Peagnola, Pra verso Villa, Calcatonica, ed altri luoghi detti la Palude, Altura, Argora, Asola, Campolongo. La maggior parte di queste possessioni erano allora boschi e campagne paludose, e talune anche coperte di acque. Furono poi in seguito ridotte a coltura, ma le vicende e le strettezze de' tempi ne lasciarono la minima parte al Comune, che dovette spogliarsene a volta a volta per sopperire alle necessità dei governi succedutisi da quell'epoca in poi in queste contrade.

Statuti

L'ordine delle cose ci richiama a dire dei nostri Statuti, i quali quantunque abbiano governato il nostro Comune fino alla fine dello trascorso secolo, pure, datando la loro sistematica compilazione al principiar del trecento, spettar devono a questo Periodo della nostra storia. Egli è anche inteso che le norme statutarie atestine dovettero preesistere anche all'epoca (1318) in cui esse furono a corpo ridotte.

Abbiamo già veduto (pag. 209) come si fossero introdotte in Italia le leggi longobarde e poi le saliche, quindi le alemanne, le bavaresi, le riparie, e le borgundie a di struggimento del Romano diritto e che molte famiglie venute di là dei monti facessero poi professione ne' loro atti della legge di quella nazione, da cui originavano, siccome la Casa dei Marchesi estensi viveva secondo la legge longobarda (pag. 229). Nel secolo XII decadde però una tale consuetudine e tornarono a vivificarsi le leggi romane, le quali per quanto comprovano i più esperti storici e giureconsulti, giammai venner dimenticate in Italia.

Ed appunto un'emazione della romana giurisprudenza ed in parte anche delle nuove leggi barbariche introdotesi in Italia furono gli Statuti de' Comuni italiani di quell'epoca, i quali ne furono governati fino al cadere del passato secolo, cioè non cessarono che nella generale rinnovazione della giurisprudenza europea.

I nostri Statuti furono ridotti a corpi di leggi nell'anno 1318 per opra di sei uomini esperti nelle cose patrie, i cui nomi ci rimasero, e sono Antonio del fu Ugone, Guglielmo Spezzatane, Manfredo Notajo, Antonio del fu Rainaldino, Pietro del fu Gerardino, e Lodovico Notajo del fu Raimondino, i quali erano stati all'uopo designati ed eletti in pieno consiglio della Comunità atestina in quell'anno 1318, nel quale era Podestà d'Este pel Comune di Padova Messer Francesco Campaniola. E l'anno susseguente il libro degli Statuti estensi scritto da quel Lodovico Notajo, e bene esaminato da Taddeo da Fra baldo giudice e vicario del successivo Podestà Messer Sacheto de Rivieri, venne pubblicato per la pubblica sua osservanza. Tutto ciò ci è indicato nel Preambolo al patrio nostro Statuto.

Del Podestà. È già noto che attese le intestine discordie delle città italiane fino dal secolo XI i cittadini medesimi ne affidavano il governo e la tutela contro gli esterni ed interni nemici alla capacità e previdenza di un sol uomo di chiaro ed illustre nome, che per lo più era trascalto dal grembo di altre città amiche o collegate, e questo personaggio assennato e prudente si disse

Podestà. Assai nobile era riputato un tal carico, né ad esso rifiutavansi gli stessi Signori e principi italiani del più alto conto, e noi già abbiamo veduto che più volte i nostri Marchesi ebber la podestaria di Verona, di Vicenza, di Ferrara e più spesso di Padova.

Anche Este cominciò ad avere il suo Podestà ben di buona ora, e com'era naturale, esso veniva eletto dal Marchese allora dominante, ed abbiamo già fatta memoria di quel Pileo figlio di Ugucione vicentino Podestà di Este nel 1241 a nome del Marchese. Di altri podestà durante il governo marchesano non abbiamo documento alcuno che ne faccia memoria.

Caduti gli Estensi nel 1294 sotto il regime della padovana repubblica, dovettero da quella accettare i loro Podestà, ed anzi nel 1302 (15 marzo) venne pubblicato un apposito Statuto dal Comune di Padova riguardante peculiarmente la podestaria di Este. Eccone le principali disposizioni - Sia spedito in Este un Podestà cominciando dal Giugno dell'anno stesso 1302 - Durerà in carica da sei in sei mesi - Avrà l'età di oltre anni 30 - Terrà egli il suo regime sopra di Este e suoi villaggi, Villa di Villa, Calaone, Calcatonica e Vighizzolo - Avrà per suo stipendio 400 lire di denari piccoli da soddisfarsi per quota dalle terre a lui soggette in ragione de' fuochi o famiglie - A sua guardia avrà sei probi uomini bene armati detti beroveri e tre cavalli - debba la sua elezione farsi nel Consiglio maggiore della città un mese prima che cessi l'altro Podestà. Egli non potrà né alcuno di sua famiglia sedere a mensa co' suoi amministrati, né accettar verun dono dagli estensi cittadini neppure a mezzo del terzo sotto multa di 50 lire, data facoltà al Podestà di Padova di farne investigazione e punire il colpevole - Il Podestà di Este dovrà conoscere delle cause civili sino a sessanta piccoli soldi, e non oltre alla medesima somma potrà imporre multe; dovrà pure i delatori d'arme vietate, giocatori, rissatori, ladroni ed altri delittuosi far prendere e porre in carcere, e tra tre giorni spedirli al Podestà di Padova o ai giudici da lui delegati, e, nel caso i rei fosser nascosti, denunciarlo allo stesso Podestà in pena di 100 lire da levarsi dallo stipendio - Finalmente resta obbligato il Podestà a non interrompere la sua residenza senza permesso del maggior Consiglio di Padova. Troviamo quindi nel 1302 Podestà di Este pel Comune di Padova M. Albertino da Bruzene avente anche a suo vicario M. Giovanni di Mantella; nel 1318, come testè lo vedemmo, lo era M. Francesco da Campandola, e nel 1319 M. Sacheti de Rivieri col suo vicario M. Taddeo di Fra Baldo. Altri podestà in Este dell'epoca padovana, né della scaligera, né della carrarese e viscontea ho potuto rinvenire né sulle carte estensi, né sulle patavine. Giurava anche il Podestà sopra gli Evangelii di Dio di bene e fedelmente reggere e governare la Terra di Este, le sue genti ed abitanti, di amministrare il suo ufficio legalmente e doverosamente, escluse le sollecitazioni, i doni, l'amore e l'odio, e di osservare e di far osservare gli Statuti tutti della Comunità atestina nel rispettivo Volume contenuti o che vi si uniranno dappoi (Capo I). Accettava la consegna della civica amministrazione dai Consoli e dai Massari (Capo III). Doveano a lui finalmente piena obbedienza le classi artigiane, e sono nominati i beccai, bettolieri, locandieri, prestina, venditori di pane, pescatori, fornaciari, barcajuoli, mugnai, venditori di vino e di farine (Cap. IV).

Consiglieri o Buoni Viri. Abbiain già veduto che dessi erano un tempo in numero di sessanta. Non è accertato in quale occasione si riducessero a quarantotto, sedici per terziere della città, i quali erano approvati a mezzo di squittinio fatto nel consiglio stesso ad ogni mangiamento del Podestà. Poteano votare solo allorché v'erano trentadue presenti (Cap. XII). Tutti poi facevano giuramento di provvedere al bene della patria; di intervenire alle sessioni, sotto pena pecuniaria nel caso non ci avessero una legittima escusazione (Cap. XIII). Questo, io direi, benché logoro statuto, dovrebbe riattivarsi tuttora, escludendo affatto le interessate procure.

Era poi assai provvida la maniera, della quale si servivano i nostri maggiori per prendere le loro deliberazioni. Non potea comporsi alcuna cosa, se prima non se ne leggeva chiaramente il tenore per esteso; e prima di tutto andava a deliberarsi per votazione se fosse o meno la cosa proposta vantaggiosa al pubblico bene. Quando ne veniva accettata la discussione, si passava alla finale votazione per ammetterla o rigettarla (Cap. XIV). Dal seno de' 48 Consiglieri o buoni viri si traevano mediante scrutinio le principali cariche del Comune. E primi erano

I Consoli. Questa carica nobilissima d'origine romana sorse nelle città italiane prima dei Podestà, ed erano que' cittadini in numero or più or meno, eletti dal popolo a prima magistratura. Introdotti poi i Podestà, restarono bensì i Consoli in alcuni luoghi, ma ebber minore preponderanza sulla cosa pubblica, ed anzi sovente ad altri uffizj furono addetti. In Este essi venivano eletti col voto del Consiglio, uno per terziere, e duravano quattro mesi. Loro special cura si era di ben tenere il libro delle spese e delle rendite della Comunità a controllo di quanto operavano i Massari. Doveano

continuamente star in assistenza al Podestà e al suo Vicario. Godeano l'onorario di 12 denari veneti grossi per cadauno (cap. XIX e XX).

I Massari. Dessi erano propriamente destinati ad agire gli affari del Comune. Duravano in carica due mesi, e rendeano i loro conti ai Cattaveri, e nel numero di 20 venivano scelti fuori dal corpo de' Consiglieri (Cap. XXII e XXIII).

Il Sindaco. Era addetto a locare e dare a livello i beni comuni, e porli all'incanto pubblico quando occorreva; esigeva poi quanto era dovuto alla pubblica azienda. Si toglieva dal seno del Consiglio e riceveva uno stipendio (Cap. XXXII).

I Cattaveri. Anche questi si traevano dal Consiglio nel numero di tre, uno per terziere. Doveano esaminare la ragione delle entrate e delle uscite e dei diversi altri officj e la loro revisione si leggeva in piena adunanza della Comunità. Erano semestrali; e quali inquisitori poteano portare accusa e pronunciare anche condanna contro gli stessi funzionari del Comune, che avessero fatto fallimento, o sottratta alcuna cosa al pubblico patrimonio (Cap. XXXVIII).

Tre erano pure e semestrali i Massari Giurati, il cui ufficio era eminentemente sociale. Essi doveano avvertire e giudicare sui danni che si recavano in Este e suo territorio. Decideano, senza ricorso in contrario, sulle questioni di confini, ed anzi li faceano porre dove credeano fosse giusto, acquietando così simili controversie assai aspre il più delle volte tra vicino e vicino. Teneano eziandio ispezione sulle nuove opere rurali e strade di campagna, fosse e muraglie; e finalmente erano preposti alla spropriazione forzata de' beni per ragione di pubblica utilità (Cap. XXXV, XXXVI, XXXVII).

I Saltarii. Vedremo più innanzi siccome moltissimo li nostri Statuti curassero il bene dell'agricoltura, principale ricchezza del suolo atestino. Questo magistrato composto di 26 individui teneva, dirò così, la polizia agricola del paese. Quattro di essi vegliavano alla campagna suburbana detta Casale; otto al di là del ponte della Torre, e dieci per la parte più estesa dei colli. Provvedeano, acciò non avvenissero danni per opra di uomini o di bestie, e, se avvenuti, li denunciavano ai Cattaveri sotto gravissime ammende in caso di omissione. Per loro onorario godevano una tassa da percepirsi sopra i campi e la metà delle multe inflitte, previa ricognizione degli stessi Cattaveri. Avvedutamente si era anche disposto che il Saltario non potesse servire che ad un solo Comune (Cap. XXXXI, XXXXII, XXXXIII). Sebbene pur adesso tanto si scriva e si faccia a pro dell'agricoltura, eppure io crederei che una simile magistratura, se l'avessimo, gioverebbe anche in oggi alle nostre campagne.

Anche il Commercio in un paese agricolo dovea essere protetto dalle sue leggi. Ad esso appunto troviamo avervi allora provveduto.

I Giusticiarii. Aveano questi il carico di inquisire sulla rettitudine pubblica nei pesi e nelle misure e specialmente sulle misure delle granaglie. Ad essi pure spettava il sopravvegliare alla sanità delle bestie da macello, denunciando sotto severe pene i contraffattori alle leggi di pubblica sanità. Uno n'era stabilito per terziere assistito da un Notajo (Cap. XXXIV).

I Notaj. Componevano essi una speciale corporazione, che Collegio addimandavasi. Assistevano alle diverse magistrature, alle quali erano peculiarmente addetti. V'avea il proprio Notajo presso il Podestà, presso il Sindaco, presso i Cattaveri, presso i Giusticiarii e presso gli Esattori (cap. XXV, XXVI, XXVII, XXVII, XXX, XXXIII, XXXIV).

Uffizi minori. Oltre le predette principali magistrature v'avea il Collettore delle Multe (Cap. XXXIII), i Pubblici Banditori (*Praecones*) i quali citavano le parti a presentarsi innanzi agli Uffizii, e levavano i pegni fatti ad uso del Comune (Cap. XXXI). Vi si trovavano pure i pubblici Stimatori (Cap. XXXIX) e finalmente i Commissarii alle Chiese, destinati ad esigere i legati lasciati a favore delle chiese allo scopo di ristaurare o rifabbricare (Cap. XL).

Disposizioni speciali. Venendo ora a dare una occhiata generale alle altre leggi statutarie, diremo che più ch'altra cosa, si ravvisa in essa protetta l'agricoltura, tanto pel numero delle prescrizioni che pella gravezza delle comminate punizioni contro chi in qualsiasi guisa arrecasse danni alla campagna. È curiosa in tale materia la pena inflitta a quello che rubava uva o altre frutta, principale ricchezza de' nostri colli. Nel caso che il delinquente fosse stato men atto a pagare la impostagli multa, veniva egli legato per un intero giorno ad una pietra in mezzo alla piazza colle frutta rubate appese al collo (Cap. LII). Alla protezione dell'arte agricola sono rivolte anche le seguenti disposizioni - dal giorno di S. Pietro al tempo della vendemmia sia vietato a tutti di entrare nei campi coltivati sui colli (Cap. XLVI) - dal mese di Aprile al finir di autunno, resti proibito di andare a

caccia coi cani sul monte (Cap. XLVII) - nella stessa stagione nessuno vada a fare erba sul colle (Cap. XLVIII) - Le bestie non inservienti agli usi agricoli non vadano sul monte (Cap. XLIX) - veniva fissato ancora il tempo per la vendemmia per impedire che l'uve fosser colte in stagione immatura a danno dei vini (cap. L) - Gravissime pene erano stabilite contro i ladri campagnuoli di piante (Cap. LVI), di pietre (Cap. LV), di legna (Cap. LVIII) e contro i danni ai chiusi recinti e alle case rurali (Cap. LXI), se recati anche dalle bestie sui colli e al piano (Cap. LXII); ché anzi all'importante oggetto del bestiame danneggiante ai campi, provvede apposito e nuovo statuto pubblicato nel 1424, che fu anche inserito nel nuovo corpo statutario estense durante il regime del podestà in Este Vettor Duodo pel dominio veneziano (Cap. CXLIII).

Si cercò riparo agli incendi, obbligando i portatori di vino a dover accorrere in caso di bisogno coi loro vasi a recar acqua al bisogno (Cap. CXXXI).

È generale la punizione col mezzo della multa, e pur troppo questa faceva ammenda di azioni soverchiamente infamanti, perché a prezzo di denaro si potesse scontare. Pure è questo il vizio di ben molti statuti di quell'epoca. Tali delitti erano la bestemmia (Cap. XCIII), lo spergiuro (Cap. XCIV), la pubblica violenza (Cap. XCIV) e la falsificazione delle misure e dei pesi (Cap. XCVII). D'altra parte non ci troviamo certe pene, che abbondano in altre leggi municipali della stessa epoca, le quali abbriviscono il cuore pella loro atrocità, come il cavar gli occhi, il tagliar le mani, e altrettanti supplizj. I statuti estensi li possiamo in tale riguardo tenere per assai miti; e se le leggi stanno come il riflesso dei costumi della loro epoca, dobbiamo inferirne che grandi delitti almeno con frequenza non si commettessero in queste contrade.

Altri statuti riguardano la polizia urbana, e tali sono che non si erigano baracche o altro edificio nella piazza e nei pubblici aperti (Cap. CV) - che alcuno non vi scavi terra nelle piazze e contrade (Cap. CVI) - che sia presto esportato il letame dalle vie (cap. CVII) - che non si rivoltino le spazzature dalle finestre sulle piazze e sulle vie (Cap. CIX) - che non si gettino le immondezze nel fiume e nei pozzi, acciò dal sedimento di quelle non ne vengano putride esalazioni (Cap. CXI-CXII) - che i condotti delle acque debbano tenersi aperti, liberi e bene mondati (cap. LXXIV) - che gli alberi debbano essere piantati alla distanza di tre piedi dalle strade e dal campo del vicino (cap. LXXII), e finalmente che alcuna femmina non abbia a filare ove si spacciano commestibili (cap. CXVI).

Abbiamo anche delle disposizioni, che riguardano la sanità, e ciò in riguardo ai beccai (Cap. CXXVII) - ai pescatori (Cap. CXXVII) - ai mugnai (Cap. CXXIX) - ai fornai sulla salubre qualità delle cose da essi esposte alla vendita (Cap. CXXXV).

Finalmente non tralascieremo di dare un cenno su quelle norme statutarie, che danno come indizio dei costumi allora correnti, cioè che non deve preterirsi dalla storia. Sono proibite le armi, salva licenza (cap. CXVIII); i giuochi d'azzardo sono vietati tanto in luogo pubblico che in privato, e per tale giuoco si nomina la Maina (Cap. CXIX) - Le vettovaglie non potranno venderci prima di terza esclusi assolutamente i rivenditori; misura profittevole specialmente alla classe povera dei consumatori (Cap. CII) - Entro le fosse di Este è interdetto piantar postriboli né di giorno né di notte (cap. CXIV) - Vietate le serenate sotto le finestre dei vedovi che si rimaritano, nel primo giorno di nozze (Cap. CXXI) - Le donne per debiti non potranno imprigionarsi (id.) - Abolito il lavoro ne' giorni festivi (Cap. XCV), ed imposto ai bovai di camminare a piedi quando guidano i loro carri per le contrade della città (Cap. CXXII) - Stabilita la mercede ai maestri muratori, diversa secondo le stagioni (Cap. CXXXVIII) - Doversi pagare una pena in denaro per ogni bestia che entrasse in luogo consacrato (Cap. LXIV).

A beneficio esclusivo del Comune è severamente proibito il distrarre o donare in alcuna guisa le cose alla Comunità spettanti (Cap. LXXXVIII), e il Capo cento e quarantadue condanna al doppio dell'ordinaria multa i danneggiatori ai beni comunali.

Processo statutario. Semplice e breve era il metodo di procedere alla conoscenza del diritto e del fatto, e ne abbiamo le norme sul fine del nostro codice statutario. Ne daremo qui un breve cenno.

Bisogna dapprima conoscere il capitolo 91 che riguarda le denuncie, che fa veramente onore al suo creatore; << Stabiliamo ed ordiniamo che se alcuno volesse accusare o denunziare qualche persona al Podestà o al suo Vicario di qualche delitto, professandosi per uomo di buona fama ed opinione, e su tale accusa debbasi stare al giuramento del denunciante; priaché venga quella accolta, sia tenuto il Podestà o Vicario fare ricerca da altre persone leali e fededegne sulla fama dell'accusatore o denunziatore; e se ne fosse riconosciuta la buona fama, sia ascoltata l'accusa e

stiasi al suo giuramento senz'altra prova. Se poi non del tutto bene suonasse l'opinione di lui, sia respinta l'accusa, la quale anzi rimanga di diritto annullata >>.

Questo era il mezzo universale ammesso dagli antichi nostri statuti per arrivare alla conoscenza della verità. Gli altri sussidii si riputavano sovente inutili e dannosi stancheggi.

Le querele erano generalmente portate innanzi al Podestà o suo Vicario che citava le parti a mezzo de' pubblici banditori. La parte che non compariva si dichiarava contumace. Contro i fuggitivi erano ammessi i sequestri e le interdizioni. Le disposizioni doveano giurarsi. Per le persone di buona fama, il solo loro giuramento bastava alla prova.

Mediante i banditori si faceano i pegni e le vendite al pubblico incanto delle cose immobili (Cap. 13 e 19); la stima si faceva dai Massari. Non potendosi subastare il fondo, si dava in pagamento al creditore. D'anni 25 poteasi rappresentar altrui qual procuratore (Cap. 3).

Il processo criminale si faceva per accusa e inquisizione. Chiamatasi l'incolpato a mezzo del banditore per scusarsi; se latitante o fuggitivo, veniva in pubblica piazza proclamato. Non comparendo, si teneva per reo e si condannava; presentandosi, sia che confessasse o denegasse l'appostogli reato, dovea prestar cauzione, altrimenti non si rilasciava libero. Data la cauzione, egli potea fare la sua difesa, e nel frattempo s'udivano i testimoni. Indi si procedeva all'assoluzione o alla condanna. Durante il regime padovano, ossia de' Carraresi, alcuni determinati delitti doveano denunciarsi al Podestà di Padova, dal quale venivano anche denunciati.

Omettendo alcune peculiari norme, che non è qui il luogo di minuziosamente descrivere, queste erano le principali disposizioni regolatrici degli affari civili e criminali, e che importava qui di conoscere.

Del resto, avendo già noi veduto, siccome le nostre leggi non furono a corpo ridotte che nel 1318, in cui il nostro Comune stava in dipendenza a quello di Padova, giova qui per ultimo di osservare che lo statuto padovano al Capitolo 39 dichiara esser lecito al Comune atestino di fare nuovi e proprii statuti per comune vantaggio ogni qualvolta il credesse, in maniera però che non avessero mai a derogare agli Statuti precedenti o futuri della Comunità di Padova. Naturale legge del vincitore al vinto.

Non sarà ozioso l'aggiungere che durante il governo dei Carraresi, v'avea in Padova un giudice del maleficio esterno, il quale vegliava all'adempimento delle leggi criminali nel territorio padovano, e che quanto alle pubbliche imposizioni il Podestà o Vicario allibrava in ciascun anno gli estimi nel mese di Settembre, e i pesi distribuivasi per fuochi ossia per case. - I soldati poi spartivansi durate quel governo per origine di patria o per qualità dell'arma cui sottostavano. Ogni spargimento avea il suo capitano o connestabile.

Queste sono le memorie, che di quei secoli oscuri ho potuto raggranellare con indicibile fatica; ma pure quantunque incomplete, assai gioveranno, a mio avviso, a conoscere più addentro la storia di questa antica mia patria, ora specialmente che, per utile innovazione degli studii storici, non si usa guardare tanto agli avvenimenti quanto alla vita, alle leggi, alle costumanze delle città e dei popoli che ci premessero nell'arringo delle umane vicissitudini.

Ho così dato termine alla terza epoca della storia estense.